Yukio Mishima
CONFESSIONI DI UNA MASCHERA
Un giovane cui "difetta in via assoluta qualsiasi forma di voglia carnale per l'altro sesso" deve imparare a vivere celando la propria autentica identità. In pagine in cui risultano indissolubilmente commisti sessualità e candore, esultanza e disperazione, il protagonista di questo romanzo, un classico della letteratura giapponese moderna, confessa le esperienze cruciali attraverso le quali è giunto a conoscere se stesso: dalla "adorazione indicibile" per un paio di calzoni all'elaborazione di fantasie sadomasochistiche, dall'identificazione con personaggi femminili celebri alle sconcertanti
interpretazioni di fiabe e motivi iconografici occidentali... L'accettazione di se stesso come uomo diverso dagli altri uomini non si attua senza una lotta, tanto strenua quanto vana, per conquistare la normalità: simula vizi immaginari per far passare inosservate le proprie vere inclinazioni, si costringe a corteggiare giovinette per chiarire sino a qual punto la donna possa offrire piaceri reali, corregge con zelo manifestazioni di rischiosa passionalità...
Ma "le emozioni non hanno simpatia per l'ordine fisso" e i suoi sentimenti reali rimangono, tenaci, quelli nascosti dalla maschera della correttezza ufficiale.
In copertina: foto di Komaro Hoshino (particolare).
Yukio Mishima nasce a Tokyo nel 1925 e muore suicida nel 1970. Fra le sue opere di maggior successo ricordiamo: Confessioni di una maschera, Dopo il banchetto, Il padiglione d'oro, Trastulli di animali, La foresta in fiore, La voce delle onde, Lezioni spirituali per giovani Samurai, Musica (tutti pubblicati da Feltrinelli) e la tetralogia Il mare della fertilità (Bompiani). Feltrinelli ha pubblicato anche Le ultime parole di Mishima, una doppia intervista di due celebri critici letterari giapponesi, Furubayashi Takashi e Kobayashi Hideo, che illumina la cupa e complessa personalità dello scrittore (2001).

YUKIO MISHIMA
CONFESSIONI DI UNA MASCHERA

Feltrinelli
Titolo dell'opera originale
KAMEN NO KORUHAKU
Titolo della traduzione americana di Meredith Weatherby
Confessions of a Mask

Traduzione dall'americano di (per gentile concessione della New Directions)
MARCELLA BONSANTI

Prima edizione ne "I Narratori" febbraio 1969
Prima edizione nell'"Universale Economica" novembre 1981
Ventitreesima edizione aprile 2004
ISBN 88-07-80956-7
www.feltrinelli.it
Libri in uscita, interviste, reading, commenti e percorsi di lettura. Aggiornamenti quotidiani

...La bellezza è una cosa terribile e paurosa. Paurosa, perché è indefinibile, e definirla non si può, perché Dio non ci ha dato che enigmi. Qui le due rive si uniscono, qui tutte le contraddizioni coesistono. Io, fratello, sono molto

ignorante, ma ho pensato molto a queste cose. Quanti misteri! Troppi enigmi sulla terra opprimono l'uomo. Scioglili, se puoi, e torna salvo alla riva. La bellezza! Io non posso sopportare che un uomo, magari di cuore nobilissimo e di mente elevata, cominci con l'ideale della Madonna e finisca con l'ideale di Sodoma. Ancora più terribile è quando uno ha già nel suo cuore l'ideale di Sodoma e tuttavia non rinnega nemmeno l'ideale della Madonna, anzi, il suo cuore brucia per questo ideale, e brucia davvero, sinceramente, come negli anni innocenti della giovinezza. No, l'animo umano è immenso, fin troppo, io lo rimpicciolirei. Chi lo sa con precisione che cos'è? Lo sa il diavolo, ecco! Quello che alla mente sembra una infamia, per il cuore, invece, è tutta bellezza. Ma c'è forse bellezza nell'ideale di Sodoma? Credimi, proprio nell'ideale di Sodoma la trova l'enorme maggioranza degli uomini! Lo conoscevi questo segreto, o no? La cosa paurosa è che la bellezza non solo è terribile, ma è anche un mistero. È qui che Satana lotta con Dio, e il loro campo di battaglia è il cuore degli uomini. Già, la lingua batte dove il dente duole... E ora veniamo al fatto. Ascolta.
Dostoevskij, I fratelli Karamazov (trad. di Pina Maiani, Sansoni, 1966)

Capitolo primo
Per molti anni continuai a sostenere ch'ero capace di ricordare cose viste all'epoca della mia nascita. Da principio, ogni volta che lo dicevo, i grandi si mettevano a ridere, ma poi, sospettando la velleità di raggirarli, guardavano con astio la faccia pallida di quel fanciullino senza fanciullezza. Di quando in quando mi capitava di dirlo in presenza di visitatori che non erano intimi amici di famiglia; allora la mia nonna, per paura che mi giudicassero un idiota, mi dava seccamente sulla voce ordinandomi di andar a giocare altrove.
Di solito, mentre ancora la loro ilarità si smorzava nel sorriso, i grandi passavano a cercare di contraddirmi con qualche spiegazione più o meno scientifica. Nel tentativo di escogitare argomenti adatti a far presa sulla mente d'un bimbo,
intonavano sempre uno sproloquio improntato di notevole zelo drammatico, affermando che gli occhi dei piccoli non sono aperti alla nascita, e che, se anche fossero ben spalancati, sarebbe impossibile che il neonato possa scorgere le cose con chiarezza sufficiente a ricordarle.
"Non ti par giusto?" dicevano, scrollando l'esile spalla del bambino tuttora incredulo. Ma proprio in quel punto sembrava li colpisse l'idea che stavano per lasciarsi accalappiare dai suoi trucchi: anche se per noi non è che un bimbo, sarà meglio stare in guardia contro di lui. Questa canaglietta s'ingegna certamente di prenderci in castagna, di costringerci a parlargli di "quella tal cosa che fanno i grandi," e nulla gli impedirà di chiedere, con innocenza ancora più disarmante: "Da dove sono venuto, io? Come son nato?" E alla fine mi squadravano di nuovo, in silenzio, con uno scialbo sorriso gelato sulle labbra, a dimostrare che, per qualche ragione di cui non sarei mai
venuto a capo, il loro amor proprio era stato profondamente offeso.
Ma i loro timori erano infondati. Io non avevo il più lontano desiderio di chiedere schiarimenti su "quella tal cosa che fanno i grandi." E se anche avessi voluto chiederne, mi dava tanta apprensione la possibilità di offendere l'amor proprio degli adulti che mai mi si sarebbe affacciata l'idea di ricorrere ai trucchi.
Nonostante tutte le loro spiegazioni, nonostante tutte le risate con cui cercavano di sbarazzarsi di me, non potevo rinunciare a credere che ricordavo

la mia nascita. Forse alla base del ricordo si occultava qualche parola che avevo traudito, pronunciata da qualcuno ch'era stato presente in quel momento, o forse dipendeva semplicemente dalla mia immaginazione caparbia. Comunque stesse la faccenda, c'era un oggetto che ero convinto di aver visto nettamente, con i miei occhi medesimi. E questo era l'orlo della tinozza in cui mi fecero il primo bagno. Era un recipiente nuovo
fiammante, dalla superficie di legno piallata e rifinita così bene, che aveva una lucentezza fresca, sericea; e quando guardavo dall'interno, un raggio di luce colpiva un punto preciso dell'orlo. Il legno scintillava solamente su quell'unico punto, e non pareva legno, ma oro. Aguzze lingue d'acqua salivano in un succhio ondulante come se volessero leccare il punto, ma non lo toccavano mai completamente. E, sia a causa di un riflesso, sia perché il raggio di luce si prolungava e
fluiva anche nella tinozza, l'acqua sotto quel punto dell'orlo emetteva un blando chiarore, e sembrava che minuscole onde sfavillanti cozzassero le teste li dentro all'infinito...
La più valida confutazione di questo ricordo consisteva nel fatto ch'io non ero nato di giorno, ma alle nove di sera: impossibile quindi che la luce del sole avesse pervaso la stanza. E perciò, benché mi stuzzicassero col solito ritornello:
"Vedi dunque che doveva esserci la luce elettrica," riuscivo senza troppa difficoltà a riparare nell'assurdo di credere che, fosse pur stata la mezzanotte, un raggio di sole aveva colpito perlomeno quell'unico punto della tinozza. così fu che l'orlo di quella tinozza e la sua tremula luce durarono nella mia memoria come qualcosa che avevo visto per certo al tempo del mio primo bagno.
Nacqui due anni dopo il Gran Terremoto. Dieci anni prima mio nonno, in seguito a uno scandalo scoppiato mentre copriva la carica di governatore coloniale, si era addossato la colpa delle malefatte d'un subalterno e aveva dato le dimissioni. (Non parlo per eufemismo: mai ho visto a tutt'oggi tanta sciocca fiducia negli esseri umani paragonabile a quella che professava mio nonno.) Di conseguenza la mia famiglia si era messa a sdrucciolare lungo un piano inclinato con una celerità così incosciente che, starei per dire, i suoi membri canticchiavano un allegro motivo durante il
percorso: debiti colossali, ipoteche inestinte, vendite dei beni immobili e poi, col moltiplicarsi delle difficoltà economiche, una vanità morbosa divampante sempre più in alto come un impulso malvagio...
Il risultato di questa situazione fu che nacqui in un quartiere non troppo fine di Tokyo, in una vecchia casa d'affitto situata sull'angolo della strada. Quell'edificio pretenzioso aveva un aspetto alquanto caotico e dava un'impressione di sordido, di legno bruciacchiato. C'era un giardino sulla facciata con un imponente cancello di ferro battuto, e c'era un salotto da ricevere in stile occidentale, ampio come l'interno d'una chiesa della periferia. Due piani occupavano la parte
superiore del pendio sul quale sorgeva la casa, e tre quella inferiore, e sei cameriere circolavano per le sue numerose, lugubri stanze. In questa casa, che scricchiolava come un vecchio canterano, dieci persone si alzavano e si coricavano regolarmente al mattino e alla sera : i miei nonni, i miei genitori e le domestiche.
Alla radice dei guai che afflissero la nostra famiglia stavano la passione per le speculazioni rischiose di mio nonno e la malattia e le abitudini spenderecce di

mia nonna. Il nonno, tentato dalle macchinazioni che venivano a sottoporgli certi suoi camerati di carattere equivoco, si metteva spesso in viaggio per luoghi lontani, cullando sogni d'oro e di opulenza.
La nonna proveniva da un'antica stirpe; detestava e disprezzava il marito, e era d'animo retrivo, indomito, e confusamente poetico. Un'incurabile nevralgia cranica le stava rodendo i nervi con assalti indiretti ma incessanti, e al tempo stesso arricchiva la sua intelligenza d'una vana sagacia. Chi sa se quegli accessi di depressione che la vecchia signora continuò a avere fino alla morte non erano un memento dei vizi ai quali il nonno si era abbandonato nel pieno dell'età virile?
Ecco la casa in cui mio padre aveva condotto mia madre, novella sposa fragile e affascinante.
La mattina del 4 gennaio 1925 mia madre fu colta dalle doglie. Alle nove di sera partorì un bambino piccolissimo, che pesava appena due chili e quattrocento grammi.
La sera del settimo giorno il neonato fu vestito con panni di flanella e seta color crema a cui si sovrappose un chimono di crespo di seta marezzata. In presenza degli abitanti della casa al completo il nonno tracciò il mio nome sopra una striscia di carta da cerimonie che depose sul piedistallo delle offerte nel tokonoma.
Per molto tempo i miei capelli rimasero biondicci, ma si perseverò a spalmarli d'olio d'oliva, tanto che finirono per diventare neri.
I miei genitori abitavano al secondo piano della casa. Col pretesto ch'era imprudente allevare un bambino ai piani superiori, la nonna mi strappò alle braccia materne nel mio quarantanovesimo giorno di vita. Il mio letto fu trasferito nell'appartamento della nonna e sistemato nella stanza riservata agli infermi, perennemente chiusa e soffocante di odori d'acciacchi e di vecchiaia, e crebbi in quell'ambiente, accanto al suo capezzale.
Quando avevo circa un anno caddi dal terzo gradino delle scale e mi ferii alla fronte. La nonna era andata a teatro, e i cugini dei miei genitori si godevano rumorosamente quel po' di respiro insieme a mia madre. A un certo punto, essa ebbe occasione di portare disopra non so quale oggetto. Nel seguirla, rimasi impigliato nella gonna a strascico del suo chimono e persi l'equilibrio.
La nonna fu richiamata per telefono dal teatro Kabuki. Quando giunse a casa, il nonno uscì per accoglierla. Lei si fermò nel vano dell'ingresso senza togliersi le scarpe, appoggiandosi al bastoncino da passeggio che portava nella destra, e gli
sbarrò gli occhi in faccia. E quando apri bocca, fu per parlare con un tono di voce stranamente pacato, quasi incidesse ogni sillaba:
"È morto?" No.
Allora, toltasi le scarpe e varcata la soglia, la nonna percorse il corridoio con passi baldanzosi come quelli di una sacerdotessa.
Tre anni dopo, e precisamente la mattina del Capodanno precedente la mia festa, vomitai qualcosa color caffè. Fu chiamato il medico di famiglia. Dopo che mi ebbe visitato, disse che non poteva garantire la mia guarigione. Mi fecero tante di quelle punture di canfora e glucosio che alla fine sembravo un portaspilli. Le pulsazioni divennero impercettibili su tutto l'avambraccio.
Passarono due ore. I familiari stavano fermi, con gli occhi chini sul mio cadavere.
Fu preparato un drappo funebre, si raccolsero i miei giocattoli favoriti, i parenti arrivarono in massa. Passò quasi un'altr'ora, e poi tutt'a un tratto

comparve l'orina. Il fratello di mia madre, ch'era medico, disse: "È vivo! Questo significa che il cuore ha ripreso a battere."
Un po' più tardi l'orina ricomparve. A grado a grado la vaga luce della vita si riaccese sulle mie guance.
Quella malattia - autointossicazione - si fece cronica. Mi colpiva circa una volta al mese, ora in forma leggera, ora grave. Affrontai parecchie crisi. Dal suono dei passi del male via via che si avvicinava, finii con l'esser capace di comprendere se c'era caso o no che l'attacco sfiorasse la morte.
Il mio primo ricordo inconfutabile, che mi assilla con una immagine di strana vividezza, risale press'a poco a quell'epoca.
Ignoro se fosse mia madre, una bambinaia, una cameriera o una zia che mi conduceva per mano. Né è distinta la stagione dell'anno. Il sole pomeridiano calava opacamente sugli edifici sparsi per tutto il pendio. Guidato dalla mano di una donna oggi dimenticata, risalivo la china verso casa. Qualcuno ne discendeva, e la donna impresse uno strattone alla mia mano. Allora ci spostammo sul margine della strada e ci mettemmo in attesa.
Non c'è dubbio che l'immagine di ciò che vidi in quella circostanza abbia assunto ulteriori significati ciascuna delle innumerevoli volte in cui è stata ricontemplata, acuita, messa a fuoco. Infatti, dentro il perimetro nebuloso della scena, nient'altro che la sagoma di quel "qualcuno che scende il pendio" emerge con una chiarezza sproporzionata. E non senza
motivo: quest'immagine è appunto la prima di quelle che non hanno cessato di tormentarmi e impaurirmi nel corso intero della mia vita.
Un giovane veniva giù verso di noi, con guance belle, rubiconde, e occhi splendenti, e portava intorno alla testa una sudicia benda di panno a riparo dal sudore eccessivo. Scendeva il pendio reggendo in spalla una pertica alle cui
estremità pendevano due secchie colme di liquidi di scolo, equilibrandone destramente la pesantezza a seconda del passo. Era un fognaiolo, uno schiumatore d'escrementi. Vestiva come un bracciante, aveva le scarpe slabbrate dalla suola di gomma e il tomaio di canapa nera, e calzoni di cotone turchino scuro, del tipo attillato cosiddetto "a coscia."
L'indagine di cui feci oggetto quel giovane fu insolitamente rigorosa per un bimbo di quattro anni. Quantunque sul momento non lo percepissi nitidamente, egli rappresentò per me la mia prima rivelazione d'un certo potere, il primo richiamo d'una certa voce strana e segreta. È significativo che questo mi si manifestasse per la prima volta nel sembiante d'un vuotatore di pozzi neri: l'escremento è un simbolo della terra, e era senza dubbio l'amore maligno della Madre Terra che mi stava lanciando la sua voce.
Ebbi allora il presagio che esiste al mondo una sorta di desiderio simile a un dolore lancinante. Nel levare gli occhi su quel giovane sporco, fui soffocato dal desiderio, e mi dissi : "Voglio cambiarmi in lui," e addirittura: "Voglio essere lui." Sono in grado di ricordare distintamente che il mio desiderio aveva due punti focali. Il primo era dato dai suoi calzoni "a coscia" turchini, l'altro dal suo mestiere. I blue-jeans aderenti ponevano in estremo risalto la metà inferiore del suo corpo, che si muoveva flessuoso e sembrava avanzare dritto dritto verso di me. Mi nacque dentro un'adorazione
indicibile per quei calzoni. Non ne compresi il motivo.
Il suo mestiere... In quell'istante, nello stesso modo in cui altri bambini, non appena pervengono alla facoltà della memoria, vogliono diventare generali, io fui posseduto dall'ambizione di diventare un vuotatore di pozzi neri. L'origine

di questa ambizione potè identificarsi in parte nei blue-jeans turchini, ma, ne sono certo, non in essi soltanto. Con l'andare del tempo l'ambizione si fece sempre più forte e, dilagando in me, conobbe uno strano sviluppo.
Quello che voglio dire è che in riferimento al mestiere di quel giovane provai qualcosa di affine alla bramosia d'un dolore pungente, un dolore che dilaniasse il corpo. Il suo mestiere mi diede una percezione di "tragedia" nel significato più sensuoso della parola. Una certa percezione, come dire, di "autorinuncia," una certa percezione d'indifferenza, una certa percezione di dimestichezza col pericolo, una percezione analoga a un singolare miscuglio d'inesistenza e di potenza vitale... tutte queste percezioni sciamarono fuori dall'attività di quel giovane, ,mi si strinsero addosso e mi
presero prigioniero, all'età di quattro anni. Probabilmente avevo un concetto erroneo del compito di un vuotatore di pozzi neri. Probabilmente mi si era parlato di qualche mestiere diverso e, tratto in inganno dal vestito di lui, stavo inserendo forzatamente il suo lavoro nello schema di quanto avevo ascoltato. Non potrei spiegarlo altrimenti.
Questo comunque dovette essere il caso perché di lì a poco la mia ambizione si spostò con quelle stesse emozioni sui manovratori degli hana-densha - quei tram dall'addobbo floreale così smagliante nei giorni di festa - o ancora sui bigliettai della metropolitana. Entrambi i mestieri mi diedero una forte impressione di "vite tragiche" di cui ero ignaro e che pareva mi fossero precluse in perpetuo. Il fenomeno si verificava in special modo nei riguardi dei bigliettai : le file
di bottoni dorati sopra le tuniche delle loro uniformi azzurre si fusero nella mia mente con l'effluvio che a quei tempi ondeggiava da un capo all'altro delle ferrovie metropolitane - ricordava l'afrore del caucciù o della menta Deperita - e rievocarono prontamente associazioni mentali di "cose tragiche." Sentivo non so come che era "tragico" che un individuo si guadagnasse da vivere in mezzo a un simile effluvio. Esistenze e circostanze che si svolgessero senza alcun nesso con me, che si svolgessero in luoghi non soltanto attraenti ai miei sensi ma per di più a me negati; queste, insieme
alle persone che implicavano, componevano la mia definizione di "cose tragiche." Pareva che la mia angoscia per essere escluso in eterno fosse mutata ogni volta, nel mio sognare, in angoscia per quelle persone e per i loro modi di vivere, e che unicamente mediante la mia angoscia io stessi cercando di condividere le loro vite. Posto che così fosse, le cosiddette "cose tragiche" di cui andavo prendendo coscienza altro- non erano probabilmente che ombre proiettate da un presentimento lampante di angoscia anche maggiore nel futuro, di un'esclusione più solitaria
di là da venire...
C'è un altro ricordo della mia prima infanzia che concerne un libro illustrato. Sebbene avessi imparato a leggere e a scrivere a cinque anni, non ero ancora in grado di decifrare le parole del libro. Perciò anche questo ricordo deve risalire ai miei quattro anni.
In quell'epoca avevo molti libri illustrati, ma la mia fantasia era avvinta, completamente e irresistibilmente, solo da questo - anzi, da una sola, strabiliante vignetta fra le tante che lo abbellivano.
Potevo sorvolare lunghi e tediosi pomeriggi in contemplazione trasognata di quella figura, e tuttavia, al sopraggiungere di qualcuno, mi sentivo in colpa senza motivo e voltavo pagina tutto agitato. La sorveglianza di un'infermiera o di una

donna di servizio mi angustiava oltre ogni sopportazione. Anelavo a una vita che mi consentisse di fissare la vignetta dal principio alla fine del giorno. Ogni volta che arrivavo a quella pagina il cuore mi batteva a precipizio. Nessun'altra pagina contava per me.
L'illustrazione mostrava un cavaliere montato su un destriero bianco, in atto di levare in alto la spada. Il cavallo, le froge scintillanti, -raspava il suolo con zampe poderose. Si scorgeva un magnifico blasone -sull'armatura argentea che il cavaliere indossava; il suo bel volto s'intravedeva dalla visiera, mentre egli brandiva paurosamente la spada sguainata nel cielo azzurro, affrontando la Morte oppure, a dir poco, qualche oggetto irruente e colmo d'un potere maligno.
Credevo che il cavaliere sarebbe rimasto ucciso nel prossimo istante: se giro presto là pagina, avrò certo il tempo di
vederlo morire. Dev'esserci per forza qualche espediente per cui, prima che ce ne accorgiamo, le figure d'un libro
illustrato possono cambiarsi nel "prossimo istante"...
Ma un giorno ch'ero ammalato successe che la mia infermiera aprisse il libro a quella pagina. Mentre io la sbirciavo
rapidamente, la donna mi disse:
"Il padroncino conosce la storia di questa figura?"
"No, non la conosco."
"Questo qui sembra un uomo ma è una donna. Sul serio. Si chiamava Giovanna d'Arco. La storia racconta che andò in
guerra indossando abiti maschili e che servì il suo paese."
"Una donna?..."
Mi parve di stramazzare a terra per un pugno. La persona che nel mio pensiero era sempre stata lui diventava lei. Se
quel bel cavaliere era una donna, cos'altro restava? (Ancor oggi provo una ripugnanza, radicata in profondo e difficile
da spiegare, verso le donne in abiti maschili.) Fu questa la prima "vendetta della realtà" in cui mi capitava d'imbattermi
nella vita, e appariva una vendetta crudele, rivolta in special modo contro le dolci fantasie che avevo cullato a proposito
della morte di lui. Da quel giorno in poi girai le spalle a quel libro illustrato, non volli più saperne di riprenderlo in
mano. Anni dopo avrei scoperto l'esaltazione della morte di un bel cavaliere nei versi di Oscar Wilde :
Bello è quel cavaliere trucidato
Che giace fra i giunchi e le canne...
Nel suo romanzo Là-Bas Huysmans parla di un personaggio, Gilles de Rais, guardia del corpo di Giovanna d'Arco per
editto reale di Carlo VII, e dice che benché presto si sarebbe pervertito fino a perpetrare "le più raffinate crudeltà, i più
atroci delitti," l'impulso originale del suo misticismo gli venne dall'aver visto con i suoi occhi le gesta miracolose d'ogni
specie operate da Giovanna d'Arco. Pur esercitando su di me un effetto contrario, dal momento che m'instillò un senso
di ripugnanza, la Pulzella d'Orléans rappresentò anche nel mio caso una parte importante...
Ancora un altro ricordo: è l'odore di sudaticcio, un odore che mi assillava, che destava le mie bramosie, che mi

sopraffaceva...
Ecco, rizzo gli orecchi, e sento uno scricchiolio attutito, fievolissimo, che par minacciare. Di quando in quando vi si
unisce una tromba. Risuona più vicino un canto, semplice e stranamente flebile. Tirando per mano una donna di
servizio, la incito a camminare svelto, più svelto, smanioso di trovarmi al cancello, stretto fra le sue braccia.
Era la truppa che passava davanti al nostro cancello, di ritorno dalle manovre. I soldati vogliono bene ai bambini, e
sempre mi arrideva la prospettiva di avere da loro una manciata di cartucce vuote. Siccome la nonna mi aveva proibito
di accettare quei regali con la scusa ch'erano pericolosi, la mia attesa era pungolata dalle gioie dell'atto clandestino. Il
tonfo pesante degli scarponi, le uniformi macchiate e una selva di fucili in spalla sono sufficienti a affascinare
irresistibilmente tutti i bambini. Quanto a me, invece, era soltanto il loro odore di sudaticcio che mi affascinava,
originando uno stimolo che rimaneva latente sotto la speranza di farmi dare le cartucce.
L'odore di sudaticcio dei soldati - quell'odore simile a una brezza di mare, simile all'aria, avvampante d'oro, che sovrasta
la spiaggia - mi colpiva le narici e mi ubriacava. Questo fu probabilmente il mio più remoto ricordo di odori. Superfluo
dire che in quell'epoca l'odore non poteva avere alcun rapporto diretto con sensazioni sessuali, ma destò effettivamente
in me, graduale e tenace, una voglia sensuosa di un certo numero di cose, come il destino dei soldati, la natura tragica
del loro mestiere, le contrade lontane che avrebbero visto, i modi in cui sarebbero morti...
Queste immagini peregrine furono le prime cose che incontrai nella vita. Anche da principio mi si pararono davanti in
una compiutezza davvero autorevole. Non ne era assente un singolo elemento. Negli anni successivi le indagai per
scoprire le fonti dei miei sentimenti e delle mie azioni, e ancora non ne fu assente un singolo elemento.
Fino dalla fanciullezza le mie idee in merito all'esistenza umana non si sono allontanate una sola volta dalla teoria
agostiniana della predestinazione. Vani dubbi mi tormentavano senza sosta - proprio come continuano a tormentarmi
oggi - ma quei dubbi li consideravo semplicemente un'altra forma della tentazione a peccare, e rimanevo inconcusso
nelle mie opinioni deterministiche. Mi si era consegnato qualcosa che si potrebbe chiamare, tanto per intenderci, un
menu completo di tutti i guai della vita mentre ero ancora in troppo tenera età per leggerlo. Ma non avevo da far altro
che stendere il tovagliolo e sedermi alla mensa. Anche la circostanza che oggi mi sarei ritrovato a scrivere un libro
bizzarro come questo, era minuziosamente annotata nel menu, e devo averla avuta davanti agli occhi nientemeno che
allora.

Il periodo dell'infanzia è uno stadio nel quale tempo e spazio si aggrovigliano scambievolmente. Per esempio, c'erano le
notizie che ascoltavo dalla bocca degli adulti riguardo agli avvenimenti nei vari paesi - l'eruzione di un vulcano, oppure
la rivolta d'un esercito, - le cose che succedevano davanti ai miei occhi - le indisposizioni della nonna o le meschine
beghe di famiglia - e infine gli episodi fantastici del mondo fiabesco nel quale mi trovavo immerso giusto in
quell'epoca: questi tre ordini di cose mi apparivano sempre di ugual valore e di natura analoga. Non potevo credere che
il mondo reale fosse per qualche verso più complicato d'una struttura architettonica fatta con i cubi da costruzione, né
che la cosiddetta "comunità sociale" in cui avrei dovuto entrare fra poco, potesse essere più abbagliante del mondo delle
fiabe. Così, senza ch'io me ne avvedessi, una delle determinanti della mia vita era entrata in funzione. E a motivo delle
mie lotte contro di essa, fin dall'inizio ogni mia fantasia fu tinteggiata di disperazione, stranamente compiuta e
somigliante di per se stessa a desiderio struggente.
Una notte vidi dal mio letto una città luminosa galleggiare sopra la distesa di tenebra che mi attorniava. Era
curiosamente immobile, e tuttavia traboccante di splendore e mistero. Potei scorgere nitidamente un marchio arcano
ch'era stato impresso sulle facce degli abitanti di quella città : personaggi adulti che ritornavano a casa nel cuor della
notte, e mantenevano ancora, nella parola o nel gesto, tracce di qualcosa di simile a segni e contrassegni segreti,
qualcosa che arieggava la massoneria. Da quelle facce, per giunta, traspariva il luccichio d'una stanchezza che li
rendeva vergognosi di essere guardati fisso. Come nel caso di quelle maschere dei giorni di festa, che a toccarle lasciano
una polverina d'argento sui polpastrelli, così mi sembrava che se appena fossi riuscito a sfiorare le loro facce, avrei
potuto scoprire il colore dei pigmenti con cui le aveva dipinte la città della notte.
Di li a poco la Notte alzò un sipario addirittura davanti ai miei occhi, rivelando il palcoscenico sul quale Shokyo-kusai
Tenkatsu eseguiva le sue bravure di arte magica. (In quel periodo Shokyokusai Tenkatsu stava facendo una delle sue
rare comparse in un teatro del distretto di Shin-juku; sebbene l'allestimento scenico del mago Dante, ch'io vidi nello
stesso teatro anni dopo, fosse attuato su scala ben-più grandiosa di quello di lei, né Dante, e neppure lo Spettacolo
Universale del Circo Hagenbeck, mi sbalordirono quanto Tenkatsu, la prima volta che l'ammirai.)
Si aggirava indolente per la scena, il corpo opulento velato da vesti simili a quelle della Grande Meretrice
dell'Apocalisse. Portava dei braccialetti vistosi, tempestati di pietre artificiali; il suo trucco era pesante come quello
d'una cantatrice di ballate, con una patina di biacca che

le ricopriva perfino la punta delle unghie dei piedi; e il costume sgargiante relegava la sua persona in quel genere di
lustro sfacciato che emana soltanto dalle chincaglierie fasulle. Nondimeno, per un curioso fenomeno, tutto ciò creava in
certo modo un'armonia malinconica con l'aria imponente e altezzosa di lei, caratteristica comune a prestigiatori e a
nobili esiliati, con il fascino cupo della maga, col suo portamento da eroina. La grana delicata dell'ombra che
proiettavano questi elementi disarmonici produceva una sua sorprendente e impareggiabile illusione di armonia.
Comprendevo, anche se vagamente, che il desiderio di "diventare Tenkatsu" e quello di "diventare un tranviere"
differivano nell'essenza. La loro dissimiglianza più spiccata consisteva nel fatto che, per quanto concerneva Tenkatsu,
era assente quasi del tutto la bramosia di quella "qualità tragica." Nell'ambire a diventare Tenkatsu non avevo bisogno
di assaggiare l'amaro miscuglio di struggimento e vergogna. E ciò malgrado un giorno, sforzandomi di attutire il gran
batticuore, sgusciai in camera di mia madre e aprii i cassetti del suo canterano.
Fra i chimono disposti in bell'ordine strappai fuori il più sfarzoso, quello dai colori più accesi. Per fusciacca scelsi un
obi sul quale erano dipinte a olio rose scarlatte, e me lo girai molte volte intorno alla vita, alla maniera d'un pascià turco.
Mi cinsi la testa d'una benda di crespo cinese. Le mie gote avvamparono di gioia selvaggia quando mi fermai davanti
allo specchio e vidi che il copricapo improvvisato somigliava a quelli dei pirati dell’isola del Tesoro.
Ma la mia opera era ancora tutt'altro che terminata. Bisognava che ogni singolo tratto della persona, senza trascurare
nemmeno la punta delle unghie, fosse reso degno di quella creazione d'un mistero. Infilai uno specchio a mano nella
fusciacca e mi cosparsi il viso d'un velo di cipria. Poi perfezionai il mio corredo con una pila elettrica argentata, una
vecchia penna stilografica di metallo sbalzato, e con qualunque altro oggetto mi desse nell'occhio.
Assunsi un'aria solenne e, così acconciato di tutto punto, piombai nel salottino della nonna. Incapace di reprimere il riso
e la gioia frenetica, mi misi a correre in giro per la stanza gridando:
"Sono Tenkatsu! Sono Tenkatsu, io!"
La nonna giaceva a letto malata, e erano anche presenti mia madre, una signora venuta in visita e la cameriera addetta
alla camera degli infermi. Ma non vedevo niente e nessuno. La mia frenesia si concentrava sulla consapevolezza che,
per il tramite della personificazione da me operata, si stava rivelando Tenkatsu a tutti quegli occhi. Insomma, nulla
potevo scorgere fuorché me stesso.
Ma poi, mi capitò di guardare di sfuggita il viso di mia madre. Era diventata un po' pallida e stava semplicemente ferma
al proprio posto come se avesse la mente altrove. I nostri sguardi s'incrociarono; e lei chinò il suo.

Allora compresi. Le lacrime mi offuscarono la vista.
Cosa fu che compresi in quel momento, o rasentai la possibilità di comprendere? Forse il motivo degli anni venturi -
quello del "rimorso come preludio del peccato" - tradì a questo punto il primo accenno del proprio esistere? Ovvero il
momento stava insegnandomi quanto sarebbe apparso grottesco il mio isolamento agli occhi dell'amore, mentre a mia
volta io stavo imparando a conoscere l'opposto corollario della lezione, la mia incapacità di accettare l'amore?...
La cameriera mi agguantò per il braccio e mi condusse in un'altra stanza. Dopo un attimo, come se fossi stato un pollo
da spennare, mi aveva strappato di dosso la mascherata indecorosa.
La mia passione dei travestimenti si acuì quando cominciai a andare al cinematografo. E durò segnatamente fin quando
ebbi circa nove anni.
Una volta lo studente che ospitavamo in cambio delle sue prestazioni manuali mi accompagnò a vedere una versione
cinematografica dell'operetta Fra Diavolo. L'interprete del film indossava un indimenticabile costume di corte con
copiose gale di pizzo ai polsi. Quando dissi quanto mi sarebbe piaciuto vestirmi così e portare una parrucca come
quella, lo studente scoppiò in una risata beffarda. Eppure sapevo che nei locali della servitù il giovanotto sollazzava
spesso le cameriere con le sue imitazioni d'un personaggio del Kabuki, la Principessa Yaegaki.
Dopo Tenkatsu fu la volta di Cleopatra à affascinarmi. In una nevosa giornata - eravamo agli ultimi di dicembre - il
nostro medico, ch'era anche amico di famiglia, cedette alle mie suppliche e mi condusse a vedere un film che aveva a
protagonista Cleopatra. Nell'imminenza del Capodanno, il pubblico era scarso. Il dottore mise i piedi sulla ringhiera
davanti ai nostri posti e si addormentò quasi subito. Lasciato solo a me stesso, contemplavo avidamente lo schermo,
addirittura stregato dalla vicenda: la Regina d'Egitto faceva il suo ingresso a Roma dall'alto d'una lettiga antica e di
foggia curiosa, portata a spalla da una-moltitudine di schiavi. Occhi malinconici, palpebre macchiate dal denso strato di
bistro. Il costume sublime. E poi, in un secondo tempo, il corpo seminudo, ambrato, si offriva alla vista spuntando fuori
da un drappo orientale...
Questa volta, già pregustando la più schietta letizia nell'atto d'indisciplina, schivai gli occhi della nonna e dei genitori, e
con la complicità della mia sorellina e di mio fratello mi dedicai al travestimento da Cleopatra. Che cosa mi
ripromettevo da quei panni muliebri? Non fu se non in epoca assai più tarda che scoprii delle speranze uguali alle mie in
Eliogabalo, imperatore di Roma nel periodo del suo tramonto, quel distruttore delle sue antiche divinità, quel monarca
decadente, bestiale.
Il vuotatore di pozzi neri, la Pulzella d'Orleans e l'odore di sudaticcio dei soldati formarono una sorta di preambolo alla

mia vita. Tenkatsu e Cleopatra ne furono il secondo. Resta ancora un terzo che mi sembra opportuno riferire.
Quantunque da piccolo leggessi tutte le fiabe su cui riuscivo a mettere le mani, le principesse non mi piacquero mai.
Volevo bene unicamente ai prìncipi; e tanto più ne volevo ai principi uccisi o destinati alla morte. Bastava che un
giovane perisse di morte violenta perché lo amassi perdutamente.
Ancora però non capivo perché, tra le tante fiabe di Andersen, solo quella che s'intitola L'elfo e la rosa mi coprisse il
cuore d'ombre profonde, solo quel bel giovanetto che, mentre bacia la rosa datagli in pegno d'amore dalla fidanzata, è
trafitto a morte e poi decapitato da un figuro armato di coltellaccio. Né capivo ancora perché, fra le numerose fiabe di
Wilde, mi avvincesse soltanto il cadavere del giovane pescatore nel Pescatore e la sua anima, che le onde gettano a riva
con una sirenella stretta al petto.
Naturalmente, provavo anche una predilezione notevole per altri soggetti infantili. C'era l'usignolo di Andersen che mi
piaceva parecchio, e gustavo molta letteratura umoristica per i piccoli. Ma l'inclinazione del mio cuore verso la Morte e
la Notte e il Sangue voleva essere appagata a tutti i costi.
Mi perseguitavano tenacemente visioni di "principi trucidati." Chi avrebbe saputo spiegarmi perché tanto mi beassi di
fantasie in cui quei calzoni dei principi, così aderenti, così rivelatori del corpo, si associavano alle loro morti crudeli?
C'è una fiaba ungherese che rammento in special modo a questo proposito. Per molto tempo il mio cuore fu soggiogato
da un'illustrazione estremamente realistica di quel racconto.
Stampata nei colori fondamentali, l'illustrazione mostrava il principe in calzamaglia nera e tunica rosa con un ricamo a
fili d'oro sul petto. Gli pendeva dalle spalle una cappa turchina da cui s'intravedevano gli sprazzi scarlatti della fodera, e
gli fasciava la vita una cintura verde e oro. Il suo equipaggiamento era composto di un elmo d'oro verde, d'una spada
rosso fiamma e d'una faretra di cuoio verde. La mano sinistra, guantata di cuoio bianco, stringeva l'arco; la destra
posava sul ramo d'un albero della foresta antica; e con sembiante grave, imperioso, il principe chinava gli occhi sulle
fauci terrificanti del drago furibondo che si preparava a lanciarglisi contro. E gli si leggeva in volto l'ineluttabilità della
morte. Se il destino avesse voluto che questo principe fosse uscito vincitore dallo scontro col drago, come debole
sarebbe stato il suo fascino sopra di me. Ma per fortuna il destino aveva decretato ch'egli dovesse soccombere.
Con mio sommo rincrescimento, peraltro, il suo fato di morte non era perfetto. Allo scopo di liberare sua sorella, oltre
che di sposare una bella principessa, ben sette volte il principe periva nell'immane cimento e, grazie alle virtù magiche
di un brillante che teneva in bocca, ben sette volte risorgeva, per vivere alla fine in perenne felicità.

L'illustrazione rappresentava una scena immediatamente anteriore alla morte numero uno, ossia quella in cui lo
divorava il drago. Quindi il principe era "catturato da un ragno immenso che, dopo avergli impregnato il corpo di
veleno, se lo mangiava voracemente." E ancora, egli veniva annegato, arrostito sopra un falò, punto da calabroni e
morso da serpenti, gettato di peso in una voragine guarnita da cima a fondo d'una quantità di coltelli infissi con la punta
all'insù, e schiacciato a morte da innumerevoli macigni che precipitavano dall'alto "come una pioggia torrenziale."
La morte cagionata dal drago, che lo divorava, era descritta per filo e per segno:
"Senza por tempo in mezzo, il drago prese a manducare ingordamente il principe facendolo a pezzi. Il giovane stava
quasi per soccombere a tanto strazio, ma chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio e resse con animo saldo alla tortura,
sinché alla fine fu ridotto letteralmente in briciole. Allora, in un battibaleno, ecco che fu ricomposto, e con un agile
balzo sbucò dalle fauci del drago. Non si scorgeva il minimo sgraffio su alcuna parte del suo corpo. Il drago si accasciò
al suolo e morì immediatamente."
Lessi centinaia di volte questo brano. Ma la frase "Non-si scorgeva il minimo sgraffio su alcuna parte del suo corpo" mi
sembrava un difetto che non si poteva lasciar passare impunemente. Nel leggerla, sentivo che l'autore mi aveva tradito,
commettendo al tempo stesso un grave sproposito.
Non passò molto tempo che il caso mi fece fare una scoperta. Potevo benissimo leggere quel passo nascondendo sotto la
mano le seguenti parole: "ecco che fu ricomposto, e con un agile balzo sbucò dalle fauci del drago. Non si scorgeva il
minimo sgraffio su alcuna parte del suo corpo. Il drago." Al che il racconto diventava ideale:
Senza por tempo in mezzo, il drago prese a manducare ingordamente il principe facendolo a pezzi. Il giovane stava
quasi per soccombere a tanto strazio, ma chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio e resse con animo saldo alla tortura,
sinché alla fine fu ridotto letteralmente in briciole. Allora, in un battibaleno, si accasciò al suolo e morì
immediatamente."
A un adulto non sarebbe sfuggita di sicuro l'assurdità d'un simile sistema di espunzione. E anche il giovane e protervo
censore ch'ero io discerneva la contraddizione lampante fra "l'esser ridotto letteralmente in briciole" e "l'accasciarsi al
suolo," ma era portato a infatuarsi delle proprie fantasie, e nondimeno trovava impossibile scartare l'una o l'altra frase.
D'altro canto, me la godevo a immaginarmi delle situazioni in cui io stesso morivo in battaglia oppure ero trucidato. E
tuttavia la morte m'incuteva un terrore addirittura anormale. Un giorno, magari, strappavo le lacrime a una cameriera a
forza di angherie, e il giorno dopo la vedevo servire la colazione con una faccia allegra e sorridente, proprio come se

nulla fosse successo. Allora leggevo nei suoi sorrisi ogni sorta di losche intenzioni; non potevo considerarli altrimenti
che i sogghigni diabolici di chi nutre piena fiducia nella propria vittoria. Certo, quella ragazza stava macchinando di
avvelenarmi per vendetta. Onde di paura mi si drizzavano in petto. Ero arciconvinto che si fosse messo il veleno nella
mia scodella di brodo, e non l'avrei assaggiato per tutto l'oro del mondo. Interruppi molti pasti del genere saltando in
piedi e scostandomi dalla tavola mentre sbarravo gli occhi in faccia alla cameriera, quasi per dire: "Non ci casco!" Mi
sembrava che la donna fosse rimasta così sgomenta nel veder frustrati i suoi piani di avvelenarmi, che non riusciva a
riprendersi, ma dal lato opposto della tavola figgeva lo sguardo nel brodo ormai completamente ghiacciato, con un velo
di polvere che galleggiava alla superficie, e intanto doveva riflettere che ne avevo lasciato troppo perché il veleno
potesse agire.
Preoccupata della mia salute cagionevole, e anche per evitare ch'io imparassi delle brutte cose, la nonna mi aveva
proibito di giocare con i ragazzi del vicinato, e l'unica mia compagnia e fonte di svago, a eccezione di donne di servizio
e governanti, era composta di tre bambine che la nonna aveva scelto tra le ragazzette dei dintorni. Il menomo rumore
incideva sulla nevralgia della nonna
- una porta che si apriva o si chiudeva con una certa violenza, lo squillo d'una trombetta di latta, una zuffa amichevole, o
qualsiasi suono o vibrazione fuor del comune
- e bisognava che i nostri giochi fossero più silenziosi di quanto sogliono esserlo anche quelli delle bambine. Io
preferivo mille volte starmene a leggere per conto mio, giocare con i cubi da costruzione, indulgere alle mie ostinate
fantasie o disegnare. Quando nacquero mio fratello e mia sorella, non furono affidati alle mani del- la nonna come si era
fatto con me, e mio padre provvide a che si allevassero con quella libertà che più si addice ai bambini. Ciò malgrado
non invidiavo troppo la loro autonomia e turbolenza.
Ma le cose andavano diversamente quando ero ospite dei miei cugini. Allora ero tenuto anch'io a essere un ragazzo, un
maschio. Un incidente che merita conto di riferire ebbe luogo all'inizio della primavera del mio settimo anno d'età, poco
prima che cominciassi le elementari, durante un soggiorno in casa di una cugina che chiamerò Sugiko. Al nostro arrivo -
ero venuto insieme alla nonna - la mia prozia si era messa a cantare le mie lodi: "...Ma com'è cresciuto! ma che bel
pezzo di figliolo!" e la nonna aveva preso per oro colato tutte quelle piaggerie, tanto che si era decisa a concedere una
dispensa speciale circa i miei pasti in quella casa. Fino ad allora l'avevano così spaventata i miei frequenti attacchi
d'autointossicazione a cui ho già accennato, che mi aveva proibito di mangiare tutti i pesci "di pelle azzurra." La mia

dieta era limitata rigorosamente: quanto al pesce, mi si permettevano soltanto le specie di pelle bianca, come passere di
mare, rombi o luzianidi; quanto alle patate, soltanto se si passavano al setaccio e se ne faceva il purè; quanto ai dolci, si
era posto il veto a tutte le conserve di legumi, mentre erano ammessi unicamente biscottini leggeri, wafers, gallette e
simili prodotti secchi; e quanto alla frutta, solo mele tagliate a fette sottili o qualche spicchio di mandarino. Fu quindi in
occasione di questa visita che potei mangiare il mio primo pesce di pelle azzurra - un suro - e lo divorai con immensa
soddisfazione. Il suo sapore delicato stava a significare che mi veniva finalmente concesso il primo dei miei diritti di
adulto, ma nello stesso tempo la pietanza mi lasciò sulla punta della lingua un pizzico amarognolo di disagio - il disagio
di diventare adulto - che ancor oggi mi richiama a un senso di turbamento tutte le volte che mi capita di assaggiarla.
Sugiko era una bambina sana, di vitalità esuberante. Io avevo sempre il sonno difficile, e durante il periodo in cui fui
ospite di quei parenti, mentre giacevo in camera di Sugiko nel lettuccio accanto al suo, osservavo con un misto d'invidia
e ammirazione quella cugina che sempre si addormentava di schianto appena aveva appoggiato la testa sul guanciale,
proprio come se fosse stata una macchina.
In casa di Sugiko godevo di una libertà infinitamente maggiore che a casa mia. Siccome i nemici immaginari che
dovevano tramare di rapirmi - i miei genitori, in parole povere - erano assenti, la nonna non badava più tanto per il
sottile in tema di sorveglianza. Non aveva bisogno di tenermi sempre gli occhi addosso, al contrario di come faceva da
noi. Ciò nonostante, ero incapace di ricavare un gran piacere da questa libertà che mi veniva concessa tutt'a un tratto.
Simile a un invalido che muove i primi passi durante la convalescenza, mi sentivo intirizzito come se agissi per
costrizione di qualche dovere immaginario. Rimpiangevo il mio letto d'indolenza, e in questa casa si richiedeva
tacitamente da me che mi comportassi da ragazzo. La mascherata riluttante era già inaugurata. Circa in quell'epoca
cominciavo a comprendere vagamente il meccanismo del fatto che quanto il prossimo considerava una posa da parte
mia era invece una manifestazione della necessità di affermare la mia natura genuina, mentre era per l'appunto una
mascherata quello che il prossimo considerava il mio io genuino.
E era proprio questa mascherata controvoglia che mi spingeva a dire:
Giochiamo alla guerra."
Dato che la mia compagnia era composta di due bambine - Sugiko e un'altra cugina - giocare alla guerra pareva un
passatempo tutt'altro che indicato; e infatti le amazzoni mie antagoniste manifestavano ben scarsi segni d'entusiasmo. Il
motivo per cui io proponevo quel gioco era anch'esso da ascrìversi al mio senso invertito dei doveri sociali: intuivo

insomma che non m'incombeva strisciare servilmente davanti alle bambine, bensì, per un verso o per l'altro, strapazzarle
più che potevo.
Benché ci fossimo venuti reciprocamente a noia, persistevamo nelle nostre goffe schermaglie dentro e fuori la casa
fasciata di crepuscolo. Al riparo d'un cespuglio, Su-giko imitava il rumore della mitragliatrice:
"Bang! bang! bang!"
Alla fine decisi ch'era l'ora di piantarla con quella scemenza, e scappai all'impazzata verso casa, inseguito dalle due
soldatesse e dalla loro sparatoria incessante di bang-bang-bang. Premendomi una mano sul cuore, mi lasciai cadere
come un cencio in mezzo al salotto.
"Che ti succede, Kochan?" chiesero tutti, avvicinandosi con aria preoccupata.
"Sono morto sul campo di battaglia," risposi, senza aprire gli occhi né scostare la mano.
Mi estasiava la visione della mia forma prostrata a terra, contorta e esanime. Provavo un gaudio indicibile all'idea di
esser stato abbattuto e di trovarmi in punto di morte. Mi pareva che, trattandosi di me, anche se un proiettile mi avesse
colpito sul serio, mi sarebbe stato risparmiato ogni dolore.
Anni d'infanzia...
La mia memoria corre a capofitto dentro una scena che mi sembra un simbolo di quegli anni. Per me quale son oggi,
quella scena raffigura l'infanzia medesima, passata e irrecuperabile. Mentre la contemplavo, sentii la mano dell'addio
con cui l'infanzia prendeva commiato da me. In quell'istante ebbi il presagio che un giorno tutto il mio senso del tempo
soggettivo, ovvero dell'indipendenza dal tempo, sarebbe forse traboccato fuori di me e affluito dentro lo stampo di
quella scena, per divenire un simulacro esatto delle persone e dei movimenti e dei suoni in cui si assommava; che
simultaneamente all'adempiersi di questa copia, l'originale avrebbe potuto fondersi e svanire nelle prospettive lontane
del tempo reale e oggetti vo; e che a me non sarebbe rimasto niente più del semplice simulacro, oppure, per dirla
altrimenti, niente più d'un campione accuratamente imbalsamato della mia infanzia.
Tutti noi sperimentiamo qualche incidente analogo nel corso della fanciullezza. Nella maggior parte dei casi, peraltro,
esso riveste una sembianza così tenue, così poco meritevole perfino del nome d'incidente, che rischia di passare
inosservato.
La scena di cui parlo ebbe luogo un certo giorno in cui una moltitudine che celebrava la Festività dell'Estate irruppe dal
nostro cancello e dilagò in giardino.
Sia per riguardo a me, sia a causa della sua gamba invalida, la nonna aveva convinto i vigili del fuoco delle vicinanze a
far sfilare le processioni festive del distretto lungo la strada su cui dava il nostro cancello. In origine esisteva un diverso

percorso obbligato per le processioni, ma il capo dei vigili si era impegnato a predisporre qualche breve deviazione tutti
gli anni, e ormai era invalsa la consuetudine di passare davanti a casa nostra.
Quel dato giorno io stavo presso il cancello insieme agli altri membri della famiglia. Si erano spalancati entrambi i
battenti del cancello di ferro a forma di tralci di vite, e si erano meticolosamente spruzzate d'acqua tutte le pietre del
selciato esterno. Udimmo avvicinarsi il rullo titubante dei tamburi.
La flebile melodia di una nenia, in cui le singole parole si facevano percettibili solo a grado a grado, perforava il
tumulto confuso della festa, quasi allo scopo di proclamare il vero tema di quel fracasso esteriormente inane: il
cordoglio, avresti detto, per l'accoppiaménto estremamente volgare fra il genere umano e l'eternità, che poteva
consumarsi soltanto mediante una pia manifestazione immorale sul tipo di quella. Nell'ingarbugliata massa sonora
potei distinguere a poco a poco il tintinnio metallico degli anelli infissi nella verga del prete che camminava in testa alla
processione, il rimbombo spasmodico dei tamburi, e il viluppo degli urli ritmici emessi dai giovani che portavano in
spalla il tabernacolo sacro. Mi era preso un batticuore così soffocante che riuscivo appena a star ritto. (Da allora in poi
un'aspettativa violenta è sempre stata per me un motivo d'angoscia piuttosto che di piacere.)
Il prete che portava la verga aveva sul viso una maschera di volpe. Le pupille dorate di quella bestia arcana mi si
figgevano addosso troppo acutamente, quasi volessero stregarmi, e la processione al suo passaggio davanti ai miei occhi
suscitò in me una gioia affine a terrore. Ancor prima di rendermene conto, mi sorpresi a agguantare per la gonna la
persona di casa, chiunque fosse, che avevo al fianco: ero pronto a fuggire al primo pretesto che mi si offrisse. (Sempre,
dopo quella volta, questo è stato l'atteggiamento col quale ho affrontato la vita: da cose troppo aspettate, troppo
abbellite di speranzose fantasticherie, nulla mi resta da fare alla fine fuorché fuggire.)
Veniva dietro il prete un gruppo di quei giovani che reggevano in spalla l'arca offertoria, festonata di sacre ghirlande di
paglia intrecciata, quindi una torma di bimbi che portavano una minuscola nicchia saltellante con frivole movenze.
Infine si vide avanzare il tabernacolo principale della processione, il maestoso omikoshi nero e oro. Avevamo già
scoperto in lontananza l'aurea fenice sulla sua cima aguzza, che oscillava e si dondolava in rutilanti barbagli al disopra
del frastuono e del trambusto, simile a un uccello marino che si cullasse in mezzo alle onde; già la sua comparsa ci
aveva colmati d'una sorta di smarrimento e di malessere. Ora giunse in vista il tabernacolo, e si levò una bonaccia
venefica come l'aria dei tropici, che parve condensarsi unicamente intorno al sacro oggetto. Sembrava un torpore

malevolo, che tremolasse e ardesse sulle spalle nude dei giovani portatori dell'omikoshi. E nello spazio compreso fra le
grosse funi bianche e scarlatte, fra le guide di lacca nera e d'oro, dietro quegli sportelli ermeticamente serrati, c'era un
cubo di un metro e mezzo, nero come la pece.
Questo cubo perfetto di notte vuota, che barcollava e sussultava senza sosta avanti e indietro, su e giù, regnava
superbamente sul terso meriggio di prima estate.
Il tabernacolo veniva avvicinandosi sempre di più. I giovani che lo reggevano indossavano chimono estivi, tutti dello
stesso modello, e il rado tessuto di cotone rivelava quasi per intero i loro corpi, mentre i movimenti davano
l'impressione che il tabernacolo stesso vacillasse per l'ubriachezza. Pareva che le loro gambe formassero un unico
immenso groviglio, e che gli occhi non stessero guardando cose terrene. Il giovane che portava il gran ventaglio rotondo
del comando correva in giro sul margine del gruppo, spronando i compagni a procedere con urli di straordinaria
sonorità. Di quando in quando il tabernacolo s'inclinava paurosamente. Allora, con vociferazioni ancora più frenetiche,
era rimesso in equilibrio.
A questo punto - forse perchè gli adulti della mia famiglia si erano accorti istintivamente che, sebbene quei giovanotti
mostrassero di continuar a sfilare in processione proprio come avevano fatto fino a un momento prima, si era destata in
loro chissà quale potenza che esigeva uno sfogo - fui tirato bruscamente all'indietro dalla mano della persona a cui mi
aggrappavo.
"Attenti!" gridò una voce.
Non saprei dire che cosa sia successo in seguito. Trascinato dalla mano, presi a fuggire di volata per il giardino e
piombai in casa da una porticina di servizio. Mi precipitai al primo piano con qualcuno e uscimmo sul balcone. Da lassù
guardai in basso, ansimante. Proprio in quel momento sciamavano tutti quanti nel giardino, sempre reggendo il loro
tabernacolo nero.
Anche molti anni dopo, seguitai a chiedermi quale forza li avesse- spinti a una simile azione. Lo ignoro a tutt'oggi.
Come aveva potuto quella gran moltitudine di giovani prendere la decisione simultanea e concorde d'irrompere in
giardino dal nostro cancello?
Se la godettero a far scempio gratuito delle piante. Fu una gazzarra nel vero senso della parola. Quel giardino, che da un
pezzo era spoglio per me del menomo interesse, si trasformò di colpo in un mondo diverso. Il tabernacolo passò
trionfalmente su ogni palmo di terreno, e i cespugli vennero abbattuti rovinosamente e calpestati alla cieca. Stentavo a
rendermi conto di ciò che stava accadendo. I rumori si annullavano l'un l'altro, e sembrava proprio che i miei orecchi
fossero colpiti da ondate ricorrenti di gelido silenzio e muggiti insensati. Lo stesso succedeva dei colori - oro e

vermiglio, porpora e verde, giallo e turchino - che tutti pulsavano e ribollivano e parevano un singolo colore di cui l'oro
e il vermiglio formassero alternamente la tinta dominante.
Per tutto quel tempo un'unica cosa emerse vividamente, una cosa che mi atterrì e mi dilaniò al tempo stesso,
empiendomi il cuore di un'angoscia inspiegabile. Era l'espressione che segnava le facce dei giovani portatori del
tabernacolo: l'espressione dell'ubriachezza più oscena e più scoperta di questo mondo...

Capitolo secondo

Da oltre un anno andavo soffrendo i tormenti di un ragazzo alle prese con un curioso giocattolo. Avevo compiuto dodici
anni.
Questo giocattolo aumentava di volume a ogni occasione e lasciava capire che, quando lo si usasse nella giusta maniera,
si sarebbe rivelato una vera delizia. Ma le istruzioni per il suo uso non figuravano su alcuna pagina scritta, e perciò,
tutte le volte che il giocattolo prendeva l'iniziativa di volersi divagare con me, restavo inevitabilmente perplesso. Di
tanto in tanto, anzi, la mia umiliazione e impazienza si esasperavano talmente, che credevo addirittura di volerlo
distruggere. Alla fine, tuttavia, non potei far altro che cedere dal mio canto all'insubordinato giocattolo, con quella sua
espressione di dolce segretezza, e attendere passivamente di vedere che cosa sarebbe successo.
A un certo punto mi saltò in testa di cercar di assecondare la volontà del giocattolo in uno stato d'animo più spassionato.
E allora scoprii ch'esso possedeva già in quello stadio precoce i propri gusti precisi e inconfondibili, ovvero quel che si
potrebbe chiamare il proprio meccanismo. La natura dei suoi gusti non si riallacciava soltanto ai miei ricordi d'infanzia,
ma anche, successivamente, a certi oggetti, quali i corpi nudi di giovani visti su una spiaggia estiva, le squadre di nuoto
ammirate alla Piscina di Meiji, il giovanotto bruno che aveva sposato una mia cugina, e i baldi eroi di molti racconti
d'avventure. Fino ad allora avevo creduto erroneamente di esser attratto a cose simili solo dal loro aspetto poetico,
scambiando così la natura dei miei desideri sensuali per un sistema di estetica.
Il giocattolo rizzava inoltre la testa verso la morte e le pozze di sangue e le carni nerborute. Scene cruente di duelli sul
frontespizio dei romanzi d'avventure a dispense, che mi facevo prestare di nascosto dallo studente-cameriere di casa
nostra; vignette di giovani samurai che si squarciavano il ventre, o di soldati colpiti da proiettili, che arrotavano i denti e
grondavano sangue da mani strette convulsamente sul petto coperto dalla divisa color cachi; fotografie di forzuti
lottatori di sumo di terza categoria, non ancora eccessivamente ingrassati... alla vista di simili oggetti il giocattolo

alzava di scatto il capo indagatore. (Se l'aggettivo "indagatore" sembra inappropriato, nulla vieta di sostituirlo vuoi con
"erotico," vuoi con "lussurioso.")
Una volta ch'ebbi compreso come stava la faccenda, cominciai a ricercare il piacere scientemente, di proposito. Vennero
messi in atto i principi della selezione e dell'adattamento. Quando la composizione di un'immagine in un fascicolo
d'avventure risultava manchevole, la copiavo da prima con le matite colorate, e poi la correggevo secondo il mio gusto.
Allora prendeva le fattezze di un giovane artista del circo equestre che cadeva in ginocchio premendo la mano su una
ferita d'arma da fuoco alla mammella; o d'un funambolo precipitato dal filo spaccandosi il cranio, che adesso giaceva a
terra morente, con mezza faccia intrisa di sangue. Spesso a scuola mi angustiava talmente la paura che si potessero
scoprire in mia assenza quelle truculente vignette celate a casa in fondo a un cassetto della libreria, che non udivo
neppure la voce dell'insegnante. Sapevo che avrei dovuto distruggerle subito dopo averle disegnate, ma il mio giocattolo
vi era così affezionato che mi riusciva assolutamente impossibile attuare quel provvedimento.
In questa manièra il mio giocattolo trascorse vanamente molti giorni e mesi, senza nemmeno adempiere il suo fine
secondario - quello che chiamerò "la mia brutta abitudine" - a tacere del suo fine principale, supremo.
Intanto vari cambiamenti avevano avuto luogo intorno a me- La famiglia si era divisa in due e, lasciata la casa in cui ero
nato, si era trasferita in due case separate, ma che non distavano più di mezzo isolato nella stessa strada. In una stavano i
nonni con me, nell'altra i miei genitori e i miei fratelli. Durante quel periodo mio padre fu inviato all'estero in missione
ufficiale, e prima di rientrare in patria visitò parecchie nazioni d'Europa. Non passò molto tempo, che già i miei genitori
facevano un nuovo trasloco. Alla fine mio padre aveva preso la decisione inspiegabilmente differita di esigere ch'io
ritornassi a vivere in casa sua, e approfittò del momento opportuno per attuarla. Dovetti sorbirmi una scena d'addio con
la nonna - un "melodramma moderno," com'ebbe a definirla mio padre - e così alla buon'ora andai a stare con i miei.
Questa volta mi separavano dal domicilio dei nonni parecchie stazioni della ferrovia metropolitana e della linea
tranviaria municipale. Giorno e notte la nonna si stringeva al petto la mia fotografia sciogliendosi in lacrime, e un
attacco isterico la coglieva istantaneamente se violavo il patto stipulato fra noi due, che mi obbligava a passare da lei
una notte di ogni settimana. A dodici anni ero oggetto dell'amore di una tenera fidanzata sessantenne.
Di li a poco mio padre fu trasferito a Osaka. Ci andò solo, il resto della famiglia rimase a Tokyo.
Un giorno, approfittando di un leggero raffreddore che mi aveva impedito di andare a scuola, pescai alcuni volumi di

riproduzioni d'opere d'arte che mio padre aveva riportato in patria come ricordo dei suoi viaggi in terre straniere, e rifugiatomi in stanza da letto li esaminai con grande attenzione. Mi affascinarono in special modo le fotoincisioni di sculture greche nelle guide dei vari musei italiani. Quando mi trovai davanti alle rappresentazioni del nudo, fra le molteplici riproduzioni di capolavori furono queste tavole in bianco e nero che appagarono la mia fantasia a preferenza d'ogni altra. Ciò era dovuto probabilmente al semplice fatto che, anche riprodotta, la scultura mi pareva più vicina alla vita.

Era la prima volta che vedevo dei libri di quella specie. Quel taccagno di mio padre, insofferente dell'idea che mani infantili avessero a toccare e a insudiciare quelle figure, e temendo per giunta - come a torto! - ch'io potessi venir attratto dalle donne ignude dei capolavori, aveva riposto i volumi nei più profondi recessi di uno stipo. Quanto a me, non mi ero mai sognato fino a quel giorno che potessero essere più interessanti delle vignette dei giornalini da ragazzi.

Stavo sfogliando una delle ultime pagine d'un volume. Tutt'a un tratto, dall'angolo della pagina successiva, baluginò davanti ai miei occhi un'immagine che dovetti ritenere si fosse appostata laggiù per me solo, a mio beneficio.

Era una riproduzione del San Sebastiano di Guido Reni, che figura nella raccolta di Palazzo Rosso a Genova.

Il tronco dell'albero del supplizio, nero e leggermen-te obliquo, campeggiava sullo sfondo tizianesco d'una tenebrosa foresta e d'un cielo serotino, fosco e distante. Un giovane di singolare avvenenza stava legato nudo al tronco dell'albero, con le braccia tirate in alto, e le cinghie che gli stringevano i polsi incrociati erano fermate all'albero stesso. Non si scorgevano legami d'altra sorta, e l'unico rivestimento della nudità del giovane consisteva in un ruvido panno bianco che gli fasciava molle-mente i lombi.

Immaginai che fosse la descrizione di un martirio cristiano. Ma siccome era dovuta a un pittore della scuola eclettica derivata dal Rinascimento, anche da questo dipinto che raffigurava la morte di un santo cristiano emanava un forte aroma di paganesimo. Il corpo del giovane - lo si potrebbe perfino paragonare a quello di Antinoo, il favorito di Adriano, la cui bellezza fu così spesso immortalata nella scultura - non reca alcuna traccia degli stenti o dello sfinimento derivati dalla vita missionaria, che improntano l'effigie d'altri santi: questo palesa invece unicamente la primavera della gioventù, unicamente luce e piacere e leggiadria.

Quella sua bianca e incomparabile nudità scintilla contro uno sfondo di crepuscolo. Le braccia nerborute, braccia d'un pretoriano solito a flettere l'arco e a brandire la spada, sono levate in una curva armoniosa, e i polsi s'incrociano immediatamente al disopra del capo. Il viso è rivolto leggermente in alto e gli occhi sono spalancati, a contemplare la

gloria del paradiso con profonda tranquillità. Non è la sofferenza che aleggia sul petto dilatato, sull'addome teso, sulle
labbra appena contorte, ma un tremolio di piacere malinconico come una musica. Non fosse per le frecce con le punte
confitte nell'ascella sinistra e nel fianco destro, egli sembrerebbe piuttosto un atleta romano che allevia la stanchezza in
un giardino, appoggiato contro un albero scuro.
Le frecce si sono addentrate nel vivo della giovane carne polposa e fragrante, e stanno per consumare il corpo
dall'interno con fiamme di strazio e d'estasi suprema. Ma il sangue non sgorga, non ha ancora infuriato il nugolo di
frecce che si vedono in altri dipinti del martirio di San Sebastiano. Qui invece, due frecce solitàrie mandano le loro
ombre quiete e delicate sopra la levigatezza della pelle, simili alle ombre d'un ramo che cadono su una scala di marmo.
Ma tutte queste interpretazioni e scoperte vennero in un secondo tempo.
Quel giorno, nell'attimo in cui scorsi il dipinto, tutto il mio essere fremette d'una gioia pagana. Il sangue mi tumultuò
nelle vene, i lombi si gonfiarono quasi in un empito di rabbia. La parte mostruosa di me ch'era prossima a esplodere
attendeva ch'io ne usassi con un ardore senza precedenti, rinfacciandomi la mia ignoranza, ansimando per lo sdegno. Le
mani, affatto inconsciamente, cominciarono un movimento che non avevano imparato mai. Sentii un che di segreto, un
che di radioso, lanciarsi ratto all'assalto dal didentro. Eruppe all'improvviso, portando con sé un'ebbrezza accecante...
Trascorse un certo tempo e poi, con animo desolato, guardai in giro per lo scrittoio a cui stavo di fronte. Fuori della
finestra un acero proiettava dovunque un vivido riverbero - sulla boccetta d'inchiostro, su libri e quaderni di scuola, sul
dizionario, sull'immagine di San Sebastiano. Apparivano qua e là degli schizzi d'un biancore fioccoso - sul titolo a
caratteri dorati d'un libro di testo, sul margine del calamaio, su uno spigolo del dizionario. Alcuni oggetti gocciavano
pigramente, altri lucevano di un fioco barlume come gli occhi d'un pesce morto. Per fortuna un movimento riflesso della
mia mano per proteggere la figura riprodotta aveva impedito che il volume s'insudiciasse.
Fu quella la mia prima eiaculazione. E fu anche l'inizio, maldestro e assolutamente impremeditato, della mia "brutta
abitudine."
(Si nota un'interessante coincidenza nel fatto che Hirschfeld assegni alle "immagini di San Sebastiano" il primo posto
fra quei generi d'opere d'arte dai quali l'invertito trae un godimento speciale. Questa osservazione di Hirschfeld conduce
facilmente alla congettura che nella stragrande maggioranza dei casi d'inversione, soprattutto d'inversione congenita, gli
impulsi degli invertiti e dei sadici siano commisti inestricabilmente.)
Secondo la tradizione, San Sebastiano nacque circa alla metà del terzo secolo, divenne capo della guardia pretoriana di

Roma, e chiuse la sua breve esistenza nel martirio, poco dopo varcata la trentina. Si vuole che morisse nell'anno 288,
sotto il regno dell'imperatore Diocleziano. Questi, che doveva solo alle doti personali l'ascesa al potere e aveva una
grande esperienza della vita, era ammirato per l'indole benigna, al contrario del coimperatore Massimiano che aborriva
il cristianesimo e condannò a morte il giovane numida Massimiliano perché si era rifiutato, in nome del pacifismo dei
cristiani, di prestare il servizio militare obbligatorio. Il centurione Marcello fu parimenti giustiziato per la sua fermezza
religiosa. Ecco dunque l'ambiente storico nel quale s'inquadra comprensibilmente il martirio di San Sebastiano.
Sebastiano abbracciò di nascosto la fede cristiana, usò della propria carica di capo della guardia pretoriana per alleviare
i tormenti dei correligionari in prigione, e con-vertì vari cittadini di Roma, ivi compreso l'edile; quando la sua attività
venne scoperta, fu condannato a morte, colpito da frecce innumerevoli e lasciato per morto sul luogo del supplizio. Ma
una pia vedova, giunta per dargli sepoltura, scoprì che il corpo del giovane era ancora caldo, gli prodigò le sue cure e gli
ridiede la vita. Immediatamente dopo, tuttavia, egli sfidò l'imperatore insultandone la divinità. Questa volta fu ucciso a
bastonate.
Nulla vieta di credere che i tratti essenziali di questa leggenda corrispondano al vero; si sa per certo ch'ebbero luogo
svariati martiri del genere. Quanto al dubbio che sia impossibile richiamare in vita un essere umano quando lo abbiano
trafitto tante di quelle frecce, non potrebbe trattarsi d'un abbellimento posteriore, d'un uso familiare del tema della
resurrezione in risposta all'esigenza del miracoloso, tipica dell'uomo da che mondo è mondo?
Siccome terrei a che il mio rapimento di fronte alla leggenda, di fronte al dipinto, fosse compreso più chiaramente nella
carica di ferocia, di sensualità che ne formava l'essenza, inserisco a questo punto uno scritto incompiuto, che composi
parecchi anni dopo:

San Sebastiano - Poemetto in prosa
Dalla finestra di un'aula scolastica sorpresi una volta un albero di media altezza che ondeggiava al vento. Mentre
guardavo, nel mio cuore si levò un sordo rimbombo. Era un albero di bellezza conturbante. Ergeva a perpendicolo sul
prato un triangolo sfumato di rotondità; il senso compatto della sua verzura poggiava sui molteplici rami, che si
slanciavano in alto e in fuori con l'armoniosa simmetria dei bracci d'un candelabro; e sotto la vegetazione spiccava un
tronco gagliardo, simile a un piedistallo d'ebano. Eccolo li, quell'albero, perfetto e squisitamente plasmato senza che ne
scapitassero affatto la grazia e la schiettezza della Natura, che serbava un silenzio sereno come se fosse stato il proprio

artefice. E ciò malgrado era sicuramente una cosa creata. Forse una composizione musicale. Un pezzo di musica da
camera d'un maestro tedesco: musica, fonte d'un piacere così religioso e tranquillo che non potevi chiamarla altrimenti
che sacra, colma della solennità e della vaga mestizia che improntano i disegni di nobili arazzi...
E così l'analogia tra la forma dell'albero e i suoni musicali assunse un certo significato per me. Poco ci sarà dunque da
stupire se quando fui assalito dall'una e dagli altri insieme, tanto più forti nell'alleanza, la mia emozione indescrivibile,
misteriosa, dovette essere affine, non già al lirismo, ma a quell'ebbrezza sinistra che si scopre nel congiungimento di
religione e musica.
All'improvviso domandai in cuor mio: "Non fu proprio quest'albero qui... l'albero a cui legarono il giovane santo con le
mani dietro la schiena, lungo il cui tronco il suo sacro sangue colò a goccia a goccia come minuto stillicidio dopo la
pioggia? quell'albero romano su cui egli si contorse nell'orgasmo dell'estrema agonia mentre la sua giovane carne
strisciava acerbamente contro la corteccia, per l'ultima testimonianza da lui resa d'ogni gioia e dolore terreno?"
Nei martirologi tradizionali si narra che, durante il periodo successivo all'ascesa al trono di Diocleziano, quando
l'imperatore vagheggiava un potere altrettanto illimitato del libero spaziare a volo degli uccelli, un giovane capo della
guardia pretoriana fu messo in carcere e accusato del delitto di servire a un dìo proibito. Quel giovane aveva un corpo
flessuoso che richiamava alla mente il celebre schiavo orientale caro all'imperatore Adriano, e gli occhi d'un
cospiratore, impassibili come il mare. Era di un'arroganza che incantava. Soleva portare sull'elmo un giglio bianco, che
gli recavano in dono ogni mattina alcune vergini della città. E quel giglio, che ricadeva con garbo insieme alla copiosa,
virile chioma di lui mentre egli si riposava dell'accanito giostrare, somigliava in maniera sorprendente alla collottola
d'un cigno.
Non c'era nessuno che conoscesse il suo luogo di nascita, né quello di provenienza. Ma chiunque lo vedesse intuiva che
quel giovane dal fisico d'uno schiavo e dal tratto d'un principe era un pellegrino che presto sarebbe scomparso.
Sembrava alla gente che questo Endimione fosse un nomade che guidava le sue greggi; che questo fosse proprio l'essere
prescelto a scoprire un pascolo di verde più cupo d'altri pascoli.
E ancora, c'erano delle fanciulle fermamente convinte ch'egli fosse venuto dal mare: giacché il mugghio del mare si
poteva sentire entro il suo petto; giacché le sue pupille serbavano barlumi dell'orizzonte misterioso e eterno che il mare
imprime come un pegno d'amore in fondo agli òcchi di quanti nascono lungo la sua sponda e sono costretti a
allontanarsene; giacché i suoi sospiri erano afosi come le brezze della marea nel solleone, e olezzavano d'alghe gettate a

riva.
Era questi Sebastiano, il giovane capo della guardia pretoriana. E una bellezza pari alla sua non era forse predestinata a
morte? Forse che le robuste matrone di Roma, i cui sensi erano allenati dal gusto del buon vino che faceva fremere le
ossa e dal sapore di rosse carni sanguinolente, non subodoravano immediatamente la sua sorte decretata dalle stelle
infauste, tuttora a lui ignota, e non lo amavano per questo motivo? Il suo sangue tumultuava a un ritmo anche più
furioso del solito sotto la carne bianca, pronto a sgorgare al più presto, non appena quella carne fosse stata squarciata.
Come avrebbero potuto non udire, quelle donne, i desideri tempestosi d'un simile sangue?
Il suo, non era un fato da compiangere. No, non era un fato miserando per alcun verso. Era semmai tragico e superbo,
un fato che potremmo chiamare addirittura fulgido.
A chi ben consideri, sembra probabile che più di una volta, perfino nella piena dolcezza d'un bacio, un presentimento
dell'estrema agonia gli solcasse la fronte con un'ombra fugace di dolore.
Egli inoltre dovè prevedere, sia pure vagamente, ch'era il martirio, né più né meno, che si teneva in agguato lungo il suo
cammino; che appunto questo marchio impresso dal Fato su di lui denotava il suo distacco da tutti gli uomini comuni
della terra.
La mattina di cui vogliamo parlare, Sebastiano allontanò le coperte con un calcio e balzò giù dal letto allo spuntare del
giorno, spinto da vari compiti marziali. C'era un sogno che lo aveva visitato all'alba - gazze del malaugurio che gli
facevano ressa sul petto, che gli coprivano la bocca con ali starnazzanti - e non era ancora svanito del tutto dal suo
capezzale. Ma il rozzo giaciglio in cui egli si coricava ogni sera spandeva una fragranza d'alghe marine gettate a riva; e
dunque un profumo come quello avrebbe certamente continuato a cullarlo per una lunga sequenza di notti fra sogni di
mare e di sconfinati orizzonti.
Mentre indugiava davanti alla finestra e rivestiva l'armatura scricchiolante, Sebastiano osservò sul lato opposto della
strada un tempio circondato da un boschetto, e nell'alto dei cieli sovrastanti vide calare la costellazione che aveva nome
Mazzaroth. Il giovane contemplava il magnifico tempio pagano, e intanto nell’arco sottile dei sopraccigli spuntò
un'espressione d'intenso disprezzo, che quasi rasentava la sofferenza e ben si addiceva alla sua bellezza. Invocato il
nome dell'unico Dio, Sebastiano intonò sottovoce alcuni versetti tremendi delle Sacre Scritture. E ecco, come se la
tenuità del suo canto si moltiplicasse per mille e echeggiasse di risonanza maestosa, egli udì un gemito possente che si
levava, non c'era dubbio, da quél tempio maledetto, da quelle file di colonne che scindevano i cieli radiosi. Era un
fragore simile a quello d'una strana congerie che rovinasse in frantumi, e si riverberava contro la cupola celeste

tempestata di stelle.
Sebastiano sorrise e chinò gli occhi verso un punto sotto la finestra. C'era un gruppo di vergini che salivano di nascosto
alle sue stanze per le preghiere del mattino, come sempre solevano fare nella semioscurità antelucana. E ogni vergine
aveva in mano un giglio ancora assopito, con tutti i petali chiusi...

Si era in pieno inverno, e io frequentavo il second'anno di scuola media. A questo punto noi ragazzi eravamo ormai
abituati a portare i calzoni lunghi e a chiamarci l'un l'altro col semplice cognome. (Nelle classi inferiori non ci avevano
mai dato il permesso di lasciare i ginocchi scoperti sotto i calzoncini corti, neppure a mezza estate, e perciò la nostra
gioia d'indossare per la prima volta i pantaloni lunghi era stata raddoppiata dalla certezza che mai più ci sarebbe toccato
rimetterci le giarrettiere che ci segavano dolorosamente le cosce. Sempre nelle classi inferiori, avevamo inoltre dovuto
usare l'appellativo formale di prammatica nel chiamarci per nome.) Ci eravamo impratichiti per giunta nelle simpatiche
consuetudini di prendere in giro gli insegnanti, di offrire a turno ai compagni prelibate merende nella sala da te della
scuola, di scorrazzare per il bosco adiacente giocando ai selvaggi nella giungla, e di condividere la vita di camerata. Io
partecipavo a tutti questi svaghi tranne quest'ultimo. I miei genitori ultraguardinghi avevano approfittato della mia
salute cagionevole per farmi esentare dalla norma del regolamento scolastico che imponeva a ogni alunno di alloggiare
in camerata per un paio d'anni nel corso delle medie. E anche questa volta il loro principale motivo era nientemeno
quello d'impedire che imparassi "certe brutte cose."
Il numero degli allievi esterni era limitato. Nell'ultimo trimestre del second'anno un nuovo venuto entrò nel nostro
gruppetto. Questi era Omi. Lo avevano espulso dalla camerata per non so quale atto di oltraggio al pudore. Fino ad
allora non mi ero interessato a lui in special modo, ma quando la sua espulsione lo ebbe bollato del marchio
inconfondibile che va sotto il nome di "delinquenza," mi fu improvvisamente difficile levargli gli occhi di dosso.
Un giorno mi vidi venire incontro di corsa un amico grasso e pacioccone, con le fossette delle gote accentuate dal
ridacchiare continuo. Quei segni ben noti mi lasciarono capire che l'amico era entrato in possesso di chissà quale
segreto.
"Devo dirti una cosa, e che cosa!" annunciò.
Mi scostai dal termosifone e uscii nel corridoio insieme all'amico dalla faccia di cuor contento. Ci appoggiammo al
davanzale di una finestra che dava sul cortile del tiro all'arco, dove il vento soffiava all'impazzata. Questa finestra era il
nostro punto di ritrovo consueto per lo scambio dei segreti.
"Ecco, Omi..." cominciò l'amico. Poi s'interruppe e arrossì, come se l'imbarazzo gli impedisse di proseguire. (Una volta,

in quinta elementare, se non sbaglio, dopo una discussione generale su "quella tal cosa che fanno i grandi," lui ci aveva
dato sulla voce a tutti quanti con un'affermazione ch'era un poema d'ingenuità: "È una bugia da cima a fondo... vi
garantisco io che i grandi non fanno mai e poi mai una cosa simile." E un'altra volta, venuto a sapere che il padre di
un amico comune aveva la paralisi, mi aveva avvertito ch'era una malattia contagiosa e che a-vrei fatto bene
a tenermi debitamente alla larga dall'amico.)
"Ehi! che accidente ha combinato Omi?" Benché in famiglia mi esprimessi ancora con locuzioni cortesi,
femminee, a scuola avevo già adottato il rozzo idioma degli altri ragazzi.
"Ecco la verità: quell'Omi, figurati... insomma, pare che abbia già avuto un monte di ragazze, se proprio vuoi
saperlo!"
Non stentai a credergli. Omi doveva avere parecchi anni più di tutti noi, dal momento ch'era stato bocciato
due o tre volte. Nel fisico ci superava dal primo all'ultimo, e dai suoi lineamenti già trasparivano sintomi
rivelatori di una giovinezza privilegiata che eccelleva di molto la nostra. Omi ostentava un atteggiamento
innato e altero di scherno gratuito. Non esisteva assolutamente nulla che lui stimasse degno di sfuggire al suo
disprezzo. Secondo noi erano dati di fatto inoppugnabili che il primo della classe fosse il primo della classe,
che l'insegnante fosse l'insegnante; che i poliziotti o gli studenti di università o gli impiegati fossero
precisamente poliziotti, studenti e impiegati. Nello stesso modo Omi era semplicemente Omi, e pareva
impossibile evitare i suoi occhi insolenti e il riso beffardo.
"Davvero?" dissi. E per qualche motivo sconosciuto il mio pensiero corse istintivamente alle agili mani di
Omi nell'atto di pulire i fucili che adopravamo per le esercitazioni militari. Rammentai la brillante figura che
lui faceva come caposquadra, che gli attirava le simpatie di due soli insegnanti, il maestro d'armi e quello di
ginnastica.
"Ecco perché... ecco la ragione per cui..." L'amico abbozzò il sogghigno lascivo, mai represso, che soltanto i
ragazzi della scuola media sono in grado di comprendere. "Be', si dice che il suo... il suo coso sia grosso da
far paura. La prima volta che capita di fare il Gioco della Sporcizia tastalo e vedrai. Questa sarà la riprova."
Quello della "Sporcizia" era un gioco tradizionale nella nostra scuola, diffusissimo fra i ragazzi del primo e
del secondo anno, e, come succede d'ogni specie d'estro malsano quando lo si adotti a passatempo stabile,
somigliava più a un'affezione morbosa che a un divertimento vero e proprio. Facevamo quel gioco alla luce
del giorno, addirittura in pubblico. Un ragazzo - chiamiamolo A - si trovava a tiro mentre aveva smarrito

momentaneamente la presenza di spirito. Accortosi di ciò, un altro ragazzo - B - gli schizzava addosso di
fianco nel tentativo di agguantarlo in un dato punto. Se la presa riusciva, B si ritirava trionfante a una certa
distanza e si metteva a strillare:
"Ohi, com'è grosso! Ohi, come ce l'ha grosso, quell'A!"
Qualunque potesse esser stato lo stimolo latente sotto il gioco, sembrava che avesse per unico scopo la vista
del ridicolo di cui si copriva la vittima mentre lasciava cadere a terra i libri, o gli altri oggetti che teneva in
quel momento, e si serviva di tutte e due le mani per proteggere la parte esposta all'attacco. In realtà, i
ragazzi scoprivano nello scherzo la loro vergogna individuale, messa a nudo dallo scroscio di risa; e poi,
dietro il sicuro riparo di risa ancor più rumorose, avevano la soddisfazione di sbeffeggiare la vergogna
comune, personificata nelle guance infocate della vittima stessa.
Come per reazione predisposta, la vittima gridava a sua volta :
"Ohi, quel B... che sporcaccione!"
E i compagni le facevano eco ripetendo in coro:
"Ohi, quel B... che sporcaccione!"
In questo Gioco della Sporcizia Omi sguazzava come un pesce nell'acqua. Quasi tutti i suoi attacchi si
concludevano in un successo fulmineo, tanto da dar credito al dubbio che i ragazzi cullassero la segreta
speranza di venir assaliti da lui. E, dal canto loro, le sue vittime perseguivano immancabilmente la vendetta. Mai
però che i loro tentativi di rivalsa fossero vittoriosi. Omi andava sempre in giro con una mano in tasca, e nell'attimo in
cui l'aggressore gli piombava addosso, formava una duplice improvvisa corazza con quella mano insieme all'altra libera.
Queste parole del mio amico ebbero l'effetto di un fertilizzante che si rovesciasse sull'erba venefica di un pensiero
profondamente radicato nell'intimo. Fino a quel giorno avevo partecipato ai Giochi della Sporcizia con animo affatto
ingenuo, proprio come gli altri ragazzi. Ma parve che le parole dell'amico ponessero la mia "brutta abitudine" - quella
vita solitària che fin'allora avevo conservato inconsciamente nella segregazione più rigorosa - in un rapporto
inscindibile con questo gioco, con questa mia vita nella comunità. Che un simile nesso mi si fosse stabilito nella mente
fu accertato dal fatto che all'improvviso, lo volessi o no, le parole dell'amico "tastalo e vedrai" s'impregnarono per me
d'un significato speciale, un significato che nessuno dei miei innocenti amici sarebbe mai stato in grado di capire.
Da allora in poi mi astenni sempre dal partecipare al Gioco della Sporcizia. M'intimoriva il momento in cui a-vrei
potuto vedermi costretto a assalire Omi e, peggio ancora, il momento in cui Omi avrebbe potuto assalire me. Stavo
incessantemente all'erta, e quando certi indizi lasciavano credere che il gioco fosse prossimo a esplodere - come una

rissa o una sommossa c'era caso che sorgesse dal più banale incidente - mi toglievo di torno e covavo Omi con gli occhi
da rispettosa distanza...
Sta di fatto che il fascino di Omi aveva già cominciato a operare su di noi anche prima che ce ne fossimo resi conto. Ci
fu la storia dei calzini, tanto per citare un esempio. A quei tempi la putredine di un sistema didattico che mirava a
produrre soldati si era già infiltrata perfino nella nostra scuola. Il precetto enunciato dal Generale Enoki sul letto di
morte - "Sii Semplice e Virile"era stato fritto, rifritto e scodellato; e oggetti quali sciarpe o calzini vistosi erano diventati
tabù. Anzi, bastava la vista di una sciarpa qualsiasi a provocare un fiero cipiglio, e la regola imponeva camicie bianche
e calzini neri, o perlomeno d'un colore sobrio. Era Omi soltanto che si faceva un punto d'impegno di portare sempre una
sciarpa di seta bianca e calzini a disegni sgargianti.
Quel primo violatore del tabù possedeva un'abilità demoniaca nell'ammantare la propria cattiveria del nome specioso di
ribellione. Aveva scoperto mercé l'esperienza diretta il debole dei ragazzi per la ribellione, l'ascendente ch'essa esercita
su di loro. Di fronte al maestro d'armi - quel tanghero di campagna d'un sottufficiale era amico del cuore di Omi o
meglio, a quanto sembrava, il suo leccapiedi - si avvolgeva ben bene la sciarpa intorno al collo con mosse lente,
studiate, e rovesciava ostentatamen-te i risvolti del cappotto dai bottoni dorati, alla maniera napoleonica.
Come sempre succede, tuttavia, la ribellione delle masse cieche non andava più in là di un'imitazione servile; nella
speranza di sfuggire ai pericoli impliciti nella ribellione e di assaporarne soltanto le gioie, non plagiavano l'esempio
temerario di Omi in nulla fuorché nei calzini. E sotto questo aspetto, rientravo anch'io nella moltitudine.
Al mattino, appena arrivati a scuola, ci mettevamo a spettegolare in classe vociando come dannati prima che
cominciassero le lezioni, senza sederci ai nostri posti, ma sul piano dei banchi. Chiunque sopraggiungesse indossando
calzini vistosi con un disegno originale, si dava un gran daffare a tirar su la piega dei pantaloni nel prender posto su un
banco. Immediatamente lo compensavano cupide grida di ammirazione :
"Oh, che fenomeno, quei calzini!"
Il nostro vocabolario non comprendeva alcun tributo di lode superiore alla parola "fenomeno." Omi non si degnava mai
di far la sua comparsa se non all'ultimo momento, subito prima che ci mettessimo in riga; ma nell'attimo in cui
dicevamo "fenomeno" l'immagine mentale del suo sguardo altezzoso sorgeva davanti all'intera scolaresca.
C'era stata una nevicata, e l'indomani mattina andai a scuola molto presto. La sera prima mi aveva telefonato un amico,
avvertendomi che avremmo fatto a pallate di neve. Portato com'ero per natura all'insonnia la notte precedente qualsiasi

evento atteso con speciale impazienza, avevo appena aperto gli occhi che già mi preparavo a uscire in fretta e furia,
incurante dell'ora assurda.
La neve mi arrivava si e no al collo delle scarpe. E più tardi, mentre contemplavo la città da un finestrino della ferrovia
sopraelevata, quella veduta di neve che non aveva ancora colto i raggi del sole nascente, appariva più torva che amena.
La neve sembrava una sudicia fasciatura che nascondesse le ferite aperte della città, che nascondesse quegli sfregi
irregolari di strade eccentriche e vicoli tortuosi, cortili e sparsi lotti di terreno nudo, di cui è composta l'unica bellezza
che sia dato scoprire nei panorami delle nostre città.
Quando il treno, ancora semivuoto, stava per giungere alla stazione della mia scuola, vidi levarsi il sole oltre il distretto
delle fabbriche. Tutt'a un tratto la scena prese un'aria di luce e di letizia. Ecco che le colonne delle ciminiere torreggianti
sinistramente e il fosco saliscendi dei monotoni tetti d'ardesia si acquattarono dietro la sonora risata della maschera di
neve dal vivido splendore. Spesso è proprio un paesaggio nevoso del genere che forma la tragica cornice di tumulti o di
rivoluzioni. E perfino le facce dei passanti, d'un pallore sospetto nel riverbero della neve, evocarono in certo modo ai
miei occhi immagini di cospiratori.
Sceso che fui alla stazione prospiciente la scuola, vidi che la neve si stava già squagliando, e mi giunse nettamente
all'orecchio lo scroscio d'acqua dalle tegole dell'edificio limitrofo, occupato da una ditta di spedizioni. E non potei
sbarazzarmi dell'illusione che fosse quella radiosità a precipitare abbasso sciaguattando. Alcune sue schegge chiare e
sfavillanti si abbattevano con impeto suicida sul pantano fattizio del marciapiede» imbrattato da cima a fondo di melma
lasciata dalle suole al loro passaggio. Mentre camminavo sotto le gronde, una di quelle schegge mi si avventò per errore
sulla nuca...
Non una sola impronta scalfiva ancora la neve dentro i cancelli della scuola. Lo spogliatoio era sempre chiuso a doppia
mandata, ma le altre stanze erano aperte.
Aprii una finestra nell'aula di seconda, situata al pianterreno, e mi misi a guardare la neve nel rado boschetto che
sorgeva sul retro del recinto scolastico: e li, sul viale che partendo dal cancello posteriore risaliva la china coperta dai
suoi alberi e terminava davanti al padiglione principale dov'io mi trovavo, scorsi delle grandi orme di piedi. Quelle
orme percorrevano il viale e continuavano fino a un punto esattamente sotto la finestra a cui stavo affacciato. Poi
tornavano indietro per un breve tratto e si perdevano dietro il padiglione di scienze, che si poteva vedere in diagonale
sulla sinistra.
Qualcuno dunque era arrivato prima di me. Aveva evidentemente seguito il viale dal cancello posteriore, dato

un'occhiata nell'aula dalla finestra, e notando che non c'era nessuno, continuato a camminare per conto proprio,
inoltrandosi dietro il padiglione di scienze. Erano pochi gli alunni esterni che venivano a scuola passando da quel
cancello. Correva voce che Omi, uno di quei pochi, appunto, uscisse ogni mattina dall'abitazione di qualche donna. Ma,
come ho detto, non c'era mai caso che si facesse vedere altro che all'ultimo momento, prima che ci mettessimo in riga.
Nondimeno, non riuscivo a concepire chi a-vesse potuto segnare quelle impronte, e a giudicare dalle dimensioni
cospicue fui certo che fossero sue.
Sporgendomi dal davanzale e aguzzando gli occhi, vidi affiorare dalla pista il colore del fresco terriccio nero che
conferiva a quelle orme una certa parvenza potente e risoluta. Una forza indescrivibile mi attrasse alla loro volta. Provai
la voglia di gettarmi a capofitto dalla finestra per affondarvi dentro la faccia. Ma, come al solito, i miei torpidi nervi
motori mi protessero da quel capriccio subitaneo. Invece di piombar giù dalla finestra, deposi la cartella su un banco e
poi mi arrampicai pian piano fino al davanzale. I ganci e gli alamari della giacca dell'uniforme cominciavano appena a
premere contro la pietra del davanzale, che già venivano ai ferri corti con le mie fragili costole, creando una sofferenza
mista a una specie di dolcezza accorata. Quand'ebbi spiccato il salto dalla finestra nella neve, il tenue dolore perdurò
come un assillo gradevole, colmandomi di una trepida, avventurosa emozione. Sovrapposi meticolosamente le mie
calosce alle impronte.
Le impronte mi erano parse enormi, ma ora scoprii che erano su per giù uguali alle mie. Non avevo tenuto conto del
fatto che probabilmente anche la persona che le aveva lasciate portava le calosce, di moda a quei tempi fra noi ragazzi.
E adesso che mi si affacciò quella considerazione, stabilii che le impronte non erano abbastanza grandi perché potesse
averle segnate Omi.
E tuttavia, nonostante l'angustia con cui prevedevo l'imminente delusione della mia speranza di trovare Omi dietro il
padiglione di scienze, ero sempre trascinato, non so come, a seguire le nere impronte di codeste scarpe.
Presumibilmente a questo punto non mi spronava più soltanto la speranza di trovare Omi ma, di fronte al mistero
violato, soggiacevo a un sentimento misto di bramosia e di vendetta verso la persona che mi aveva preceduto, lasciando
le proprie orme nella neve.
Tutto ansimante, mi misi sulle peste di quella persona.
Come se stessi seguendo un percorso obbligato, cominciai a posare i piedi nelle impronte, una per una. Ora i loro
contorni rivelavano una terra vitrea, color carbone, ora residui di erba secca, ora neve sporca, grumosa, ora una pietra
del selciato. E all'improvviso scoprii che, a mia totale insaputa, avevo cominciato a marciare a grandi passi, identici a

quelli di Omi.
Continuando a seguire il tracciato dietro il padiglione di scienze, m'inoltrai nella lunga ombra che l'edificio proiettava
sopra la neve, quindi proseguìi verso il terreno elevato sovrastante lo spazioso campo sportivo. Per effetto del mantello
di neve luccicante che copriva ogni cosa, l'ellisse di trecento metri formata dal tracciato non si poteva distinguere dal
campo ondulante ch'esso circoscriveva. In un angolo del campo du'e grandi alberi di zelkova si drizzavano accosto, e le
loro ombre, singolarmente slungate nel sole mattutino, tagliavano la superficie nevosa, conferendo un significato al
paesaggio, dando luogo alla felice imperfezione con cui la Natura suol sempre accentuare la maestosità. I grandi alberi
simili a olmi torreggiavano con plastica delicatezza nel cielo turchino, nel riverbero che saliva dalla -neve, nei raggi
obliqui del sole; e di quando in quando un po' di neve scivolava al suolo come polvere d'oro dai nodi che i rami spogli e
duri formavano contro i loro tronchi. I comignoli dei tetti delle camerate, allineati in fondo al campo sportivo, e il
boschetto retrostante sembravano impalati nel sonno. Tanta era la quiete che perfino il sordo sdrucciolio della neve
pareva spargere un'eco ampia e sonora.
Per un momento non fui in grado di distinguere un solo oggetto in quella distesa di fulgore abbagliante.
La veduta di neve evocava in certo senso la rovina recente d'un castello: il miraggio che mi stava davanti era immerso
nella medesima luce e magnificenza sterminata di cui partecipano unicamente i ruderi dei castelli antichi. E lì, in un
angolo della rovina, nella neve della pista che in quel punto misurava quasi cinque metri di larghezza, erano stati
disegnati enormi caratteri romani. Più vicino a me vidi un largo cerchio, una O. Dopo veniva una M. E più oltre una
terza lettera era ancora in atto di venir segnata, una / lunga e compatta.
Era Omi. Le orme che io avevo seguito conducevano alla O, da questa alla M e finalmente arrivavano alla figura di Omi
in persona, che proprio in quel momento stava trascinando le calosce sulla neve per terminare la sua I, con gli occhi
chini al suolo dall'orlo della sciarpa bianca, le mani cacciate nelle tasche del cappotto. La sua ombra calava sprezzante
sulla neve, parallela alle ombre degli zelkova nel campo sportivo.
Le mie guance avvamparono. Feci una palla di neve con le mani coperte dai guanti e gliela tirai. Non andò a segno.
In quell'attimo stesso Omi finiva di scrivere la I, e probabilmente per caso guardò nella mia direzione.
"Ehi!" urlai.
Benché temessi che l'unica reazione di Omi sarebbe stata di malcontento, cedetti all'impeto di una passione
indescrivibile, e non appena ebbi urlato mi sorpresi a corrergli incontro lungo il ripido pendio. Mentre correvo, un
suono che mai mi sarei sognato di udire si riverberò alla mia volta... un grido amichevole, colmo della potenza di lui:

"Ehi, bada di non pestare le lettere!"
Quella mattina, sembrava certamente tutt'altro individuo. Di regola, anche quando tornava a casa, Omi non faceva mai i
compiti, ma lasciava i libri nel suo armadietto personale dello spogliatoio, e il giorno dopo veniva a scuola con le mani
nelle tasche del cappotto, appena in tempo per sbarazzarsi dell’indumento e prendere il proprio posto nell'ultima fila
della scolaresca. Che metamorfosi, questa volta! Non soltanto Omi doveva esser rimasto a vagabondare per conto suo
fin dalle prìme ore del mattino, mà anche mi dava il benvenuto col suo sorriso inimitabile, cordiale e ruvido insieme,
dava il benvenuto proprio a me che aveva sempre trattato come un mocciosetto immeritevole perfino del suo disprezzo.
Quanto avevo agognato quel sorriso, il bagliore di quei giovani denti così bianchi!
Quando però fui abbastanza vicino per scorgere ben nitida la sua faccia ridente, il mio cuore smarrì la sua passione del
momento appena trascorso, in cui avevo urlato: "Ehi!" Ora tutt'a un tratto, mi paralizzava la timidezza. Mi fermò la
consapevolezza lampante che nel profondo dell'animo Omi era un essere solitario. Quel sorriso era probabilmente
affettato, inteso a nascondere il punto debole della sua corazza che il mio intuito aveva scoperto per caso, ma questa
constatazione non feriva tanto me stesso, quanto l'immagine di lui ch'ero andato plasmando.
Nell'istante in cui avevo visto quell'enorme omi disegnato nella neve, avevo compreso, magari a mia parziale insaputa,
tutti i meandri e gli spigoli della sua solitudine... avevo compreso inoltre il vero motivo, forse non completamente
chiaro neppure a lui, che lo portava a scuola così di buon'ora... Se a questo punto il mio idolo si fosse genuflesso
mentalmente davanti a me, porgendomi una qualche scusa, come per esempio: "Sono venuto presto per fare a pallate di
neve," avrei perso senza dubbio interiormente qualcosa di ancora più importante dell'orgoglio che lui avrebbe perso.
Sentendo che mi toccava parlare, cercai nervosamente di concepire una frase qualunque da rivolgergli.
"Si era fissato di fare a pallate di neve, stamani, vero?" dissi alla fine. "Io però mi aspettavo che nevicasse un po' più di
così."
"Mah" Omi affettò un piglio indifferente. La sagoma accentuata della sua mascella tornò a indurirsi nelle gote, e risorse
una sorta di disprezzo compassionevole nei miei confronti. Omi stava manifestamente sforzandosi di considerarmi un
bambino, e nei suoi occhi riaffiorò il consueto luccichio dell'insolenza. In una parte dell'animo doveva essermi grato
perché non gli avevo posto nemmeno una domanda a proposito delle lettere da lui disegnate nella neve, e rimasi
stregato dai tentativi penosi che egli andava compiendo per soffocare quel moto di gratitudine.
"Puah! Non posso soffrire quei guanti da bambini," disse.

"Ma anche i grandi portano guanti di lana come i miei."
"Povero scemo, scommetto che non sai nemmeno che effetto fanno i guanti di cuoio. Piglia..."
Repentinamente, i suoi guanti di cuoio, inzuppati di neve, scattarono contro le mie guance.
Schizzai da un lato. Una cruda sensazione carnale divampò dentro a me, m'impresse le guance d'un marchio rovente. Mi
sorpresi a fissare il mio compagno con occhi lucidi, cristallini...
Fu allora che m'innamorai di lui.
Per me fu quello il primo amore della mia vita. E se è lecito scusare un modo di esprimersi così brusco, fu un amore in
stretta attinenza con i desideri della carne.
Cominciò la mia attesa impaziente dell'estate, o almeno del principio dell'estate. Certo, mi dicevo, l'estate porterà con se
l'occasione di vedere il suo corpo nudo. E poi, accarezzavo nel segreto del cuore una brama ancora più vergognosa:
quella di vedere il "grossoso" di Omi.

Sul quadro di controllo della mia Memoria due paia di guanti hanno intersecato i loro fili: Quei guanti di cuoio di Omi e
un paio di guanti bianchi da cerimonia. Sembra ch'io non riesca mai a stabilire quale ricordo potrebbe essere genuino e
quale falso. Forse i guanti di cuoio armonizzavano meglio con i lineamenti grossolani di lui. Ciò malgrado, proprio a
causa dei suoi lineamenti grossolani, era forse il paio di guanti bianchi che più gli donava.
Lineamenti grossolani... anche se adopero queste parole, in realtà sono intese meramente a definire l'impressione creata
dal viso comune di un giovane solitario in mezzo a uno stuolo di ragazzi. Nonostante che il suo fisico non temesse
confronti, quanto a statura Omi non era affatto il più alto di tutti noi. L'uniforme pretenziosa imposta dalla nostra
scuola, che imitava quella degli ufficiali di marina, mal si adattava ai nostri corpi ancora immaturi, mentre Omi soltanto
colmava la propria d'una sensazione di peso massiccio e, vorrei dire, di sessualità. E io non ero di sicuro l'unico ragazzo
che contemplasse con occhi invidiosi e innamorati i suoi muscoli delle spalle e del torace, quella sorta di muscolatura
che si può scoprire anche sotto un'uniforme di saia turchina.
Un non so che, quasi un senso segreto di superiorità, gli aleggiava perennemente sul viso. Forse era un senso di quella
specie che divampa sempre più in alto quanto più è ferito l'orgoglio di chi lo prova. Sembrava che, per Omi, le disgrazie
sul tipo delle bocciature agli esami e le sospensioni fossero altrettanti simboli di una volontà frustrata. La volontà di che
cosa? Immaginavo vagamente che dovesse trattarsi di qualche fine verso il quale lo spingeva il suo "cattivo genio." E
ero certo che nemmeno lui conosceva ancora la piena portata di quel vasto complotto a suo danno.
Una certa sfumatura della sua faccia dava l'impressione che un sangue copioso gli scorresse gagliardamente nel corpo;

era una faccia rotonda, con zigomi alteri che salivano da guance scure, labbra che parevano cucite in una linea
armoniosa, mascelle robuste, e un naso largo ma ben disegnato e non troppo sporgente. Queste fattezze componevano
l'involucro di un'anima indomita. Chi mai avrebbe potuto aspettarsi che un essere simile possedesse una vita interiore
segreta? Tutto quanto era lecito sperar di scoprire in lui era la matrice di quella perfezione dimenticata che tutti noialtri
abbiamo perduto in un passato remoto.
Capitavano dei momenti in cui un caprìccio improvviso lo portava a sbirciare di sfuggita i libri eruditi e eccessivamente
astrusi per la mia età ch'io andavo leggendo. Allora per lo più gli rivolgevo un sorriso anodino e mi affrettavo a
chiudere qualunque libro avessi fra le mani, così da impedirgli di vederlo meglio. Non dipendeva da vergogna; semmai,
mi addolorava il minimo indizio che lui potesse provare interesse per simili oggetti, che potesse tradire un imbarazzo
verso quei libri, che potesse parere insofferente della propria ignara perfezione. Mi amareggiava il pensiero che
quell'essere favoloso rischiasse di scordare, abbandonare, rinnegare il lido ionio dov'era venuto alla luce.
Non toglievo mai gli occhi di dosso a Omi, sia in classe sia fuori, durante la ricreazione. Mentre così facevo, andavo
formando una sua parvenza ideale, impeccabile. Ecco perché non posso scoprire un'unica menda nell'immagine che mi
sta impressa nella memoria. In uno scritto come questo, bisognerebbe insufflare vita in un personaggio descrivendone
qualche caratteristica fondamentale, qualche difetto simpatico, ma dal mio ricordo di Omi non riesco a isolare una sola
imperfezione del genere. C'era, nondimeno, una gran moltitudine di altre impressioni che io ricevetti da Omi, di varietà
infinita, cariche, dalla prima all'ultima di sfumature delicate. Insomma, quanto ricavai da lui fu un preciso prototipo
dellaperfezione della vita e della virilità, impersonato nei suoi sopraccigli, nella fronte, negli occhi, nel naso, negli
orecchi, nelle guance, negli zigomi, nelle labbra, nelle mascelle, nella nuca, nella gola, nella conformazione fìsica, nel
colorito della pelle, nella forza, nel petto, nelle mani, e in innumerevoli altri suoi attributi.
Prendendo questi elementi come base, entrò in atto il principio della selezione, e io completai una struttura si-
stematica di simpatie e antipatie: per causa di lui non può piacermi un intellettuale; per causa sua non mi attira una
persona che porti gli occhiali; per causa sua cominciai a amare la forza, un'impressione di sangue strabocchevole,
l'ignoranza, i gesti rozzi, i discorsi storditi, e la
selvaggia malinconia insita nella carne affatto incontaminata dall'intelletto...
E tuttavia, fin dall'inizio, mi apparve implicita in questi gusti ordirmi un'impossibilità logica che rendeva irraggiungibili
in perpetuo i miei desideri. Di regola non esiste nulla che sia più logico dell'impulso carnale. Ma nel mio caso, appena

cominciavo a condividere la comprensione intellettuale con una persona da cui mi ero sentito attratto, ecco che il mio
desiderio per quella persona si afflosciava automaticamente. La scoperta della benché minima velleità intellettualistica
in un compagno mi obbligava a formulare un giudizio razionale di valori. In un rapporto reciproco qual è l'amore,
bisogna che uno dia la stessa cosa che pretende dall'altro: e quindi il mio desiderio dell'ignoranza come condizione
indispensabile d'un compagno esigeva, anche se temporaneamente, una "rivolta incondizionata contro la ragione" da
parte mia. Ma una simile rivolta mi era negata in via assoluta.
Perciò, nel trovarmi di fronte a quegli esseri di pura carne animale non' viziata dall'intelletto - giovani duri, marinai,
soldati, pescatori - nulla mi restava da fare fuorché adocchiarli di continuo e da lontano con indifferenza struggente,
badando bene a non scambiarci neanche una parola. Probabilmente l'unico luogo dove avrei potuto vivere in pace
sarebbe stato qualche barbaro paese tropicale, la cui lingua mi fosse sconosciuta. Ora che ci penso, mi accorgo che fin
dalla prima infanzia provai un anelito verso le estati d'intensa calura sul tipo di quelle che ribollono perennemente nelle
zone selvagge...
Tornerò dunque ai guanti bianchi di cui mi ero proposto di parlare.
Nella mia scuola vigeva l'usanza di mettersi i guanti bianchi in occasione delle cerimonie. Soltanto il gesto d'infilare
quei candidi guanti, con i loro bottoni di madreperla che luccicavano tristemente sul polso e tre file d'impunture dall'aria
meditabonda sul retro, bastava a evocare i simboli di tutti i giorni di cerimonia: l'austera sala delle riunioni dove si
svolgevano le cerimonie, la scatola di dolci di Shioze che ci veniva consegnata al momento di andarcene, i cieli sgombri
di nuvole sotto la cui volta quei giorni paiono sempre emettere brillanti rumori sul più bello del loro percorso, e poi
sgonfiarsi.
Successe d'inverno, durante una festività nazionale, che doveva essere senza dubbio la Giornata dell'Impero. Anche
quella mattina Omi era arrivato a scuola insolitamente per tempo.
Gli alunni di seconda media avevano già scacciato quelli di prima dal trapezio che s'innalzava nel piazzale della
ricreazione sul fianco dei padiglioni scolastici, provando un gusto crudele nel sopruso, e ormai erano rimasti padroni
incontrastati del campo. Quantunque ostentassero il massimo spregio per un attrezzo così infantile com'era il trapezio,
quei ragazzi di seconda gli professavano sempree in cuor loro un affetto nostalgico, e avendone allontanati con la forza i
novellini di prima potevano salvare la faccia simulando di concedersi quello svago quasi per scherzo, senza alcun
impegno. Gli alunni di prima facevano capannello intorno al trapezio a una certa distanza e osservavano le brutali
esercitazioni degli anziani che, a loro volta, erano pienamente consapevoli di avere un pubblico. La sbarra del trapezio

sospesa alle sue catene altalenava ritmicamente, con movimenti da ariete, e la gara consisteva nel tentativo di buttar giù
l'avversario.
Omi si era piantato con i piedi ben saldi al centro della sbarra e guardava avidamente intorno a sé, in cerca di
antagonisti; quell'atteggiamento gli conferiva l'identico aspetto d'un assassino braccato e pronto a vender cara la pelle.
Nessuno della nostra classe era in grado di tenergli testa. Già parecchi ragazzi avevano spiccato un salto sopra la sbarra,
soltanto per venir atterrati uno dopo l'altro dalle mani leste di Omi; i loro piedi avevano rimosso dal terreno attiguo al
trapezio la crosta di gelo che fino a poc'anzi scintillava nel primo sole mattutino.
Dopo ogni vittoria Omi si stringeva le mani al disopra della testa, come un pugile trionfante, con grande sfoggio di
sorrisi. E gli alunni di prima media lo applaudivano, già dimentichi che proprio lui aveva capeggiato i prepotenti dai
quali erano stati costretti a abbandonare il trapezio.
I miei occhi seguivano le sue mani inguantate di bianco. Si movevano ferocemente, ma con mirabile precisione, come le
zampe d'una giovane belva, forse d'un lupo. Di quando in quando fendevano l'aria frizzante del mattino invernale, simili
alle penne d'una freccia, colpendo in pieno petto l'avversario. E ogni volta l'avversario cadeva sul suolo gelato, ora
piombandovi in piedi, ora battendo le natiche. Ben di rado, nel momento di ribaltare il ragazzo dalla sbarra, Omi
rischiava di cadere anche lui; e mentre si sforzava, di riprendere l'equilibrio compromesso del corpo, pareva contorcersi
in spasimi strazianti lassù in cima al trapezio, reso sdrucciolevole dal sottile strato di ghiaccio che luccicava appena.
Sempre però il vigore degli agili fianchi lo ristabiliva in quella posa spavalda da assassino.
Ora il trapezio tentennava impersonalmente da un lato all'altro, descrivendo degli archi imperturbati...
Mentre stavo lì a guardare, fui sopraffatto all'improvviso da un malessere, un tormentoso, inesplicabile malessere.
Somigliava al capogiro che avrebbe potuto venirmi dall'osservazione prolungata della sbarra oscillante, ma questo non
c'entrava per niente. Doveva trattarsi d'una vertigine mentale, di un'irrequietezza in cui il mio intimo equilibrio rischiava
di essere distrutto dalla vista di ciascun movimento pericoloso di Omi. E questa mia instabilità era resa ancor più
precaria dal fatto che nel suo interno due forze contrarie cercavano di attirarmi, lottando per ottenere la supremazia. Una
era l'istinto di conservazione. E la seconda forza - che mirava, anche più profondamente, più strenuamente, alla totale
disintegrazione del mio equilibrio interiore - era una spinta al suicidio, quell'impulso sottile e segreto a cui un individuo
si arrende spesso inconsciamente.
"Che vi piglia, branco di vigliacchi? Non c'è nessun altro che se la senta di farsi sotto?"

Il corpo di Omi dondolava adagio adagio a destra e a sinistra, i fianchi si flettevano assecondando il moto del trapezio.
E sui fianchi Omi appoggiò le mani inguantate di bianco. I galloni dorati del berretto sfavillavano al sole mattutino. Non
lo avevo mai visto bello come in quel momento.
Io me la sento!" gridai.
I battiti del mio cuore erano andati costantemente aumentando di violenza, e prendendoli a misura avevo calcolato
l'istante preciso in cui avrei finalmente pronunciato quelle parole. È sempre successo così in simili istanti, quando cedo
a un desiderio. Mi parve che la lotta che stavo per impegnare con Omi su quel trapezio fosse un fatto predestinato
piuttosto che un'azione impulsiva pura e semplice. Negli anni posteriori, azioni analoghe mi indussero nell'errore di
giudicarmi "un uomo di tenace volontà."
"Attento! Attento! Vedrai come ti concia quello lì," vociarono tutti i ragazzi.
In mezzo ai loro evviva canzonatori mi arrampicai su un'estremità della sbarra. Mentre tentavo di sollevarmi, i miei
piedi cominciarono a scivolare, e l'aria rintronò daccapo di versacci. <;
Omi mi accolse con un mucchio di smorfie pagliaccesche. Si mise a fare il buffone senza ritegno e finse di star
sdrucciolando dall'attrezzo. E ancora, prese a stuzzicarmi sventolandomi in faccia le dita inguantate. Ai miei occhi
quelle dita divennero le punte acuminate di chissà quale arma pericolosa pronta- a trafiggermi.
Le palme delle nostre mani chiuse nei guanti bianchi si scontrarono molte volte in uno scambio di botte rabbiose, e ogni
volta barcollai sotto la violenza del colpo. Era ovvio che Omi frenava apposta la sua forza quasi volesse prendersi gioco
di me fin quando non ne fosse stufo, differendo la mia sconfitta che altrimenti sarebbe stata troppo precipitosa.
"Ohi! che paura... Ma quanto sei forte!... Sono fritto. Sono a un pelo dal cascare... guardami!" Cacciò fuori la lingua e
finse di cader giù.
Mi fu indicibilmente penoso vedere le sue smorfie da pagliaccio, vederlo distruggere la propria bellezza a sua insaputa.
Sebbene ora fossi obbligato a indietreggiare passo passo lungo la sbarra, non potei trattenermi dal chinare gli occhi. E
per l'appunto in quell'attimo il suo pugno mi piombò addosso di schianto. In un atto riflesso per e-vitar di cadere, mi
afferrai convulsamente all'aria con la mano destra, e caso volle che riuscissi a aggrapparmi ai polpastrelli della sua.
Colsi una vivida sensazione di quelle dita calzate strettamente nei guanti bianchi.
Per un istante lui e io ci fissammo negli occhi. Fu veramente un solo istante. Lo sguardo pagliaccesco era scomparso e,
in suo luogo, il volto apparve soffuso di un'espressione di strana franchezza. Un non so che d'immacolato, selvaggio,
senz'ombra d'odio o di ostilità, andava vi-brandoci "sopra come la corda di un arco. O forse fu semplicemente effetto

della mia fantasia. Forse fu nient'altro che lo sguardo rigido, vacuo, dell'attimo in cui, preso alla sprovvista dallo
strattone ai polpastrelli, egli capì che stava perdendo l'equilibrio. Comunque fosse, seppi per intuito infallibile che a
Omi non era sfuggito il modo in cui lo guardavo in quell'attimo, aveva sentito il pulsare della forza trascorrente come
saetta fra la punta delle sue dita e delle mie e aveva indovinato il mio segreto: che lo amavo, che nessuno esisteva al
mondo fuorché lui.
Quasi simultaneamente ruzzolammo entrambi dalla sbarra del trapezio. Qualcuno mi aiutò a alzarmi in piedi. Era
Omi. Mi tirò su ruvidamente per il braccio e, senza far parola, si mise a spazzolarmi l'uniforme per toglierne il
sudiciume. Aveva i gomiti e i guanti imbrattati d'una poltiglia di fango e ghiaccio luccicante.
Mi prese a braccetto e s'incamminò insieme a me. Gli alzai gli occhi in faccia quasi per rimproverargli questa
ostentazione d'intimità.
Nella mia scuola eravamo tutti compagni di classe fino dai giorni delle elementari, e non era strano per niente che ci
tenessimo l'un l'altro con le braccia intorno alle spalle. A ogni buon conto, proprio in quel momento si udì il fischio che
ordinava di mettersi in riga per entrare nelle aule, e tutti si allontanarono di corsa proprio in quell'atteggiamento di
dimestichezza. Il fatto che Omi fosse precipitato a terra con me non significava agli occhi di quei ragazzi nulla più della
conclusione logica d'un gioco, a cui già si erano annoiati di assistere, e nemmeno quest'altro fatto che Omi e io
c'incamminassimo fianco a fianco con le braccia allacciate poteva rappresentare una scena degna di speciale attenzione.
Con tutto ciò, fu una gioia suprema quella ch'io provai nell'andare appoggiandomi al braccio di lui. Forse a causa del
mio gracile organismo, di solito avvertivo il presentimento d'un male commisto a ogni piacere; ma in questa circostanza
nulla avvertii tranne la sensazione acuta, veemente, del suo braccio: pareva comunicarsi dal suo braccio al mio e, ormai
che si era aperta il varco, espandersi tanto da inondare il mio corpo intero. Sentii che mi sarebbe piaciuto procedere così
insieme a lui fino in capo al mondo.
Ma arrivammo al luogo dell'adunata e lì, troppo presto, Omi lasciò andare il mio braccio e prese il suo posto nelle file.
Da quel momento in poi non girò più gli occhi nella mia direzione. Durante la cerimonia che seguì, eravamo separati da
quattro sedie. Molte e molte volte il mio sguardo trascorse dalle macchie sui miei guanti bianchi a quelle sui guanti di
Omi...
La mia cieca adorazione per Omi era immune da qual-siasi elemento di critica cosciente, e meno che mai possedevo
qualcosa che si avvicinasse a un criterio morale che lo riguardava di persona. Ogniqualvolta cercavo di costringere la

massa amorfa della mia adorazione dentro i confini dell'analisi, scoprivo che si era già dileguata. Posto che possa
esistere un tipo di amore che non abbia né durata né sviluppi, questa era precisamente l'emozione ch'io sperimentavo.
Gli occhi per il cui tramite scorgevo Omi erano sempre quelli del "primo sguardo" o, se mi è lecito esprimermi così,
dello "sguardo primevo." Era un atteggiamento affatto inconsapevole da parte mia, uno sforzo incessante di
salvaguardare la mia purezza di quattordicenne dal processo dell'erosione.
Poteva essere amore, questo? Ammettiamo pure che fosse una forma d'amore, perché sebbene a un esame superficiale
mostrasse appunto di conservare in perpetuo la sua pristina forma, limitandosi semplicemente a reiterarla all'infinito,
possedeva anche una sua specie esclusiva di abiezione e disfacimento. E era un'abiezione più brutta di quella che può
esserci in qualsiasi amore di tipo normale. In verità, fra tutte le specie di disfacimento di cui pullula il mondo, la
purezza in disfacimento è la più maligna.
Ciò nonostante, nel mio amore non corrisposto per Omi, in questo che fu il primo amore ch'io incontrai nella vita,
sembravo un uccellino che serbasse celate sotto l'ala le sue voglie sostanzialmente innocenti. Mi stava tentando, non già
il desiderio del possesso, ma la semplice tentazione nuda e cruda.
Tanto per dirne una, nelle ore di scuola, soprattutto durante una lezione noiosa, non riuscivo a distogliere gli occhi dal
profilo di Omi. Avrei forse potuto far più di così, quando ignoravo che amare è ricercare e essere ricercati al tempo
stesso? Per me l'amore altro non era che un dialogo di piccoli indovinelli che sempre restavano insoluti. Quanto al mio
spirito di adorazione, non m'immaginavo neppure che fosse una cosa che richiedeva una risposta di qualche genere.
Una volta mi presi un raffreddore, e quantunque non fosse niente di grave rimasi tappato in casa. La mattina dopo,
tornato a scuola, scoprii che il giorno in cui mi era saltato in testa di far forca era stato, nientemeno, quello della visita
medica che noi ragazzi di terza media dovevamo passare all'inizio di primavera. Parecchi altri alunni erano stati assenti
come me, e ci recammo in massa al gabinetto medico per sottoporci alla visita.
Nel locale una stufa a gas mandava alla luce del sole una fiammella azzurra talmente debole che non si era nemmeno
sicuri che fosse accesa. Altro non c'era fuorché l'odore dei disinfettanti. Mancava del tutto quella fragranza rosa pallido,
come di latte caldo inzuccherato, così caratteristica di un ambiente in cui uno stuolo di ragazi attende di passare la visita
medica, i corpi ignudi che spingono e cozzano a vicenda. Eravamo appena un gruppetto sparuto di adolescenti che si
spogliavano in silenzio, scossi da brividi di angustia...
Mi diede nell'occhio un ragazzo tutto pelle e ossa che, al pari di me, era afflitto da continui raffreddori. Stava sulla
bilancia, e mentre guardavo la sua schiena biancastra, coperta di peluria, mi ricordai a un tratto della mia smania

perenne, cocente, di contemplare il corpo nudo di Omi. Mi resi conto di quant'ero stato stupido a non prevedere l'occasione perfetta di appagare quel desiderio che mi avrebbe concesso la visita medica della vigilia. Ormai quell'occasione era sfumata senza rimedio; altro non mi restava che continuar a sperare in qualche fausto incidente del futuro.

Impallidii. Nella livida pelle d'oca che mi copri all'improvviso, stavo soggiacendo a una forma di rammarico simile a un gelo pungente. Sbarrai gli occhi nel vuoto, grattandomi le brutte cicatrici della vaccinazione sopra le braccia scarne.

Intanto fu fatto il mio nome. La bilancia sembrava identica a un patibolo che proclamasse l'ora della mia esecuzione.

"Quarantaquattro! " latrò l'assistente al medico della scuola. Un tempo quell'assistente era stato infermiere in un ospedale militare, e conservava ancora i modi da caserma.

Mentre annotava la cifra sulla mia cartella clinica, il dottore borbottò fra sé :

"Bisognerebbe che arrivasse almeno a quarantotto chili."

Ormai avevo fatto il callo a un trattamento del genere in occasione d'ogni visita medica. Ma quel giorno fui tanto sollevato all'idea che Omi non fosse presente alla mia umiliazione, che le parole del dottore non mi procurarono la solita angoscia. Per un attimo il mio senso di sollievo rasentò quasi la gioia...

"Bene... avanti a chi tocca!"

L'assistente mi scrollò per la spalla, spazientito. Ma questa volta non lo fulminai con l'occhiata d'odio e di rabbia che solevo scoccargli.

Malgrado tutto questo, dovevo aver previsto, anche se vagamente, la fine del mio primo amore. Con ogni probabilità era appunto l'inquietudine creata da quel triste presagio che formava il nucleo del mio piacere.

Venne un giorno, agli sgoccioli della primavera, che sembrava lo scampolo che un sarto avesse staccato da una pezza d'estate, oppure una prova in costume della stagione ventura. Era quel giorno dell'anno che arriva in rappresentanza dell'Estate, per passare in rassegna il guardaroba di tutti e accertarsi che ogni cosa sia in ordine. Era quel giorno in cui la gente sfoggia la camicia estiva per dimostrare che ha le carte in regola.

Nonostante il tepore del mattino, ero raffreddato e avevo i bronchi fortemente irritati. Un mio amico era afflitto da disturbi di stomaco, e andammo insieme al gabinetto di medicina per farci rilasciare una giustificazione scritta che ci permettesse d'intervenire alla lezione di ginnastica senza l'obbligo di partecipare agli esercizi.

Usciti che fummo, ci avviammo verso la palestra camminando il più adagio possibile. La sosta in ambulatorio ci forniva un ottimo pretesto per arrivare in ritardo, e ci premeva di accorciare, sia pure di qualche minuto, l'ora di noia che avremmo dovuto ingannare assistendo alla lezione di ginnastica dei nostri compagni.

"È un caldo bestiale, non trovi?" dissi, togliendomi la giacca dell'uniforme.

"Sarà meglio che non te la cavi, con quel raffreddore che ti sei preso. Eppoi, ti faranno fare la ginnastica per forza se ti
vedono in maniche di camicia."
Mi rimisi la giacca in fretta e furia .
"Mentre se me la tolgo io non possono trovar niente da ridire perché ho solo mal di pancia." E in vece mia, fu l'amico
che si tolse la giacca tutto tronfio quasi per prendermi in giro.
Arrivati in palestra, vedemmo che gli attaccapanni allineati lungo le pareti erano carichi d'indumenti, e quindi notammo
che tutti i ragazzi si erano tolti il maglione, e alcuni addirittura la camicia. L'intero spazio limitrofo alla palestra,
occupato dagli attrezzi per gli esercizi all'aperto e cosparso d'erba e di sabbia, sembrava mandare un vivido chiarore
mentre lo guardavamo dal buio stanzone. Nel mio organismo scattò la reazione consueta, e m'incamminai verso gli
attrezzi espellendo petulanti col-petti di tosse.
L'insignificante maestro di ginnastica sbirciò a malapena la giustificazione del medico che gli stavamo porgendo.
Invece si rivolse immediatamente ai ragazzi che attendevano e disse:
"Bravi, adesso proveremo la sbarra fissa. Omi, mostra un po' tu come si fa."
Voci amichevoli presero a chiamare in un bisbiglio il nome di Omi. Omi era semplicemente svanito, come spesso
soleva svanire durante la lezione di ginnastica. Nessuno sapeva che cosa facesse durante quelle assenze, ma questa volta
sbucò da dietro un albero le cui tenere foglie verdi tremolavano di luce, e venne avanti senza fretta.
Quando lo vidi, il mio cuore intonò uno strepito nel petto. Omi si era tolto la camicia, e a coprirgli il torace altro non
c'era che una maglietta senza maniche, di un bianco abbagliante. La sua pelle bruna faceva apparire fin troppo pulito il
puro candore della maglietta. Era un candore che si poteva quasi odorare da una certa distanza, come quello del solfato
di calcio. E questo candido gesso era scolpito in altorilievo, mostrando i contorni vigorosi del petto con i suoi due
capezzoli.
"La sbarra fissa, no?" egli chiese al maestro, parlandogli in tono secco, confidenziale, sicuro.
Allora, con quell'indolenza superba che così spesso esibisce chi possiede una prestanza fisica eccezionale, Omi abbassò
lentamente le mani e impiastricciò le palme dell'umida sabbia che affiorava alla superficie del suolo. Risollevatosi, le
fregò ruvidamente una contro l'altra, quindi alzò il viso verso la sbarra di ferro. Nei suoi occhi lampeggiava l'ardita
risolutezza del mortale che sfida gli dèi, e per un istante le pupille specchiarono le nuvole e i cieli azzurri di maggio,
insieme a un gelido disprezzo.
Lo trapassò un sussulto. Fulmineamente il suo corpo pende dalla sbarra di ferro, sorretto da quelle due braccia forzute
che meritavano per certo tatuaggi di ancore.
"Aaaaah!" L'esclamazione ammirata dei suoi compagni sorse e ondeggiò pesantemente nell'aria.

Qualunque ragazzo avrebbe potuto guardarsi in cuore e scoprire che la propria ammirazione non veniva puramente
destata dal trionfo del vigore di Omi. Era l'ammirazione rivolta alla gioventù, alla vita, alla supremazia. E era inoltre
sbigottimento per il rigoglio di peli che le braccia sollevate di Omi rivelavano dentro le ascelle.
Quella era probabilmente la prima volta in cui vedevamo tanta opulenza di peli; pareva quasi uno sperpero, ricordava
una vegetazione lussureggiante di fastidiose gramigne estive. E nella stessa maniera in cui quelle gramigne, non
contente di aver «coperto da cima a fondo un giardino nella canicola, invaderanno perfino i gradini d'uno scalone di
pietra, ecco che quei peli sconfinavano dai margini profondamente incassati delle ascelle di Omi, addensandosi verso il
petto. I due cespi neri brillavano nitidi, intrisi di luce del sole, e il sorprendente candore della pelle in quel punto
sembrava sabbia bianca che s'intravedesse attraverso di essi.
Mentre Omi cominciava la cabrata, i muscoli delle braccia s'inturgidirono e le spalle si gonfiarono come nuvole estive. I
ciuffi sotto le ascelle furono rinchiusi in mezzo a ombre cupe, divennero tratto tratto invisibili. E finalmente il petto salì
a fregarsi contro la sbarra di ferro, treman- do delicatamente lassù. Con una ripetizione di quegli stessi movimenti, Omi
eseguì una rapida serie di cabrate.
La forza vitale... fu la sovrabbondanza gratuita di forza vitale che sopraffece i ragazzi. Rimasero sgomenti dal senso
ch'egli dava di aver troppa vita, dal senso di violenza a vuoto, impossibile a spiegarsi se non come vita che esiste in
quanto fine a se stessa, dal suo tipo di esuberanza torva, indifferente. Senza che lui se ne fosse reso conto, un potere si
era insinuato nella carne di Omi e stava macchinando d'impadronirsi di lui, di abbattersi attraverso di lui, di traboccare
fuori di lui, di eclissarlo in splendore. Sotto questo aspetto il potere somigliava a una malattia. Inietta dal potere
veemente, la carne di Omi non era stata mandata in terra per nessun altro scopo che quello di divenire un folle sacrifìcio
umano, da adempiersi senza timore di contagio. Gli individui che vivono nel terrore del contagio non possono non
scorgere un amaro rimprovero in una simile carne... I ragazzi indietreggiarono barcollando, rifuggendo da lui.
Quanto a me, provai le medesime sensazioni dei miei compagni... con un certo numero di differenze, tuttavia.
Nel mio caso - e fu più che sufficiente a farmi arrossire di vergogna - avevo avuto un'erezione fin dal primo momento in
cui mi era balenata davanti allo sguardo quella sua ispida dovizia. Indossavo calzoncini di un leggero tessuto
primaverile, e temevo che gli altri ragazzi potessero accorgersi di- quello che mi era successo. Eppoi, anche a
prescindere da questa paura, un'altra emozione mi si annidava nel cuore, che non era certamente estasi di buona lega.

Eccomi li, a contemplare il corpo nudo che tanto avevo anelato vedere, e il rimescolio causatomi da quella vista mi
aveva scatenato dentro all'improvviso un'emozione ch'era agli antipodi dalla gioia.
Era gelosia...
Omi si lasciò andare a terra con l'aria di chi ha compiuto una nobile impresa. Nell'udire il tonfo della sua caduta, chiusi
gli occhi scrollando la testa. E poi annunciai a me stesso che non ero più innamorato di Omi.
Era gelosia. Era una gelosia abbastanza feroce da impormi di sconfessare di proposito il mio amore per Omi.
Probabilmente la necessità che cominciavo a sentire press'a ppoco in quell'epoca, di sottopormi a un corso
d'autodisciplina spartana, era implicita nella situazione. (Il fatto ch'io stia scrivendo questo libro costituisce già un
esempio dei miei sforzi continui in tal senso.) A motivo della mia salute cagionevole e della premura esagerata che tutti
si davano per me fin da quando ero piccolo, ero sempre stato così timido che non osavo nemmeno guardare la gente
negli occhi. Ma ora mi assillava uh unico precetto: "Sii forte!"
Allo scopo di attuarlo, escogitai un esercizio che consisteva nel fissare con aria truce in piena faccia questo o quel
passeggero dei tram in cui facevo il percorso quotidiano fra casa e scuola. In genere quei passeggeri, che sceglievo a
casaccio, non tradivano segni particolari di timore davanti al cipiglio d'un pallido, gracile ragazzino, e si limitavano
semplicemente a distogliere gli occhi, come se fossero infastiditi; soltanto di rado succedeva che mi squadrassero anche
loro a muso duro. Quando non sostenevano il mio sguardo, lo consideravo un trionfo. In questa maniera mi allenai
gradualmente a fissare il mio prossimo negli occhi...
Una volta stabilito che avevo rinunciato all'amore, sgombrai dalla mente ogni ulteriore pensiero al riguardo. Questa fu
una conclusione precipitosa, che difettava di acume; tralasciavo infatti di tener conto d'uno dei sintomi più chiari
ch'esistano dell'amore sessuale : il fenomeno dell'erezione. Da un bel pezzo ormai, posso dire, avevo le mie erezioni, e
assecondavo per giunta quella "brutta abitudine" che le stimolava tutte le volte ch'ero solo, senza mai prender coscienza
del significato dei miei atti. Benché fossi già pienamente al corrente delle solite nozioni sul sesso, per il momento non
mi turbava ancora il sospetto di essere diverso dai miei coetanei.
Non intendo dire con ciò che consideravo normali e ortodosse quelle mie voglie divergenti dai canoni comunemente
accettati; né intendo dire che soggiacevo all'erronea impressione che i miei amici nutrissero voglie della medesima
specie. Parrà sorprendente, ma ero così infatuato di narrativa romantica, che dedicavo tutte le mie preziose
fantasticherie a pensieri d'amore fra uomini e fanciulle, e di nozze legittime, proprio come se fossi stato una giovanotta

ignara del mondo. Gettai il mio amore per Omi nel dimenticatoio degli enigmi insoluti, senza indagarne in profondità il
significato neanche una volta. Oggi, quando scrivo la parola amore, quando scrivo la parola affetto, il significato è
completamente diverso dal modo in cui interpretavo allora queste parole. Non mi sognavo neppure che desideri sul tipo
di quelli che avevo provato nei confronti di Omi potessero avere un nesso importante con le realtà della mia "vita.”
E nondimeno un istinto segreto esigeva ch'io ricercassi la solitudine, che osservassi il distacco, in quanto ero partecipe
di un'essenza diversa. Questa costrizione si manifestava in forma d'un malessere strano e misterioso. Ho già accennato a
come, durante l'infanzia, mi opprimesse un senso di disagio all'idea di diventare adulto; e alla mia consapevolezza di
crescere continuò a accompagnarsi un'inquietudine bizzarra, pungente.
Durante gli anni della crescenza un'ampia piega veniva cucita in ogni paio di pantaloni nuovi che indossavo, in modo da
poterli allungare l'anno successivo, e proprio come si usa in tutte le famiglie, si annotava l'aumento costante della mia
statura tracciando dei segnetti a lapis su una colonnina della casa. La modesta cerimonia di queste mìisure periodiche
aveva sempre luogo in salotto, davanti agli occhi dei familiari al completo, che ogni volta mi prendevano garbatamente
in giro e scoprivano un ingenuo compiacimento nel fatto ch'ero diventato più alto. Io li contraccambiavo con sorrisi
sforzati.
Per la verità, la prospettiva di poter raggiungere la statura di un adulto mi colmava d'un presagio di qualche spaventoso
pericolo. Da un lato, quel mio senso indefinibile di malessere aumentava la mia propensione a sogni totalmente scissi
dalla realtà, mentre dall'altro mi spingeva alla "brutta abitudine," che a sua volta mi portava a cercar rifugio in quei
sogni. L'irrequietezza era il mio pretesto...
"Tu morrai certo prima di compiere vent'anni," mi disse un giorno scherzosamente un amico, riferendosi al mio gracile
organismo.
"Che mostruosità, dirmi diqueste cose!" ribattei, torcendo la bocca in un sorriso amaro. Ma il suo pronostico possedeva
davvero per me un'attrattiva stranamente dolce e romantica.
" Scommettiamo ? " soggiunse.
"Ma se tu scommetti che muoio, io non posso scommettere altro che resterò vivo." "Giusto, non ci pensavo! Sarebbe
una vergogna, no?"
disse l'amico, dando prova di tutta la crudeltà dell'adolescenza. "Perderesti di sicuro la scommessa, vero?"
Indubbiamente - non solo nel caso mio, ma di tutti i compagni della mia età - non si poteva ancora scoprire nel cavo
delle nostre ascelle alcun indizio d'una maturità paragonabile a quella di Omi. Si scorgeva invece unicamente la più
vaga promessa di gemme che forse si sarebbero dischiuse prima o poi. Perciò finora non avevo mai dedicato

un'attenzione speciale a questa parte del mio corpo. Fu certamente la vista dei peli sotto le braccia di Omi, quel tal
giorno, che trasformò l'ascella in un feticcio per me.
E così, tutte le volte che facevo il bagno, indugiavo a lungo davanti allo specchio fissando l'immagine sgraziata del mio
corpo nudo che vi si rifletteva. Era una nuova versione del brutto anatroccolo che credeva nella propria metamorfosi in
cigno, se non che questa volta la fiaba eroica si sarebbe conclusa esattamente alla rovescia. Anche se le mie misere
spalle e il torace stretto non presentavano un'ombra di somiglianzà con quelli di Omi, li esaminavo minuziosamente
nello specchio, escogitando i più tortuosi cavilli per convincermi che un giorno avrei avuto un torace simile a quello di
Omi, spalle simili alle sue spalle. E ciò malgrado, un gelo sottile di malessere si formava qua e là sopra la superfìcie del
mio cuore. Era più che malessere: era una specie di convincimento masochistico, un convincimento saldo come se si
basasse su una rivelazione divina, un convincimento che mi obbligava a dire a me stesso: "Mai e poi mai ti sarà dato
somigliare a Omi."
Nelle xilografie del periodo Genroku capita spesso di riscontrare una somiglianza sorprendente tra i lineamenti d'una
coppia di amanti, con poco o nulla che consenta di distinguere l'uomo dalla donna. L'idea universale del bello nella
scultura greca si avvicina parimenti a una stretta analogia fra il maschio e la femmina. Non potrebbe consistere in ciò
uno dei segreti dell'amore? Non potrebbe darsi che lungo i più riposti meandri dell'amore circolasse un anelito
irrealizzabile, tanto dell'uomo quanto della donna, a diventare l'esatta immagine l'uno dell'altro? Non potrebbe darsi che
questo anelito li spingesse sempre più avanti, sfociando alla fine in una tragica reazione, per effetto della quale si
sforzassero entrambi di pervenire all'impossibile puntando verso l'estremo opposto? In-somma, giacché il loro amore
reciproco non può adempiere una perfezione di reciproca identità, non subentra forse a un certo momento un processo
mentale per cui ciascuno dei due tenta invece di accentuare i propri punti di dissimiglianza - l'uomo, la virilità; la donna,
la femminilità - e adopera proprio questa rivolta come una forma di civetteria verso il compagno? Oppure, qualora
riuscissero a conseguire una somiglianza approssimativa, disgraziatamente durerà soltanto per un attimo fugace
d'illusione. Infatti, man mano che la ragazza diventa più ardita e il ragazzo più timido, capita un istànte nel quale i due
s'incrociano mentre procedono in senso inverso passano il limite e tirano di lungo, finché vanno a sbattere in un vicolo
cieco.
Considerata sotto questa luce, la mia gelosia - una gelosia abbastanza violenta per farmi dire a me stesso che avevo
rinnegato il mio amore - era amore a maggior ragione. Avevo finito con l'amare certe "cose come quelle di Omi" che,

adagio adagio, trepidamente, cominciavano a spuntare nelle mie ascelle, a crescere, a scurire, a scurire sempre di più...
Arrivarono le vacanze estive. Quantunque le avessi attese con impazienza, si rivelarono più o meno simili a uno di
quegli intervalli a teatro, durante i quali non sai bene che cosa fare di te stesso; quantunque le avessi attese con animo
famelico, si rivelarono un manicaretto piuttosto indigesto.
Fin da quando avevo avuto una forma leggera di tubercolosi da bimbo, il medico mi aveva proibito di espormi ai forti
raggi ultravioletti. Al mare, non mi si permetteva mai di rimanere più di mezz'ora di seguito sotto la luce diretta del
sole. La minima trasgressione a questa regola recava infallibilmente con sé il proprio castigo mediante un attacco
repentino di febbre. E neppure mi si permetteva di prendere lezioni di nuoto nella piscina della scuola. Perciò non avevo
mai imparato a nuotare. In epoca successiva, questa incapacità di nuotare assunse un'ulteriore importanza in
correlazione col durevole fascino che il mare finì per possedere ai miei occhi, con quelle circostanze in cui il mare
esercitò su di me un dominio così turbolento.
Ai tempi di cui parlo, peraltro, non mi ero ancora trovato alle prese con quella tentazione travolgente del mare. E
tuttavia, desideroso d'ingannare in un modo o nell'altro la noia di una stagione che mi riusciva completamente sgradita,
una stagione, inoltre, che destava in me delle bramosie inesplicabili, trascorsi quell'estate al mare con mia madre e i
miei fratelli.
Tutt'a un tratto mi accorsi che mi avevano lasciato solo sopra lo scoglio.
Lo avevo raggiunto poco prima camminando lungo la riva insieme a mio fratello e a mia sorella, in cerca dei pesci
minuscoli che guizzavano nei rivoletti fra l'uno e l'altro scoglio. Non eravamo riusciti a catturarne molti, contrariamente
alle nostre previsioni, e i miei fratellini avevano finito con l'annoiarsi. A questo punto una cameriera era venuta a
chiamarci a nome di nostra madre, che voleva riaverci sotto l'ombrellone accanto a sé. Io avevo rifiutato sgarbatamente
di ubbidire, e allora la cameriera aveva condotto via i due piccoli, lasciandomi solo sopra lo scoglio.
Il sole del pomeriggio batteva senza sosta la superficie del mare, e tutta la baia era un'unica, stupenda distesa di fulgore.
All'orizzonte campeggiavano alcune nuvole estive, ferme nel silenzio, immergendo parzialmente in acqua le forme
sontuose, funeree, profetiche. I muscoli delle nuvole erano pallidi come alabastro.
Poche barche a vela e a remi e molti pescherecci erano usciti dalle rive sabbiose e ora circolavano pigramente al largo.
Salvo le figurine che avevano a bordo, non si vedeva anima viva. Una calma sottile "ammantava ogni cosa. Come una
vanesia che fosse venuta a spiattellare i suoi piccoli segreti, soffiava una leggera brezza marina, portando ai miei

orecchi un tenue suono, simile all'aleggiare invisibile d'insetti spensierati. La riva vicina a me era composta quasi per intero di bassi, agevoli scogli che pendevano verso il mare. C'erano soltanto due o tre ripidi spuntoni di roccia uguali a quello sul quale io ero seduto.

Le onde cominciavano al largo e venivano avanti. Volando a fior d'acqua in forma di verdi gonfiori agitati. I gruppi di scogli bassi s'inoltravano per un buon tratto nel mare, dove la loro resistenza alle onde lanciava in aria alti spruzzi, simili a bianche mani levate a chiedere aiuto. Gli scogli, tuffati nella liquida sensazione di abbondanza profonda, parevano assorti in sogni di gavitelli che avessero rotto gli ormeggi. Ma in un baleno il cavallone se li era lasciati dietro e filava verso la spiaggia senza rallentare la corsa. Mentre si avvicinava alla sponda qualcosa si svegliava e si ergeva nell'interno del suo verde cappuccio. L'onda ingrandiva, e rivelava a perdita d'occhio la lama aguzza dell'enorme mannaia del mare, librata e pronta a colpire. All'improvviso cadeva il ferro turchino della ghigliottina alzando un bianco zampillo di sangue. Il corpo dell'onda schiumava e rotolava e inseguiva la propria testa mozza, e per un attimo rifletteva l'azzurro puro del cielo, quello stesso azzurro sovrumano che si specchia negli occhi del morente... Durante il rapido istante in cui l'onda sferrava l'attacco, i gruppi di scogli, levigati e corrosi,- si erano nascosti nella candida spuma, ma adesso, emergendo a grado a grado dal mare, luccicavano fra i residui dell'onda nel risucchio. Dalla cima dello spuntone di roccia dove stavo a guardare, potevo vedere i paguri che arrancavano di sghembo all'impazzata sopra gli scogli scintillanti e i granchi che s'irrigidivano nel riverbero.

Tutt'a un tratto il mio senso d'isolamento si confuse con le reminiscenze di Omi. Successe così : l'attrazione che provavo da tanto tempo verso la solitudine di cui era colma la vita di Omi - solitudine dovuta al fatto che la vita lo aveva ridotto in schiavitù - mi aveva instillato da prima il desiderio di possedere la stessa qualità; e ora che stavo sperimentando, in quest'impressione di vuoto davanti alla pienezza del mare, una solitudine che esteriormente ricordava la sua, volevo assimilarla fino in fondo, addirittura per il tramite dei suoi occhi. Avrei impersonato il duplice personaggio di Omi e di me stesso. Ma per arrivarci, bisognava anzitutto che scoprissi qualche punto di affinità con lui, per leggero che fosse. Ecco che allora sarei stato in grado di diventare la controfigura di Omi e di comportarmi consapevolmente proprio come se con animo esultante traboccassi di quella stessa solitudine che con molta probabilità in lui era invece inconsapevole, raggiungendo alla fine l'avverarsi di quel sogno a occhi aperti in cui il piacere che io provavo alla vista di Omi diventava il piacere che provava Omi in persona.

Da quand'era cominciata la mia ossessione per l'immagine di San Sebastiano, avevo preso senza avvedermene
l'abitudine d'incrociare le mani sopra la testa ogni volta che mi capitava di esser nudo. Era un corpo gracile, il mio,
senza nemmeno la più pallida traccia della florida bellezza di Sebastiano. Ma adesso tornai a atteggiarmi
spontaneamente in quella posa. così facendo, lo sguardo mi cadde sopra le mie ascelle. E un misterioso desiderio
sessuale si mise a bollire dentro di me.
L'estate era venuta, e col suo arrivo erano spuntati laggiù, in quel concavo, i primi germogli di ciuffetti neri, non
paragonabili a quelli di Omi, è vero, ma infallibilmente presenti. Qui stava dunque il punto di somiglianza con Omi che
il mio proposito richiedeva. Non c'è dubbio che lo stesso Omi fosse compreso nel mio desiderio sessuale, ma nemmeno
poteva negarsi che questo desiderio si rivolgesse in prevalenza alle mie ascelle- Pungolato da un pullulare di circostanze
concomitanti - la brezza salata che mi faceva fremere le narici, il vivido sole d'estate che mi sferzava arroventandomi
dolorosamente le spalle e il petto, l'assenza d'una forma umana fin dove l'occhio poteva spaziare - per la prima volta in
vita mia appagai la mia "brutta abitudine" li all'aperto, sotto il cielo azzurro. E scelsi a suo oggetto le-mie ascelle...
Il mio corpo fu scosso da una strana angoscia. Avvampai d'una solitudine infuocata quanto il sole. I calzoncini da
bagno, di lana blu marino, mi si erano incollati sgradevolmente allo stomaco. Mi calai piano piano dallo scoglio, entrai
in una buca vicina alla spiaggia. Nell'acqua i miei piedi sembravano conchiglie bianche, morte, e potei scorgere in
trasparenza il fondo, costellato di gusci e tremolante di crespe. M'inginocchiai li dentro e mi esposi all'impeto di un
cavallone che si era rotto in quell'attimo e si precipitava incontro a me con un muggito sonoro. Mi prese in pieno petto,
quasi mi seppellì sotto la cresta rovinosa.
Quando l'onda si ritirò, la mia polluzione era stata travolta. Insieme all'onda che tornava indietro, insieme agli
innumerevoli organismi viventi che conteneva - microbi, semi di flora subacquea, uova di pesce - le miriadi dei miei
spermatozoi erano state inghiottite dalla schiuma del mare.
Quando venne l'autunno e cominciò il primo trimestre di scuola, Omi non era presente. L'annuncio della sua espulsione
era stato affisso sulla tabella dei comunicati.
Tutti i ragazzi della mia classe, nessuno escluso, si misero immediatamente a spettegolare sulle malefatte di Omi,
comportandosi alla stessa stregua della plebe dopo la morte del tiranno che l'aveva tenuta in soggezione:
"...Mi chiese in prestito dieci yen e poi non volle saperne di rendermeli... Rideva mentre mi rubava una penna
stilografica di marca estera... Mi agguantò al collo, per poco non mi strozzava..."

Uno dopo l'altro elencavano i danni patiti per causa sua, finché a un certo punto sembrò ch'io fossi il solo che non aveva
mai conosciuto la cattiveria di Omi. Ero pazzo di gelosia. La mia disperazione, peraltro, si trovò leggermente alleviata
dal fatto che nessuno sapeva di preciso perché Omi fosse stato espulso. Perfino quei saccentoni a cui nulla sfugge e che
non mancano mai nelle scuole, non poterono insinuare alcun motivo abbastanza attendibile per venir accettato
all'unanimità. Quando interrogammo in proposito gli insegnanti, naturalmente si limitarono a sorridere e a rispondere
che l'espulsione di Omi era dovuta a "qualcosa di male."
Io solo, a quanto pareva, nutrivo un convincimento segreto circa la natura di quel "male." Ero sicuro che Omi avesse
partecipato a un complotto di così vasta portata, che perfino lui non l'aveva ancora compreso pienamente. L'impulso al
male, cui qualche demone lo aveva istigato, conferiva alla vita di Omi il suo scopo specifico e componeva il destino di
lui. Perlomeno così sembrava a me...
A più matura riflessione, tuttavia, il "male" di Omi finì con l'assumere un significato diverso ai miei occhi. Decisi che il
vasto complotto in cui il demone lo aveva trascinato, con la sua società segreta tentacolare e le sue mene sotterranee
minuziosamente congegnate, era inteso senza dubbio a beneficio di un dio proibito. Omi aveva servito a quel dio, aveva
tentato di far proseliti alla propria fede, era stato tradito, e quindi messo nascostamente a morte. Una sera, all'imbrunire,
lo avevano denudato e condotto al boschetto sul colle. Lassù lo avevano incatenato a un albero, con le mani legate sopra
la testa. La prima freccia gli aveva trafitto il costato; la seconda, l'ascella.
Quanto più rievocavo l'immagine ch'egli aveva dato di sé quel giorno, quando stringeva la sbarra fissa preparandosi a
eseguire la cabrata, tanto più fermamente ero convinto della sua stretta affinità con San Sebastiano.
Durante il quart'anno di scuola media mi venne un'anemia. Diventai ancora più pallido del solito, d'un pallore talmente
diffuso che- le mie mani presero il colore dell'erba secca. Ogni volta che salivo una scala ripida, giunto in cima dovevo
rannicchiarmi al suolo per riposare. Avevo l'impressione che un vortice di bianco vapore mi si fosse avventato sulla
cervice, scavandoci un foro e facendomi quasi perdere i sensi.
I familiari mi condussero dal medico che diagnosticò il mio disturbo: anemia. Era un uomo simpatico, e inoltre amico di
casa. Quando cominciarono a chiedergli i particolari inerenti a quell'indisposizione, disse:
"Be', sentiamo un po' cos'ha da raccontarci sull'anemia il prontuariodelle risposte."
La visita era terminata, e io mi trovavo al gomito del medico, e perciò avevo modo di sbirciare nel volume dal quale
egli cominciò a leggere a voce alta. I miei gli sedevano dirimpetto, e non potevano vedere le pagine.

"...Dunque, passiamo all'etiologia - vale a dire alle cause del male. Gli anchilostomi... ecco una causa frequente. È
possibile che sia il caso del ragazzo. Bisognerà che facciamo l'analisi delle feci. Poi viene la clorosi. Ma è rara, e
comunque riguarda le donne..."
A questo punto il prontuario dava un'ulteriore causa dell'anemia, ma il dottore non la lesse forte. Invece la saltò,
borbottando fra i denti la fine del paragrafo mentre richiudeva il libro. Io però avevo visto la frase che lui aveva omesso.
Parlava di "masturbazione."
Sentii il cuore che mi martellava in petto per la vergogna. Il medico aveva scoperto il mio segreto.
Ma quello che nessuno sarebbe mai stato in grado di scoprire, era il singolare rapporto reciproco fra la mia carenza di
sangue e la mia sete di sangue vera e propria.
L'innata deficienza di sangue mi aveva instillato da principio l'impulso di sognare spargimenti di sangue. E
quell'impulso aveva agito a sua volta, facendo si ch'io perdessi in quantità sempre maggiore la materia prima del mio
corpo, e alimentando quindi ulteriormente la mia sete di sangue. Questa vita debilitante di sogni acuiva e allenava la
mia immaginazione. Sebbene per il momento mi fossero ignote le opere di de Sade, la descrizione del Colosseo nel Quo
Vadìs? mi aveva profondamente colpito, e già per conto mio avevo vagheggiato l'idea d'un teatro di stragi.
Li, in quel mio teatro di stragi, giovani gladiatori romani immolavano la vita per mio divertimento; e ogni morte che vi
aveva luogo non doveva soltanto ridondare di sangue, ma adempiersi per giunta con tutte le cerimonie del caso. Io mi
beavo di qualsiasi forma di pena capitale e dell'armamentario occorrente all'esecuzione. Ma avevo posto il veto agli
strumenti di tortura, oltre che alla forca, in quanto non mi avrebbero offerto una visione di sangue a fiotti. Né erano di
mio gusto le armi da fuoco, quali pistole e fucili. Fin dove mi era consentito, sceglievo armi primitive e selvagge:
frecce, pugnali, alabarde. E allo scopo di protrarre l'agonia, era il ventre che bisognava prendere di mira. La vittima
sacrificale doveva emettere urli patetici, funerei, che echeggiassero a lungo, così da far provare all'ascoltatore
l'indicibile solitudine dell'esistenza. Allora la mia gioia di vivere, divampando da qualche segreto recesso dell'animo,
avrebbe finalmente gridato a sua volta la propria esultanza, in risposta a ogni singolo urlo della vittima. Forse che tutto
il procedimento non presentava una somiglianza perfetta con la gioia che l'uomo dell'antichità trovava nella caccia?
L'arma prescelta dalla mia immaginazione trucidò più di un soldato greco, molti schiavi bianchi d'Arabia, capi di tribù
selvagge, fattorini d'albergo, manovratori d'ascensore, camerieri, giovani duri, ufficiali dell'esercito, inservienti di circo
equestre... Ero uno di quei feroci predoni che, non sapendo come manifestare l'amore, uccidono erroneamente la

creatura amata. Baciavo le labbra di quanti erano stramazzati a terra e ancora si contorcevano in sussulti spasmodici.
Suggestionato da non so quale lettura o allusione verbale, avevo concepito uno strumento di tortura fatto come segue:
una grossa tavola abbondantemente cosparsa di pugnali con la punta all'insù, disposti in forma di figura umana, calava
scorrendo lungo un binario fino a sovrapporsi a una croce del martirio, infissa al termine del binario. C'era poi una
fabbrica di strumenti d'esecuzione, in cui perforatrici meccaniche per trapassare il corpo umano funzionavano senza
sosta; in cui il plasma sanguigno veniva indolcito, messo in scatola e venduto al mercato. Dentro la testa di quell'alunno
di scuola media innumerevoli vittime furono legate con le mani sul dorso e scortate al Colosseo.
A grado a grado l'impulso andò ancora rinforzandosi in me, tanto che un certo giorno finì con lo sfociare in un sogno a
occhi aperti, che fu probabilmente uno dei più abietti che l'uomo sia capace d'ideare. Conformemente a quanto accadeva
nelle altre mie fantasie, anche questa volta la vittima era un compagno di scuola, abile nuotatore e dotato di eccezionale
prestanza fisica.
La scena cominciava in un sotterraneo dove aveva luogo un banchetto clandestino. Eleganti doppieri scintillavano sul
candore della tovaglia; vari pezzi d'argenteria pregiata guarnivano i piatti dai due lati. Figurava perfino il solito addobbo
di garofani. Curioso, però, che lo spazio vuoto nel centro della tavola fosse di un'ampiezza così smodata: doveva essere
certo un vassoio estremamente capace, quello destinato a occuparlo.
"Ancora niente?" mi domandò uno degli invitati. Aveva il viso in ombra e non si poteva scorgerlo. A giudicare dal tono
solenne della voce, si sarebbe detto che fosse un uomo attempato.
Ora che ci penso, anche i visi degli altri convitati erano nascosti dall'ombra. Soltanto le loro mani bisulche sporgevano
nella luce, dove si gingillavano con coltelli e forchette scintillanti d'argento. Un continuo brusio si librava nell'aria,
come d'un gruppo di persone che conversassero a voce bassa, oppure discorressero fra sé. Era un banchetto funebre}
l'unico rumore che si potesse udire chiaramente ogni tanto era prodotto dallo scricchiolio o dall'attrito contro il
pavimento d'una sedia smossa.
"Dovrebbe esser pronto a momenti," risposi.
Il cupo silenzio pervase nuovamente la stanza. Ebbi la netta percezione che tutti fossero rimasti dispiaciuti della mia
risposta.
"E se andassi a vedere?" proposi.
Mi alzai e andai a aprire la porta che immetteva in cucina. In un angolo di questa c'era una scala di pietra che portava al
livello della strada.
"Ci siamo?" chiesi al cuoco.
"Che? Ah, si, fra un-minuto." Il cuoco rispose senza alzare gli occhi dal lavoro, quasi fosse di malumore anche lui.

Stava tritando non so quali erbaggi da insalata. Sopra la tavola di cucina non c'era nient'altro che un'asse di notevole
spessore, un po' meno larga di un metro e lunga quasi quattro.
Uno scroscio di risa risuonò in quell'istante nella tromba delle scale. Guardai in alto, e vidi un secondo cuoco che
veniva giù tenendo per il braccio quel mio nerboruto compagno di scuola cui accennavo poco fa. Il ragazzo indossava
larghi pantaloni sportivi e un camiciotto con le maniche corte, di color turchino scuro, che gli lasciava il petto scoperto.
"Toh, chi si vede!" gli dissi facendo finta di nulla.
Arrivato in fondo alle scale, lui si fermò con piglio disinvolto, senza togliersi le mani di tasca. Giratosi verso di me, uscì
in una risata scherzosa. E proprio in quel momento uno dei cuochi lo aggredì alle spalle e gli serrò il collo in una stretta
mortale.
Il ragazzo si dibattè con furia selvaggia.
Mentre osservavo i suoi pietosi contorcimenti, mi dissi: "È una mossa di judo... si si, è proprio una mossa di judo, ma
come diamine si chiama? Bene, continua a strozzarlo, tu... non può essere già morto sul serio... è appena svenuto."
Tutt'a un tratto la testa del ragazzo si afflosciò inerte nella piega del braccio poderoso dell'assalitore. Allora il cuoco lo
prese su di peso in malo modo e lo mollò sulla tavola. Il suo collega si fece avanti e cominciò a manipolarlo con mosse
esperte; strappò di dosso al ragazzo il camiciotto, gli tolse dal polso l'orologio, gli tirò giù i pantaloni, e dopo un
momento lo aveva già denudato da capo a piedi.
L'adolescente giacque ignudo dov'era caduto, con la testa sul piano della tavola, le labbra socchiuse. Su quelle labbra io
impressi un lungo bacio.
"Come lo mettiamo... a faccia in alto o in basso?" mi domandò il cuoco.
"A faccia in alto, direi," risposi, riflettendo che in posizione supina il petto del ragazzo sarebbe stato visibile, simile a
uno scudo ambrato.
L'altro cuoco cavò da una piattaia un enorme vassoio di fattura esotica e lo mise sopra la tavola. Era della misura esatta
per contenere un corpo umano, e sagomato curiosamente, con cinque forellini scavati nell'orlo sui due lati.
"Ooooh issa!" gridarono all'unisono i due cuochi, sollevando il ragazzo esanime e posandolo sul vassoio con la faccia in
su. Poi, fischiettando un'arietta allegra, infilarono uno spago nei buchi laterali del vassoio e legarono ben bene il corpo
dell'adolescente. Le loro agili dita si movevano spedite, perfezionando il lavoro. Disposero con garbo larghe foglie
d'insalata intorno al corpo nudo, e aggiunsero sul vassoio un trinciante e una forchetta d'acciaio d'insolita grandezza.
"Ooooh issa!" ripeterono, caricandosi il vassoio sulle spalle. Io aprii la porta della sala da pranzo per farli passare.
Ci-accolse un silenzio di benvenuto. Il vassoio fu messo in tavola in modo da colmare il vuoto centrale che fino a un

momento prima mandava uno scialbo riverbero. Tornato al mio posto, tolsi dal vassoio il trinciante e la forchetta e dissi:
"Da dove debbo cominciare?"
Nessuno rispose. Si poterono percepire, piuttosto che scorgere, tutti quei visi che si protendevano verso il vassoio.
"Probabilmente questo è il punto migliore," soggiunsi. Immersi la forchetta nel cuore con un colpo diritto. Uno zampillo
di sangue m'investi in piena faccia. Impugnato il coltello nella destra, presi a trinciare la carne del petto, adagio adagio,
da principio a fettine sottili...
Anche dopo che fui guarito dell'anemia, la mia brutta abitudine continuò a andare di male in peggio. Il più giovane dei
miei insegnanti era il professore di algebra e geometria. Non mistancavo mai di contemplare il suo viso durante la
lezione. Aveva il colorito abbronzato dal sole del mare, la vóce sonora come quella d'un pescatore. Correva voce che in
passato avesse fatto l'allenatore di nuoto.
Una mattina d'inverno, nell'ora di geometria, stavo trascrivendo nel quaderno i dati dalla lavagna, e tenevo una mano
nella tasca dei pantaloni. Di li a poco il mio sguardo si smarrì inconsciamente dal compito per posar-» si sull'insegnante:
saliva e scendeva dalla predella della cattedra mentre, con la sua voce giovanile, ripeteva la soluzione di un problema
difficile.
Già le trafitte del sesso cominciavano a intromettersi nella mia vita giornaliera. Ecco che, ai miei occhi, il giovane
insegnante si mutava a poco a poco nella visione d'una statua di Èrcole nudo. Prima aveva ripulito la lavagna, tenendo
la cimosa nella sinistra e il gessetto nell'altra; ora, sempre cancellando, allungò la mano destra e si mise a scrivere
un'equazione alla lavagna. Mentre così faceva, le crespe che si erano formate nella stoffa della giacca sulla schiena
divennero, ai miei occhi abbagliati, i fasci muscolari dell'Èrcole che tende l'arco." E finalmente appagai la mia brutta
abitudine, addirittura in piena attività scolastica-Suonò il segnale dell'intervallo. Chinai la testa intontita e seguìi i
compagni nel cortile. Il ragazzo del quale ero innamorato in quell'epoca - anche questa volta si trattava di un amore non
corrisposto per un ripetente - mi si avvicinò e mi chiese:
"Ehi, tu, ti sei deciso alla fine a farti vedere in casa di Katakura, ieri? Racconta, com'è andata?"
Katakura, un nostro compagno d'indole singolarmente tranquilla, era morto di tubercolosi, e le sue esequie erano
terminate due giorni prima. Siccome un amico mi aveva detto che la sua faccia era completamente cambiata nella
morte, tanto da sembrare il ceffo d'uno spirito maligno, avevo differito la mia visita di condoglianza, così da esser
sicuro che fosse avvenuta la cremazione della salma.
Non riuscii a rispondere a tono alla domanda subitanea del ragazzo, e mi limitai a dire seccamente:
"Non c'è niente da raccontare. D'altronde, lui era già ridotto in cenere."

Di punto in bianco mi tornò in mente un'ambasciata che giudicai adatta a lusingare la sua vanità. "A proposito, la madre
di Katakura si è sgolata a raccomandarmi di farti i suoi saluti." Ridacchiai scioccamente. "Mi ha pregato di dirti che tu
vada a trovarla a tutti i costi, perché-adesso si sentirà parecchio sola."
"Ma bravo, continua!" E una botta fulminea sul petto mi colse di sorpresa. Benché sferrato con tutta la forza di lui, il
colpo era sempre improntato di cordialità. L'amico aveva le guance scarlatte per l'imbarazzo, come se fosse ancora un
bambino. Vidi scintillargli negli occhi un'intimità inconsueta, quasi per dimostrare che mi si considerava complice di
chissà quale segreto.
"Ma bravo!" ripetè, "che razza di sporcaccione sei diventato! Solo a sentirti ridere in questa maniera..."
Sul momento mi sfuggì il senso di quelle parole. Atteggiai la faccia a un sorriso stentato, e per trenta secondi buoni fui
incapace di comprendere. Poi la mia mente si snebbiò a un tratto: la madre di Katakura era una vedova ancora giovane,
con un personalino snello ch'era una bellezza.
Fui sopraffatto dall'infelicità. Non tanto perché la mia lentezza nel capire poteva derivare unicamente da stupidità, ma
piuttosto perché l'incidente aveva messo in luce una differenza così ovvia fra il centro dei suoi interessi e il mio. Sentii
il vuoto della voragine che ci separava, e mi pervase la mortificazione per esser rimasto sorpreso alla scoperta così
tardiva di una cosa che avrei dovuto prevedere naturalmente. Gli avevo riferito l'ambasciata della madre di Katakura
senza fermarmi a riflettere quale sarebbe stata la sua reazione, sapendo semplicemente per istinto che così mi sarei
aperto una strada per insinuarmi nelle buone grazie di lui. Ora raccapricciai davanti alla vista grottesca della mia
insipienza, grottesca come le righe delle lacrime prosciugate sulle guance d'un bimbo.
In questa circostanza ero troppo affranto per ripropormi la domanda che mi ero già posto migliaia di volte: perché è
male ch'io rimanga così come sono adesso? Non mi potevo più soffrire, e malgrado tutta la mia castità, stavo rovinando
il mio corpo. Avevo pensato (commovente pensiero!) che "a forza di zelo" sarei riuscito anch'io a sbarazzarmi della
condizione infantile. A quanto pareva, non mi ero ancora reso conto che l'oggetto presente del mio disgusto era il mio io
genuino, era chiaramente una parte della mia vera vita; a quanto pareva, credevo invece che questi fossero stati anni di
sogno, da cui sarei finalmente passato alla "vita reale."
Sentivo l'urgenza di cominciare a vivere. Cominciare a vivere la mia vera vita? Quand'anche dovesse essere una
mascherata pura e semplice e niente affatto la mia vita, era venuto ugualmente il momento in cui bisognava ch'io mi
mettessi in cammino, che trascinassi avanti i miei torpidi piedi.

Capitolo terzo

La vita è un palcoscenico, dicono tutti. Ma non sembra che la gran maggioranza sia ossessionata da quest'idea, o
perlomeno non sembra che lo sia in una fase precoce come successe a me. Addirittura alla fine dell'infanzia ero
fermamente convinto che quella massima corrispondesse alla verità, e che io avrei dovuto recitare la mia parte sul
palcoscenico senza mai tradire, neppure una volta, il mio autentico io. Poiché a quel convincimento andavano unite
un'estrema inesperienza e ingenuità, con tutto che in fondo alla mia mente si annidasse il sospetto ostinato che potevo
anche ingannarmi, restavo sempre virtualmente sicuro che tutti gli uomini s'imbarcassero nella vita in questa esatta
maniera. Credevo con spirito ottimistico che una volta terminato lo spettacolo, sarebbe calato il sipario e che il pubblico
non avrebbe mai visto l'attore senza il trucco. Il presupposto che sarei morto in giovane età era un'altra componente
della mia certezza. Con l'andare del tempo, nondimeno, questo ottimismo, o per dir meglio questo sogno a occhi aperti,
era destinato a subire un disinganno crudele.
Per precauzione sarà opportuno aggiungere che non è alla solita questione dell'ipersensibilità morbosa che mi riferisco.
Qui si tratta invece semplicemente di sesso, del personaggio di commedia nei cui panni tentiamo di nascondere, spesso
perfino a noi stessi, la vera natura dei nostri desideri sessuali. Per il momento non intendo allargare ulteriormente la
portata del mio discorso.
Può ben darsi che il cosiddetto ragazzo indietro nello studio sia frutto d'ereditarietà. Eppure io ambivo a essere
promosso regolarmente insieme ai compagni della mia generazione nella scuola della vita, e escogitai un ripiego per
riuscirvi. Questo ripiego, per dirla in poche parole, consisteva nel copiare le risposte degli amici durante gli esami,
senza capire lontanamente ciò che stavo scrivendo, e nel consegnare il compito con piglio d'innocenza affettata. Capita
a volte che un metodo simile, più stupido e sfrontato che astuto, ottenga un successo superficiale, e che l'alunno sia
promosso. Nella classe in cui entra, tuttavia, si da per scontata la sua piena padronanza delle discipline insegnate nelle
classi inferiori, e man mano che le lezioni crescono in difficoltà, il ragazzo si trova totalmente smarrito. Se anche
ascolta la voce dell'insegnante, non capisce una sillaba. A questo punto gli si aprono due vie: o va a catafascio, oppure
riesce a farla franca a furia di bluffare, ossia fingendo disperatamente di capire. La scelta fra queste due vie sarà
determinata dalla natura, non dalla quantità, della sua debolezza e facciatosta. Entrambe richiedono la stessa dose di
facciatosta, ovvero di debolezza, e richiedono inoltre una specie di aspirazione, lirica e imperitura, alla pigrizia.
Un giorno mi unii a un gruppo di compagni che passeggiavano fuori del muro di cinta della scuola, discutendo a gran

voce la diceria secondo la quale un amico comune, in quel momento assente, si era innamorato della bigliettaia
dell'autobus che lui prendeva tutte le mattine per venire a scuola. Non passò molto tempo, che già il pettegolezzo aveva
ceduto luogo a una controversia teorica sul fascino che poteva esercitare una bigliettaia d'autobus.
A questo punto volli dire la mia, e assunsi apposta un tono brusco e spregiudicato, come se lanciassi le parole a un
branco di zucconi:
"La divisa, è tutto qui! perché le sta così attillata alle forme."
Superfluo aggiungere che non avevo mai provato neanche l'ombra di quell'attrazione sensuale verso le bigliettaie degli
autobus che le mie parole sembravano sottintendere. Mi ero espresso per analogia - un'analogia perfetta, in cui scorgevo
una divisa attillata d'identica specie ma su un corpo diverso - e ubbidendo inoltre alla velleità, allora spiccatissima in
me, di posare a cinico e navigato in ogni campo.
Gli altri ragazzi reagirono seduta stante. Rientravano tutti nella categoria scelta degli "studenti d'onore," che si
segnalavano per la condotta irreprensibile e - caso così comune nella nostra scuola - per la mentalità conformemente
pudica. La loro riprovazione scandalizzata delle mie parole fu palese nei commenti semiseri in cui uscirono:
"Uh, mi sa che sei bene informato, non è vero?"
"Nessuno si sognerebbe mai di roba simile se non avesse fatto un mucchio di cose che non bisogna fare."
"Ehi, sei una bella carogna!"
Di fronte a critiche così ingenue e eccitate, temetti di aver propinato a quei ragazzi una medicina un po' troppo energica.
Riflettei che probabilmente avrei potuto sbandierare la mia competenza abissale sotto una luce migliore se, pur
esprimendo lo stesso concetto, avessi usato un'espressione meno cruda e pittoresca; e che avrei dovuto dar prova di
maggior riserbo.
Quando un ragazzo di quattordici o quindici anni si scopre più portato all'introspezione e all'autocoscienza d'altri suoi
coetanei, cade facilmente nell'errore di ascriverne il motivo al fatto che è più maturo di loro. Nel mio caso fu
indubbiamente uno sbaglio. Il motivo semmai stava qui, che gli altri ragazzi non provavano quel bisogno di
comprendere se stessi che in me era così impellente : potevano esplicare la loro personalità con la massima naturalezza,
mentre a me incombeva recitare una parte, e questo doveva richiedere un acume e uno studio considerevoli. E quindi
non era la mia maturità, ma il mio senso di malessere, la mia insicurezza, che mi forzavano a acquistare il controllo
della mia coscienza; giacché una coscienza del genere era semplicemente un trampolino di lancio verso l'aberrazione, e
tutti i miei pensamenti di allora, nient'altro che congetture incerte e campate in aria.

Il mio malessere era lo stesso di cui parla Stephan Zweig quando dice: "Ciò che chiamiamo male è l'instabilità inerente a tutto il genere umano, che mette l'uomo fuori di sé e lo spinge sempre più avanti, verso qualcosa d'insondabile, proprio come se la Natura avesse lasciato alle nostre anime un inestirpabile retaggio d'instabilità dal suo fondo di antico caos." Questo lascito d'irrequietezza genera tensione e "sforzi di tornare a risolversi in elementi sovrumani e ipersensori." E quindi era questa stessa instabilità che mi spronava a procedere, mentre gli altri ragazzi, immuni dal bisogno di prender coscienza di sé, potevano fare a meno dell'introspezione.

Le bigliettaie d'autobus non possedevano la minima attrattiva sensuale ai miei occhi, e nondimeno mi accorsi che quelle parole, da me pronunciate apposta vuoi per analogia vuoi per le altre considerazioni suaccennate, non avevano soltanto scandalizzato sul serio i miei amici fino a farli arrossire dall'imbarazzo, ma avevano agito sulla loro suscettibilità di adolescenti alle idee stimolanti, e provocato in loro un oscuro eccitamento sessuale. A quella vista, si destò naturalmente in me un dispettoso senso di superiorità.

E la cosa non finì a questo punto. Ecco che venne la mia volta di esser tratto in errore. Smaltii i fumi del senso di superiorità, ma in forma distorta, unilaterale. Il procedimento si svolse come segue.

Una parte del senso di superiorità divenne presunzione, divenne l'ubriachezza di considerarmi un passo avanti al genere umano. Quindi, allorché questa parte ubriaca si snebbiò più rapidamente del resto, commisi l'imprudente sproposito di giudicare tutto quanto con la mia coscienza snebbiata, senza tener conto del fatto che un'altra parte di me restava tuttora ubriaca. Perciò l'inebriante pensiero: "Io sono avanti agli altri" fu emendato e circoscritto nei limiti della modestia: "No, sono anch'io un essere umano uguale a loro." Poi, in seguito all'errore, questo giudizio fu ampliato a sua volta nel corollario: "E per giunta sono uguale a loro sotto ogni aspetto." La parte di me non ancora snebbiata rese possibile e convalidò un ampliamento del genere. E finalmente arrivai alla fatua conclusione: "Tutti sono uguali a me." Il modo di pensare che più sopra chiamavo un trampolino verso l'aberrazione, operò con straordinaria energia nel farmici arrivare...

Così ero riuscito a ipnotizzarmi. E da allora in poi, il novanta per cento della mia vita si trovò a venir governato da questa autoipnosi, da questa ipnosi irrazionale, cretina, fasulla, ch'ero il primo a sapere quanto fosse d'accatto. È proprio il caso di domandarsi se sia mai esistito un individuo più proclive di me alla credulità.

Potrà capire chi legge? Esisteva una ragione semplicissima che mi aveva permesso di pronunciare quell'espressione sensuale, sia pure così larvata, a proposito delle bigliettaie d'autobus. E proprio qui stava il punto che non ero riuscito a

percepire... Sicuro, era davvero una ragione semplicissima: né più né meno questa, che quando c'entravano le donne, ero
sgombro di quella timidezza che gli altri ragazzi possiedono in forma innata.
Siccome tengo a evitare che mi si accusi di attribuire al ragazzo ch'ero a quei tempi facoltà di discernimento che
possiedo solamente oggi, mi si consenta di citare adesso il brano d'uno scritto che composi a quindici anni:
... Ryotaro non mise tempo in mezzo a inserirsi in questa nuova cerchia di amici. Nutriva la più ferma fiducia di
soverchiare la malinconia e il tedio infondati a cui soggiaceva trovando - o fingendo di trovare - in sé una modica dose
di allegrezza. La credulità, questo acme della convinzione, lo aveva lasciato in uno stato di quiete incandescente.
Ogniqualvolta partecipava a qualche celia o scherzo di bassa lega, non mancava mai di dirsi: "Ora non sono depresso,
ora non sono annoiato." Definiva il procedimento: "dimenticarsi dei guai."
La maggioranza degli uomini oscilla perpetuamente nel dubbio se è o non è felice, se è o non è allegra. Questa è la
condizione normale della felicità, giacché il dubbio è cosa naturalissima.
Solo Ryotaro dichiara: "Io sono felice," e si persuade di esserlo davvero.
Ecco perché il prossimo è portato a credere nella cosiddetta "felicità incontestabile" di lui. E alla fine una cosa gracile
ma reale viene rinchiusa in una macchina potente di falsità. La macchina prende a funzionare a tutta forza. E il prossimo
non si accorge neppure che Ryotaro è un ammasso di"autoimpostura”...
"...La macchina prende a funzionare a tutta forza»." Non stava forse funzionando proprio così nel caso mio?
È un difetto frequente della fanciullezza credere che, se si trasforma un demone in eroe, il demone sarà soddisfatto.
Ecco dunque arrivato il momento in cui dovevo prendere l'avvio nella vita, per un verso o per l'altro. La provvista di
nozioni che formava il mio armamentario in vista del viaggio consisteva più o meno nei vari romanzi che avevo letto, in
un'enciclopedia del sesso per uso domestico, nel materiale pornografico che passava di mano in mano fra noi studenti, e
in un subisso di barzellette sporche quanto ingenue, ascoltate di sera dagli amici nel corso delle esercitazioni campali.
Infine, ancora più importante di tutte le cose elencate, c'era l'ardente curiosità che sarebbe sempre stata la mia fedele
compagna di viaggio. Per cominciare il viaggio bisognava che mi mettessi in posizione di partenza davanti alla porta, e
per questo era sufficiente il saldo proposito di essere "una macchina di falsità."
Studiai minuziosamente molti romanzi, indagando come i ragazzi della mia età concepissero l'esistenza, come
parlassero a tu per tu con se stessi. Mi era preclusa la vita collegiale in camerata; non praticavo nessuno sport della
scuola; per giunta, la scuola abbondava di piccoli snob che, una volta divenuti troppo grandi per seguitare quell'insulso
"Gioco della Sporcizia" da me descritto, affrontavano di rado le questioni volgari; e per soprammercato, ero di una

timidezza estrema. Tale complesso di circostanze mi rendeva difficile conoscere la psicologia di questo o quel
compagno di scuola. Di conseguenza, l'unica risorsa a mia disposizione era di congetturare in base a norme teoriche
quale potesse essere lo stato d'animo di "un ragazzo della mia età" nel ritrovarsi solo con se stesso.
Pareva che il cosiddetto periodo dell'adolescenza - ne ebbi una porzione generosa per quanto si riferiva all'ardente
curiosità - fosse venuto a trovarci in visita medica. Arrivati alla pubertà, sembrava che i ragazzi non avessero da far
altro che pensare smodatamente alle donne, coprirsi di foruncoli e partorire versi zuccherosi da teste trascinate in una
ridda incessante di vertigini. Prima avevano letto un certo saggio sul sesso, che metteva in guardia contro gli effetti
nocivi della masturbazione, e poi un altro, che parlava in tono rassicurante di effetti non tanto nocivi; e in ultima analisi,
saltava fuori che anche gli altri ragazzi erano diventati alla buon'ora praticanti entusiasti del sistema. Ecco un altro
particolare, mi dissi, in cui io sono assolutamente identico a loro. Nel mio stato di autoipnosi non tenevo conto del fatto
che, nonostante la natura identica del gesto fisico, interveniva una profonda differenza per quanto concerneva gli oggetti
mentali che lo provocavano.
La differenza più importante stava qui, che la semplice parola donna sembrava sufficiente a mettere gli altri ragazzi in
un eccitamento fuori del comune. Arrossivano sempre se appena la parola faceva tanto di affacciarglisi in mente. Su di
me, d'altro canto, la parola "donna" non produceva un'impressione sensuale dissimile da quella delle parole, che so,
"lapis" o "automobile" o "scopa." Anche nei discorsi scambiati fra amici manifestavo spesso un'analoga carenza nella
facoltà dell'associazione d'idee, come appunto mi era successo nell'episodio della madre di Katakura, e mi uscivano di
bocca certe frasi che a loro apparivano assolutamente sballate. Gli amici risolsero l'enigma con loro piena soddisfazione
giudicandomi un poeta. Invece, per parte mia, io non volevo affatto saperne d'essere considerato un poeta: mi risultava
che i membri dell'umano consorzio compresi sotto quella denominazione erano immancabilmente tartassati dalle donne.
E perciò, allo scopo di rendere i miei discorsi consoni a quelli degli amici, coltivavo il talento artificiale di compiere le
loro stesse associazioni d'idee.
Non mi balenò neanche una volta il dubbio che fra quei ragazzi e me potesse sussistere un netto divario, non solo in
merito ai sentimenti intimi, ma addirittura alle manifestazioni esteriori mantenute nascoste. Non mi accorgevo,
insomma, che quelli avevano immediatamente un'erezione appena scorgevano l'immagine d'un nudo di donna, e che io
ero l'unico a restare indifferente in tali circostanze. Come non mi accorgevo che un oggetto capace di provocare

l'erezione nel caso mio (particolare piuttosto curioso: fin da principio codesti oggetti rimasero sempre confinati
nell'ambito di quelli che formano il tipico materiale sessuale degli invertiti), per esempio la statua di un giovane nudo
ispirata alla scuola ionica, non li avrebbe menomamente eccitati.
Quando, nel capitolo precedente, annotavo minuziosamente parecchi casi d'erezione, mi ero prefisso di rendere più
comprensibile al lettore questa lacuna essenziale nella mia conoscenza di me stesso. Infatti la mia ignoranza degli
oggetti che eccitavano gli altri ragazzi serviva a ribadire l'autoipnosi mercé la quale mi ritenevo simile a loro. Dove
avrei potuto procurarmi gli schiarimenti opportuni? I romanzi abbondano di scene di baci, ma nessuno di quelli che
avevo letto io recava qualche accenno al fenomeno delle eventuali erezioni che ne derivavano. Questo, d'altronde, era
più che naturale, visto che l'argomento non sembra troppo indicato a venir descritto in un romanzo. Ma anche
l'enciclopedia del sesso non diceva nulla sull'erezione in quanto accompagnamento fisiologico del bacio, e quindi mi
lasciò nell'idea che l'erezione si ve-rificasse unicamente come prodromo dei rapporti carnali o come reazione a
un'immagine mentale dell'atto. Credevo che a suo tempo, quand'anche fosse stato assente il desiderio, avrei avuto io
pure un'erezione subitanea, simile in tutto e per tutto a un estro piovuto dal cielo. Un non so che, annidato nell'intimo,
insisteva a sussurrare: No, forse solo nel caso tuo non succederà. E questo piccolo dubbio si manifestava in tutte le mie
impressioni d'insicurezza.
Ma nel momento d'indulgere alla mia brutta abitudine non raffigurai nemmeno una volta a me stesso una parte qualsiasi
del corpo muliebre? Neppure in via sperimentale? No, mai. Mi davo ragione di questa strana deficienza attribuendola
semplicemente alla mia pigrizia.
Insomma, non sapevo nulla di nulla sul conto degli altri ragazzi. Ignoravo che tutte le notti ciascuno di loro faceva dei
sogni in cui le donne - donne intraviste a malapena su una cantonata - venivano svestite una per una e ordinate in una
parata afrodisiaca davanti agli occhi dei dormienti. Ignoravo che nei sogni dei ragazzi i seni d'una donna solevano
spesso librarsi e ondulare come belle meduse emerse dal mare della notte. Ignoravo che in quei sogni la parte preziosa
d'una donna schiudeva le umide labbra e seguitava a cantare la melodia di una sirena, decine di volte, centinaia di volte,
migliaia di volte, all'infinito...
Dipendeva da pigrizia se io non facevo di quei sogni? Poteva proprio ascriversi a pigrizia? continuavo a chiedermi.
Tutto il mio zelo verso la vita nella sua totalità sorgeva da questo sospetto d'essere pigro e basta. E alla fine lo zelo si
consumava nel discolparmi dalla taccia di pigrizia sotto quest'unico aspetto, così da permettere che la mia pigrizia
rimanesse sempre pigrizia.

Questo zelo mi portò in primo luogo a radunare tutti i miei ricordi concernenti le donne, risalendo addirittura al
principio. Che magra raccolta ne venne fuori!
Rammentai un incidente che si era svolto quando avevo tredici o quattordici anni. Successe il giorno della partenza di
mio padre per Osaka, dov'era stato trasferito, e eravamo andati in massa a salutarlo alla stazione di Tokyo. In seguito,
un certo numero di parenti ci aveva riaccompagnati a casa. Figurava tra loro la mia seconda cugina Sumiko, una
giovane ancora nubile di circa ven-t'anni.
Gli incisivi di Sumiko erano appena sporgenti, di un biancore e di una bellezza straordinari, e quando lei rideva
mandavano un così chiaro scintillio da far sospettare che ridesse intenzionalmente per metterli in mostra. Quella
lievissima traccia di sporgenza aggiungeva una sottile attrattiva al suo sorriso; nel caso di Sumiko il difetto dei denti in
fuori sembrava un pizzico di spezie lasciato cadere nell'armoniosa grazia e delicatezza del viso e della figura, affinchè
perfezionasse quell'armonia mediante un'ultima rifinitura aromatica.
Se la parola "amore" non si presta al caso, posso dire perlomeno che questa cugina "mi piaceva." Fin da quando ero
piccolo me la godevo a contemplarla da una certa distanza o a sederle accanto per ore di fila mentre era intenta al
ricamo, senza far nulla fuorché fissarla con sguardo smarrito.
Quel giorno, dopo un po' le mie zie passarono in un'altra stanza lasciandoci soli, Sumiko e me, in salotto. Restammo
così com’eravamo, seduti fianco a fianco su un canapè, in silenzio. Nelle nostre teste rintronava ancora il trambusto
della stazione. Provavo una singolare spossatezza.
"Uh, come sono stanca," disse Sumiko, e uscì in un piccolo sbadiglio. Alzò mollemente la mano bianca, e le bianche
dita batterono una serie di colpi veloci e leggeri sulla bocca, quasi per adempiere un rito superstizioso. "Non sei stanco
anche tu, Kochan?"
Per chissà quale motivo, nel dire queste parole, si copri la faccia con tutte e due le maniche del chimono e l'affondò con
un piccolo schiocco nella mia coscia. Quindi, fregando lentamente la gota contro i miei pantaloni, girò la faccia in su e
rimase immobile per un certo tempo.
I pantaloni della divisa che indossavo tremarono per l'onore di servirle da cuscino. La fragranza del suo profumo e della
cipria mi stordirono. Contemplavo il profilo inerte di Sumiko mentre giaceva in quell'atteggiamento, sbarrando gli occhi
limpidi e chiari; ero al colmo dell'imbarazzo...
Questo è tutto quanto successe. E nondimeno non potei mai dimenticare la sensazione di quel peso opulento che mi
pigiava sopra la coscia per pochi istanti. Non fu una sensazione sessuale, ma in certo modo un piacere semplice,
estremamente consolante, come quello che potrebbe dare una fila di medaglie massicce appuntate sul petto.

Nell'autobus che mi portava a scuola incontravo spesso un'anemica signorina. La freddezza del suo contegno destò il
mio interesse. Quella signorina guardava sempre fuori del finestrino con aria apatica, quasi fosse arcistufa di tutto, e
mentre stava così assorta, non si poteva non restar colpiti dalla caparbietà ch'esprimevano le labbra leggermente
imbronciate. Quando lei non era sull'autobus, mi sembrava che mancasse qualcosa, e senza neanche accorgermene
trattenevo il fiato nella speranza di vederla ogni volta che salivo sul veicolo.
Mi chiesi se non potesse trattarsi del cosiddetto amore, Non lo sapevo, punto e basta. Non avevo la più pallida idea che
esistesse qualche nesso fra l'amore e il desiderio sessuale. Inutile dire che nel corso della mia infatuazione per Omi non
mi ero mai sforzato di applicare la parola amore al fascino diabolico ch'egli esercitava su di me. E ancora, proprio
nell'istante in cui mi domandavo se la vaga emozione che avvertivo nei confronti della ragazza dell'autobus fosse o non
fosse amore, ecco che potevo sentirmi attratto dal giovane e grossolano conducente, con quei capelli troppo lustri per il
denso strato di brillantina.
Tanto profonda era la mia ignoranza che mi sfuggiva la contraddizione implicita in questo caso. Non mi accorgevo che
nel mio modo di guardare il profilo del giovane conducente era insito qualcosa d'inevitabile, soffocante, penoso,
opprimente, mentre era con sguardo alquanto manierato, innaturale e presto stanco che osservavo l'anemica signorina.
Fin quando fossi rimasto all'oscuro del divario fra questi due punti di vista, essi avrebbero coabitato dentro di me senza
molestarsi a vicenda, senza venire in conflitto.
Per un ragazzo della mia età, parrebbe ch'io avessi dimostrato un singolare disinteresse verso ciò che si suol chiamare
"pulizia morale" oppure, se vogliamo usare un'altra espressione, che mi fosse mancato il talento dell'"autocontrollo."
Anche se potessi spiegarne il motivo dicendo che la mia curiosità eccessiva non mi disponeva spontaneamente a un
interesse per la morale, rimarrebbe sempre il fatto che questa mia curiosità rassomigliava al vano struggimento per il
mondo esteriore di un invalido inchiodato al suo letto e era insieme indissolubilmente commista alla fiducia nella
possibilità dell'impossibile. E appunto questo miscuglio - per metà inconscia fiducia, per metà inconscia disperazione -
stimolava talmente i miei desideri da farli apparire disperate ambizioni.
Benché fossi ancora così giovane, non sapevo che cosa volesse dire provare il sentimento cristallino dell'amore
platonico. Era una disgrazia? Ma che significato poteva avere ai miei occhi una disgrazia del genere? Il vago malessere
in margine alle mie sensazioni sessuali aveva reso virtualmente il mondo della carne un'ossessione per me. In sostanza
la mia curiosità era prettamente intellettualistica, non troppo discosta dal desiderio della conoscenza, ma divenni esperto

nel convincermi che fosse l'incarnazione del desiderio carnale. E come se non bastasse, mi perfezionai talmente nell'arte
d'ingannarmi, che finii col potermi considerare un essere dalla mentalità davvero lubrica. E in conseguenza di ciò, presi
a darmi il tono dell'adulto sofisticato, dell'uomo di mondo. Affettai l'atteggiamento di chi ne ha fin sopra i capelli delle
donne.
Còsì fu che l'idea del bacio cominciò ad assillarmi. In definitiva, l'atto che va sotto questo nome non rappresentava per
me nient'altro che un qualche luogo di rifugio in cui il mio spirito potesse fermarsi. Oggi sono in grado di dirlo. Ma in
quell'epoca, al fine d'illudermi che questo desiderio fosse passione animale, dovetti intraprendere un travestimento
complesso del mio vero io. Il senso incosciente di colpa risultante da questa finzione esigeva ostinatamente ch'io
recitassi una parte finta e cosciente.
Ma, è ben lecito domandare, un individuo può venir meno così totalmente alla propria natura? sia pure per un solo
momento? Se la risposta è no, allora non esiste alcuna spiegazione plausibile del misterioso processo mentale per cui
siamo cupidi di cose che in realtà non vogliamo lontanamente, non vi pare? Se si ammette ch'io ero esattamente il
contrario dell'Uomo etico che sopprime i propri desideri carnali, questo significa forse che il mio cuore cullasse le
voglie più immorali? E in ogni caso, le mie voglie non erano oltremodo meschine? Oppure mi ero ingannato del tutto?
Mi comportavo sul serio, perfino negli infimi particolari, come uno schiavo delle convenzioni?... Non era molto lontano
il giorno in cui non avrei più potuto eludere la necessità di trovar le risposte a queste domande...
Col principio della guerra un'ondata d'ipocrita stoicismo si abbattè da un capo all'altro del paese. Non vi sfuggirono
nemmeno le scuole superiori: sempre, durante le medie, avevamo agognato al giorno felice della promozione al liceo,
quando avremmo potuto lasciarci crescere i capelli, ma adesso che quel giorno era venuto ci fu negato il permesso
d'indulgere alla nostra ambizione, e dovemmo continuare a raparci la testa. Anche la mania dei calzini sgargianti era
ormai roba del passato. Ora invece si susseguirono con assurda frequenza i periodi di esercitazioni militari, e
s'instaurarono altre svariate quanto ridicole innovazioni.
Grazie, tuttavia, alla pratica osservata da un pezzo nella nostra scuola, di conferire un'abile ma puramente esteriore
parvenza di conformismo alla vita scolastica, noi ragazzi potemmo seguitarla senza risentire in special modo la molestia
delle nuove restrizioni. Il colonnello assegnato alla scuola dal Ministero della Guerra si dimostrò un uomo comprensivo,
e perfino il sergente maggiore, al quale avevamo affibbiato il nomignolo di Signor Zu per via dello zotico accento con
cui pronunciava "zu" invece di "su," nonché i signori Babbuino e Grugno suoi colleghi, finirono col mangiare la foglia e

si conformarono allo spirito della scuola con sufficiènte buon senso. Il nostro direttore era un vecchio ammiraglio
effeminato, e grazie all'appoggio del Ministero dell'Imperial Casa conservò il suo posto seguendo una politica,
infingarda ma innocua, di moderazione in tutte le cose.
Fu in quest'epoca che imparai a bere e a fumare: vale a dire, imparai a simulare il vizio del fumo e dell'alcool. La guerra
aveva creato in noi una mentalità stranamente sentimentale, derivata dal nostro concepire la vita come una cosa che
sarebbe terminata di colpo sulla ventina; non prendevamo neppure in considerazione l'eventualità che esistesse
qualcos'altro dopo quei pochi anni che ci restavano. La vita ci appariva un'essenza curiosamente volatile. Sembrava
proprio un lago salato, la cui massa d'acqua fosse evaporata quasi tutta all'improvviso, lasciando un concentrato di sale
talmente denso che i nostri corpi galleggiavano bellamente alla superficie. Visto che non era poi troppo lontano il
momento in cui sarebbe calato il sipario, forse era il caso di aspettarsi che io recitassi con tanto maggior impegno la
mascherata che avevo inventato a mio beneficio. Ma pur mentre andavo dicendomi che sarei partito domani - domani di
sicuro - il mio viaggio nella vita era differito di giorno in giorno, e gli anni della guerra trascorrevano senza che
apparisse il menomo indizio della mia partenza.
Non era questo un periodo di felicità incomparabile per me? Sebbene provassi tuttora un senso di malessere, era ormai
debole; giacché non avevo perso la speranza, mi ripromettevo di scorgere gli ignoti cieli azzurri d'ogni successivo
mattino. Sogni fantastici del viaggio imminente, visioni delle sue avventure, il ritratto mentale di quel qualcuno che un
giorno sarei diventato nel mondo e della sposa incantevole non ancora contemplata, le mie aspettative di fama... a quei
tempi tutte queste cose erano riposte in bell'ordine dentro un baule in attesa del momento della partenza, proprio come
le guide delle varie città, l'asciugamano, lo spazzolino e la pasta dentifrìcia nella valigia del viaggiatore. La guerra mi
dava un piacere infantile e, nonostante le presenze di morte e di sfacelo che mi attorniavano, non s'indeboliva per nulla
il sogno a occhi aperti in cui mi credevo invulnerabile a qualunque proiettile; anzi, rabbrividivo d'una strana delizia
all'idea della mia morte. Mi sentivo padrone del mondo intero. E c'era poco da meravigliarsi, che in nessun momento un
viaggio si trova così incondizionatamente in nostro dominio, fin nei suoi angoli più sperduti, come quando siamo
indaffarati nei preparativi per attuarlo. Una volta che questi siano finiti, resta soltanto il viaggio vero e proprio, ossia in
parole povere il procedimento in seguito al quale esso sfugge al nostro possesso. Ecco che cosa rende il viaggiare così
totalmente infruttuoso.
A suo tempo l'idea fissa del bacio finì per concentrarsi su un unico paio di labbra. Anche questa volta non m'ispirava,

probabilmente, nulla più della volontà di consentire ai miei sogni d'accampare pretese a natali più nobili. Come ho già accennato, quantunque quelle labbra non destassero in me né desiderio né emozioni di diversa specie, tentavo lo stesso, e disperatamente, di convincermi che le desideravo per davvero. Stavo insomma scambiando per desiderio originario qualcosa che in realtà era soltanto il desiderio irrazionale e subordinato di voler credere che le desideravo. Stavo scambiando il feroce, ineffettuabile desiderio di non voler essere io per il desiderio sessuale d'un uomo di mondo, per il desiderio che nasce dal fatto che lui è lui.

In quell'epoca avevo un amico col quale ero in gran dimestichezza sebbene non esistesse fra noi due la più lontana compatibilità, neppure nella conversazione. Questo frivolo compagno di scuola si chiamava Nukada. A quanto pareva, mi aveva scelto come un camerata sempre pronto a compiacere, cui poteva porre impunemente varie domande sulle lezioni di tedesco del primo anno, che gli riuscivano parecchio ostiche. Siccome io sono sempre entusiasta d'una nuova esperienza fin quando non abbia perduto il suo carattere di novità, davo l'impressione di essere un allievo eccellente nella lingua tedesca, ma la diedi soltanto durante il primo anno. Nukada doveva aver compreso per intuito quanto detestassi in cuor mio l'etichetta di "studente d'onore" che mi si era assegnata e come anelassi a una "cattiva riputazione." Studente d'onore... ecco un'etichetta, pensavo, che sembrava molto più adatta a un laureando in teologia, e nondimeno non riuscivo a trovarne un'altra capace di fornirmi un travestimento migliore. L'amicizia di Nukada conteneva qualcosa che solleticava questo mio lato debole: perché Nukada era oggetto di gran gelosia da parte dei "duri" in classe nostra; perché per suo tramite io sorprendevo fievoli echi di comunicazioni dal mondo delle donne, né più né meno di come si comunica col mondo degli spiriti grazie al medium.

Omi era stato il primo tramite fra me e il mondo delle donne. Ma allora io partecipavo maggiormente della mia vera natura, e quindi mi ero accontentato di ascrivere i suoi speciali requisiti d'intermediario a semplici componenti della sua bellezza. Nukada, viceversa, agì soltanto da incentivo alla mia curiosità. E questo fu dovuto probabilmente, almeno in parte, al fatto che Nukada era tutt'altro che bello.

Le labbra ch'erano oggetto della mia fissazione appartenevano alla sorella maggiore di Nukada, che vedevo quando andavo a trovare l'amico. Veniva spontaneo a questa bella ragazza di ventitré anni trattarmi come se fossi stato un bambino. Osservando gli uomini che le stavano intorno, finii con l'accorgermi che non possedevo un unico tratto capace d'interessare una donna. Così, alla buon'ora, dovetti riconoscere che non avrei mai potuto far di me un Omi, e, a più matura riflessione, che il mio desiderio di rassomigliargli era stato in realtà amore per lui.

Ciò malgrado restavo sempre convìnto di essere innamorato della sorella di Nukada. Comportandomi precisamente
come qualunque altro studentello alle prime armi della mia età, ciondolavo nelle vicinanze di casa sua, e attendevo
pazientemente per lunghe ore in una libreria distante pochi metri, nella speranza che il caso mi permettesse di fermarla
se fosse passata li davanti; stringevo un cuscino e immaginavo la sensazione di abbracciarla, disegnavo innumerevoli
volte la forma di quelle labbra e discorrevo fra me come se fossi uscito di cervello. E a che cosa mi serviva tutto
quell'affanno? Quegli sforzi artificiali non sortivano altro effetto che d'infliggere alla mia mente una strana, ottusa
spossatezza. Il lato realistico della mia mente subodorava l'artificio nelle perpetue, appassionate proteste mercé le quali
mi convincevo d'essere innamorato della ragazza, e combatteva a sua volta la sfibrante fatica. Pareva ci fosse qualche
tremendo veleno in quell'estenuazione mentale.
Ogni tanto, negli intervalli di questi sforzi che andavo compiendo per convalidare l'artificio, mi capitava di essere
sopraffatto da un vuoto paralizzante e, col proposito di sfuggirvi, passavo sfrontatamente a una specie diversa di
fantasie. Ecco che di punto in bianco la vita prendeva a pulsare in me, ridiventavo me stesso, e m'infiammavo
d'immagini strane. Inoltre, la fiamma così generata mi perdurava nella mente come un sentimento astratto, avulso dalla
realtà dell'immagine che lo aveva originato, e storcevo la mia interpretazione del sentimento fino a credere di
riconoscervi una testimonianza della passione ispirata dalla ragazza medesima... E così tornavo daccapo a mistificare
me stesso.
Se c'è qualcuno disposto a criticarmi, obiettando che quanto ho descritto fino a questo punto è una generalizzazione
eccessiva, è troppo campato in aria, posso ribattere soltanto che non mi sono affatto prefisso di dare una noiosa
descrizione di un periodo della mia vita i cui aspetti esteriori non differivano per niente da quelli dell'adolescenza
normale. Se si eccettua quella parte vergognosa della mia mente, trascorsi un'adolescenza assolutamente comune, anche
nei suoi intimi aspetti, e durante quel periodo fui simile in tutto e per tutto a un ragazzo qualunque. Il lettore non ha che
da raffigurarsi un discreto studente di liceo, non ancora ventenne; provvisto di normale curiosità e di normale appetito
della vita; d'indole riservata, probabilmente per nessun motivo salvo quello ch'è troppo portato all'introspezione; pronto
a arrossire alla minima parola] e, difettando della spavalderia che deriva dal sapersi abbastanza bello per destare
Interesse delle ragazze, costretto a ripiegare soltanto suì libri. Tutto questo permetterà ampiamente di concepire come
quello studente aneli alle donne, come abbia il petto in fiamme, e come si dibatta in sterili angosce.

Può esserci nulla di più prosaico e di più ovvio da immaginarsi? Parrà dunque giusto ch'io salti a pie pari queste tediose
quisquilie, giacché ad altro non servirebbero che a ripetere quanto tutti noi già sappiamo. Basti dire, allora, che - sempre
eccettuata quell'unica vergognosa differenza di cui sopra - in questa fase oltremodo incolore del timido studentello, ero
esattamente uguale agli altri ragazzi; che avevo giurato cieca fedeltà al regista della commedia intitolata adolescenza.
durante lo stesso periodo l'attrazione che in passato sentivo solo verso i ragazzi maggiori di me si era estesa a Poco a
poco fino a includere anche i minori. Il che era semplicemente naturale, visto che frattanto questi ragazzi minori
avevano raggiunto alla loro volta la stessa età di quand'ero innamorato di lui. Ma lo spostamento del-mio amore su
individui che per età rientravano in un
gruppo diverso si collegava inoltre a una metamorfosi Più radicale della natura del mio amore. Proprio come in
Passato, serbavo questo nuovo sentimento nascosto nel-lanimo, ma al mio amore del selvaggio si era aggiunto adesso
un amore per il delicato e il gentile. Contemporaneamente alla mia crescita naturale andava sviluppandosi in me
qualcosa di simile all'amore di un aio per il pupillo, qualcosa di affine all'amore per i fanciulli. Hirschfeld divide gli
invertiti in due categorie: gli androfili, che sono attirati soltanto dagli adulti, e gli efebofili, che prediligono i giovani dai
quattordici ai vent'anni. Io cominciavo già a comprendere i sentimenti degli
efebofili. Nell'antica Grecia un giovane si chiamava efebo dai diciotto ai venti, mentre gli s'impartiva l'istruzione
militare; il termine deriva dalla stessa parola greca che appare nel nome di Ebe, figlia di Zeus e di Era, coppiera degli
dèi sull'Olimpo, moglie dell'immortale Eracle e simbolo della primavera della vita.
C'era un bel ragazzo, non ancora diciassettenne, appena entrato al liceo. Aveva la carnagione chiara, labbra incantevoli,
sopraccigli dalla curva perfetta. Venni a sapere che si chiamava Yakumo. Rimasi conquistato dalle sue fattezze.
A sua totale insaputa, Yakumo cominciò a porgermi una serie di regali, ciascuno dei quali equivaleva a un'intera
settimana di piacere. I capoclasse delle varie squadre scolastiche, scelti fra gli studenti dell'ultimo anno nel cui novero
figuravo anch'io, impartivano gli ordini a turno una volta alla settimana nelle adunate e nei corsi di ginnastica ritmica
del mattino, e nelle esercitazioni militari del pomeriggio. (Queste ultime, come voleva il regolamento a quei tempi,
consistevano in mezz'ora di ginnastica navale, dopodiché caricavamo in spalla gli arnesi e andavamo a scavare rifugi e a
mietere l'erba.) Il mio turno di dar ordini capitava press'a poco ogni quattro settimane. Anche la nostra scuola, malgrado
tutte le sue con-suetudini peregrine, appariva prossima a soccombere ai rozzi costumi dell'epoca, e all'arrivo dell'estate

ci fu imposto di denudarci fino alla cintola sia per gli esercizi del mattino sia per la ginnastica del pomerìggio.
Nella prima fase delle operazioni quotidiane il capoclasse era tenuto a impartire da una piattaforma gli ordini relativi
all'adunata del mattino. Poi, quando questa era finita, comandava: "Via la giacca!" E dopo che tutti avevano cominciato
a svestirsi, scendeva dalla piattaforma e andava a mettersi su un lato della formazione. Quindi ordinava agli studenti
d'inchinarsi all'istruttore di ginnastica, che frattanto gli si era sostituito sopra la piattaforma. A questo punto le sue
mansioni erano terminate, giacché l'istruttore dirigeva gli esercizi di persona, e perciò tornava di corsa a riprendere il
suo posto nell'ultima fila della propria squadra, dove anche lui si denudava fino alla cintola e eseguiva gli esercizi.
Quanto a me, m'intimoriva talmente l'obbligo di dare gli ordini, che bastava l'idea a mettermi i brividi addosso, e
nondimeno il carattere rigidamente marziale della cerimonia mi consentiva un'opportunità così rara, che attendevo quasi
speranzosamente la settimana che avrebbe coinciso con il mio turno; per suo effetto, il corpo di Yakumo, il corpo
seminudo di Yakumo, si trovava esattamente davanti ai miei occhi, e senza il pericolo ch'egli vedesse la mia sgraziata
nudità.
Di solito Yakumo stava dirimpetto alla piattaforma, in prima o in seconda fila. Le sue guance di pesca arrossivano
facilmente, e io mi beavo a contemplarle, un po' gonfie e sbuffanti mentre lui correva a precipizio all'adunata e si
allineava fra i compagni. Tutto trafelato, slacciava con gesti bruschi i ganci della blusa. Poi strappava violentemente dai
pantaloni i lembi della camicia, come se volesse farla a brandelli.
Anche quando avevo deciso d'ignorarlo, dal punto della piattaforma dove stavo mi riusciva impossibile distogliere lo
sguardo dal suo corpo levigato, candido, che così si trovava esposto con tanta indifferenza all'altrui vista. (Una volta mi
sentii gelare; il sangue nelle vene ascoltando l'osservazione innocente d'un amico: "Tieni sempre gli occhi bassi quando
dai gli ordini dalla piattaforma... sei proprio quel coniglio che sembri?") Ma in quelle circostanze non mi si offriva mai
il pretesto di avvicinarmi di più alla rosea nudità di "Yakumo.
Poi, venuta l'estate, tutti gli studenti delle classi superiori andarono a trascorrer una settimana a M per assistere a un
corso teorico-pratico presso una scuola del genio navale. Un giorno, durante la nostra permanenza in quella base,
fummo condotti a nuotare in piscina. Piuttosto di ridurmi a confessar che non sapevo nuotare, chiesi di venir esentato
accampando la scusa d'un disturbo di stomaco. Contavo di assistere alle esibizioni dei compagni in veste di semplice
spettatore; e invece un capitano saltò su a dire che il bagno di sole era un rimedio salutare di tutti i mali, e anche quelli
di noi che si erano dichiarati troppo indisposti per nuotare furono costretti a mettersi in mutandine.

Tutt'a un tratto mi accorsi che Yakumo faceva parte del nostro gruppo. Giaceva supino, conserte le braccia bianche,
muscolose, esposto alla brezza il petto appena abbronzato, mordicchiandosi di continuo il labbro inferiore come se
volesse lacerarlo con i candidi denti. I sedicenti infermi si erano allontanati, raccogliendosi all'ombra di un albero
sull'orlo della piscina, e perciò non ebbi difficoltà a avvicinarmi a lui. Mi sedetti al suo fianco, e il mio occhio gli
misurò la vita sottile, quindi indugiò sull'addome che palpitava lievemente nel respiro. Mentre ero così assorto, mi
sovvenne d'un verso di Walt Whitman:
I giovani galleggiano sul dorso
coi bianchi ventri turgidi nel sole...
Ma anche questa volta non dissi una parola. Mi vergognavo del mio petto scarno, delle braccia pallide, ossute...
Nel settembre del 1944, l'anno prima che finisse la guerra, mi diplomai nella scuola che avevo frequentato fino
dall'infanzia e m'iscrissi a una certa università. Poiché mio padre non mi consentiva altra scelta, dovetti rassegnarmi a
far legge. Ma la decisione non mi costò gran che, convinto com'ero che presto mi avrebbero chiamato sotto le armi e
sarei morto in battaglia, e che anche la mia famiglia sarebbe misericordiosamente perita durante un bombardamento
aereo, senza che si salvasse un solo membro.
Secondo la consuetudine di quei tempi, presi in prestito un'uniforme universitaria da uno studente del terz'anno che
stava per andare in guerra proprio quando io mi ero appena iscritto, previa la promessa di restituirla ai suoi quando fossi
stato chiamato a mia volta. Indossai l'uniforme e cominciai a frequentare i corsi.
Le incursioni aeree si susseguivano con maggiore intensità. M'incutevano una paura singolare, eppure al tempo stesso il
mio pensiero s'indirizzava verso la morte, in dolce aspettativa. Come ho già osservato parecchie volte, il futuro era un
fardello gravoso per me. Addirittura fin dal principio, la vita mi aveva oppresso con un senso plumbeo del dovere.
Nonostante la mia palese incapacità di compiere quel dovere, la vita insisteva a rinfacciarmi la mia defezione. Anelavo
quindi all'immenso sollievo che la morte mi avrebbe arrecato senza fallo purché fossi riuscito, simile ad un campione di
lotta libera, a strapparmi dalle spalle il peso massacrante del dovere. Accettavo quasi voluttuosamente il credo della
morte che era così popolare durante la guerra. Pensavo che se il caso voleva ch'io incontrassi una "morte gloriosa in
battaglia" (che stonatura, nella mia situazione!), sarebbe stata una fine davvero ironica della mia vita, e avrei potuto
farci sopra risate sarcastiche in eterno, dalla tomba... E quando suonavano le sirene d'allarme, quello stesso aspirante a
morte gloriosa si lanciava a corsa pazza verso i rifugi, seminando tutti quanti dietro a sé...
Udii la voce di un pianoforte, suonato da mani maldestre.

Succedeva in casa di un giovane amico che aveva deciso di andar volontario fra poco, come allievo ufficiale. Si
chiamava Kusano, e io lo tenevo in grande stima oltre a considerarlo l'unico vero amico che avessi avuto al liceo, col
quale potevo discorrere alla leggera anche di argomenti seri. Anzi, la sua amicizia mi è cara ancor oggi. Non sono un
individuo che tenga in special modo a farsi e a conservare degli amici, ma mi angustia qualcosa che ho dentro, che mi
costringe a riferire quanto segue, anche se con ogni probabilità sarà tale da distruggere la sola amicizia ch'io conti
attualmente.
"La persona che sta suonando promette bene? A volte l'esecuzione mi sembra un po' disuguale, non trovi?"
"È mia sorella. La sua maestra è appena andata via, e lei sta ripassando la lezione."
Smettemmo di conversare e ascoltammo attentamente. Poiché il richiamo alle armi di Kusano poteva capitare da un
momento all'altro, è da credere che non gli giungesse agli orecchi soltanto il suono di quel pianoforte nella stanza
accanto, ma piuttosto qualcosa di familiare, di quotidiano, una sorta di gorra, irritante bellezza, che presto avrebbe
dovuto lasciarsi dietro. Nel colore tonale di quella voce d'un pianoforte c'era un senso d'intimità che ricordava i
dolciumi confezionati da un cuoco dilettante tenendo d'occhio il libro di cucina, e non potei trattenermi dal chiedere:
"Quanti anni ha?"
"Diciassette," rispose Kusano. "Viene subito dopo di me, è la maggiore delle mie sorelle."
Quanto più stavo in ascolto, tanto più percepivo nettamente ch'era davvero la voce di un pianoforte suonato da una
ragazza diciassettenne, colma di sogni e ancora ignara della propria bellezza, con dita che serbavano tracce d'infanzia.
Pregai che quegli esercizi durassero all'infinito.
La mia preghiera fu esaudita. Nel mio cuore la voce di quello strumento permane anche oggi, a distanza di cinque anni.
Quante volte ho tentato di convincermi ch'è un'allucinazione e niente più! Quante volte il mio intelletto si è burlato di
questo abbaglio! Quante volte la debole volontà ha rìso di questa mia attitudine a ingannare me stesso! E con tutto ciò
resta il fatto che la voce di quel pianoforte s'impadronì di me, e che per me - se è possibile prescindere dagli oscuri
attributi emotivi del termine - fu veramente un segno del "destino."
Stavo rievocando la strana impressione che avevo riportato da questa parola "destino" appena poco tempo prima. Dopo
la cerimonia della consegna dei diplomi di licenza liceale alla nostra scuola, ero andato in automobile col vecchio
direttore-ammiraglio a fare una visita solenne di ringraziamento al "Palazzo Imperiale. Durante il percorso, quel lugubre
vegliardo dalle cispe appiccicate negli angoli degli occhi, si era messo a criticare la mia decisione di non andar

volontario in guerra come allievo ufficiale, ma di limitarmi a attendere la coscrizione come soldato semplice,
sostenendo con foga che, col mio fisico, non sarei mai stato capace di sopportare i rigori della bassa forza.
"Ma ormai la decisione è presa."
"Parli così perché non ti rendi conto di quel che significa. D'altronde, il giorno per presentare la domanda di volontario è
già passato, e perciò non c'è più niente da fare. È il tuo destiny."
Disse questa parola in inglese, storpiandola con la sua buffa pronuncia antiquata.
"Come ha detto?" chiesi.
"Destiny. È il tuo destiny."
Seguitò a ripetersi in una nenia monotona, con quel tono di voce indifferente, scontroso, caratteristico del vecchio che
sta sulle sue per timore che lo si giudichi una nonnetta esagerata.
Durante le mie visite precedenti in casa di Kusano dovevo pure aver visto questa sorella che suonava il pianoforte. Ma
la famiglia di Kusano era puritana all'eccesso, agli antipodi dalla famiglia alla buona di Nukada, e tutte le volte che uno
dei tanti amici di Kusano veniva a trovarlo, le tre sorelle si dileguavano immediatamente alla vista, lasciandosi dietro
solo una scia di sorrisi pudichi.
Siccome il giorno della partenza di Kusano era sempre più vicino, lo scambio delle nostre visite s'intensificava in
proporzione, e molto ci rincresceva l'imminente distacco. Da quando avevo ascoltato quel pianoforte, tutto quanto si
riferiva alla sorella del mio amico mi dava un estremo imbarazzo, quasi avessi sorpreso qualche segreto di lei origliando
dietro l'uscio, e da allora in poi, chissà perché, non ero mai riuscito a guardarla dritto negli occhi o a rivolgerle la parola.
Quando le capitava di venire a portarci il té, io chinavo gli occhi a terra e non scorgevo nulla salvo le sue agili gambe e i
piedi che trascorrevano leggeri sul pavimento. La bellezza delle sue gambe mi stregava addirittura, forse perché non ero
ancora abituato a vedere le donne di città in pantaloni larghi, simili a quelli delle contadine, o in quelli sportivi ch'erano
venuti di moda in quei tempi pericolosi.
Sbaglierei nondimeno se dessi l'impressione che le sue gambe destavano in me il benché minimo eccitamento sessuale.
Come ho "già detto, mi difettava in via assoluta qualsiasi forma di voglia carnale per l'altro sesso. Questo è ampiamente
dimostrato dal fatto che non avevo mai avvertito la più lontana curiosità di veder nudo un corpo di donna. Malgrado
tutto ciò, cominciavo a immaginarmi sul serio d'essere innamorato di una ragazza, e l'estenuazione snervante a cui ho
accennato prendeva a incepparmi la mente; allora, subito dopo, mi compiacevo di considerarmi un individuo governato
dalla ragione e appagavo l'aspirazione vanagloriosa di apparire un adulto paragonando le mie emozioni frigide e
mutevoli a quelle di un uomo stufo delle donne per averne fatta indigestione. Simili rigiri mentali erano divenuti

automatici in me, come se fossi stato una di quelle macchine distributrici che si mettono in moto e espellono
amabilmente una caramella nell'istante in cui s'inserisce la moneta. Avevo stabilito di poter amare una ragazza senza
provare neanche l'ombra del desiderio. Questa fu probabilmente l'impresa più pazzesca in cui qualcuno si sia imbarcato
dagli albori della storia del genere umano. A mia totale insaputa, m'impegnavo a far di me stesso - chiedo scusa per la
mia tendenza naturale all'iperbole - il Copernico della teoria dell'amore. E nel corso dell'operazione ero ovviamente
arrivato mio malgrado nientemeno che a prestar fede al concetto dell'amore platonico. Anche se potrà apparire in
contraddizione con quanto ho affermato poc'anzi, credevo sinceramente, incondizionatamente, puramente, in questo
concetto. D'altronde, non era forse nella purezza di per sé, piuttosto che nel concetto in cui credevo? Non era alla
purezza a cui avevo giurato fedeltà? Ma su tutto ciò conto di tornare in seguito.
Se ogni tanto sembrava ch'io non credessi nell'amore platonico, anche di questi sprazzi di scetticismo si poteva
attribuire la colpa al mio cervello, così portato a preferire il concetto di amore carnale, ch'era assente nel mio cuore,
nonché a quella spossatezza causata dalla mia artificiosità, così solita a prodursi tutte le volte in cui la mia smania di
passare per adulto veniva appagata. Insomma, affibbiamo pure la colpa alla mia irrequietudine.
Venne l'ultimo anno di guerra e io compii vent'anni. Al principio di quell'inverno tutti gli iscritti alla mia università
furono mandati a lavorare nella fabbrica d'aeroplani di N, vicino alla città di M. L'ottanta per cento degli studenti
diventarono operai in quella fabbrica, mentre quelli di salute cagionevole, che formavano il rimanente venti per cento,
furono destinati a incombenze più o meno impiegatizie. Io rientravo in quest'ultima categoria. Eppure l'anno avanti, in
occasione della visita di leva, avevo avuto il punteggio di 2(b), ossia ero stato dichiarato idoneo al servizio militare, e
perciò mi affliggeva incessantemente il timore di vedermi notificare la chiamata da un giorno all'altro.
La fabbrica di aeroplani, che sorgeva in una squallida zona infestata da un perenne polverio, era talmente enorme che ci
volevano trenta minuti solamente per percorrerla da cima a fondo, e ronzava senza sosta delle fatiche di parecchie
migliaia di lavoratori. Uno di questi ero io, e figuravo sotto la voce : Impiegato Provvisorio 953, col Numero di
Matricola 4409.
Questo impianto colossale funzionava in base a un occulto sistema di costo di fabbrica: senza tener conto della massima
economica che l'investimento di capitale dovrebbe rendere un profitto, era dedicato a un nulla mostruoso. Non era
dunque il caso di meravigliarsi se ogni mattina i lavoratori dovevano pronunciare un giuramento esoterico. Mai in vita

mia ho visto un complesso altrettanto bizzarro. Li dentro, tutti i ritrovati della scienza e dell'organizzazione moderna,
oltre ai pensamenti esatti e razionali di molti cervelli superiori, erano rivolti a un unico fine : la Morte. Siccome
produceva l'aereo da combattimento Modello Zero usato dalle squadriglie suicide, quella fabbrica somigliava a un culto
segreto che operasse con voce tonitruante a forza di lamenti, di strida, di boati. Non vedevo come un'organizzazione
così gigantesca potesse esistere senza qualche magniloquenza religiosa. E infatti possedeva una grandiosità religiosa,
perfino nel modo in cui i dirigenti di pretesco aspetto s'impinguavano il ventre.
Di tanto in tanto le sirene d'allarme annunciavano l'ora in cui quella religione pervertita doveva celebrare la sua messa
nera.
Allora l'ufficio si metteva in fermento. Nella nostra stanza mancava la radio, e perciò non eravamo in grado di sapere
che cosa stesse succedendo. Qualcuno, con spiccato accento campagnolo, diceva: "Be', ci risiamo! E subito dopo
vedevamo arrivare una giovane impiegata che di solito stava dietro il banco in portineria, con una notizia del genere:
"Varie formazioni di apparecchi nemici in vista." Di li a poco, le stridule voci degli altoparlanti ordinavano che le
studentesse e i bambini delle elementari andassero nei rifugi. Membri delle squadre di soccorso circolavano
distribuendo cartellini rossi sui quali si leggeva la scritta: "Emorragia fermata all'ora__al minuto-" Nel caso che
qualcuno fosse rimasto ferito, bisognava riempire uno di quei moduli e attaccarglielo al collo, così che risultasse in qual
momento gli si era applicato il laccio emostatico. Una decina di minuti dopo che avevano suonato le sirene, gli
altoparlanti ingiungevano: "Tutti gli impiegati si rechino nei rifugi."
Stringendo fra le braccia fasci di preziose scartoffie, gli addetti ai lavori d'ufficio correvano a depositarli nella camera di
sicurezza sotterranea dove si custodivano i documenti più importanti. Poi si precipitavano fuori e si univano allo sciame
degli operai che attraversavano di corsa il piazzale, tutti con la testa protetta dal casco o da un cappuccio imbottito. La
folla affluiva verso il cancello principale.
Fuori del cancello si estendeva un campo giallo, nudo e desolato. A un sette o ottocento metri oltre il suo margine si
erano scavate numerose trincee in una pineta che copriva un leggero pendio. Dirette a quei rifugi, due singole fiumane
di plebe taciturna, cieca, impaziente, si lanciavano fendendo il polverone... si lanciavano verso un traguardo che non era
comunque la Morte, anche se era soltanto una cavernuccia di terra rossa parecchio friabile; no, non era comunque la
Morte.
Tornavo a casa nei giorni saltuari di licenza, e li, una sera alle undici, ricevetti il foglio di coscrizione. Era un

telegramma che mi ordinava di presentarmi a un certo reparto il quindici febbraio.
Dietro suggerimento di mio padre, non avevo passato la visita di leva a Tokyo, ma al quartier generale del reggimento
di stanza vicino al villaggio in cui la nostra famiglia aveva conservato la propria residenza legale, nella Prefettura H
della regione Osaka-Kyoto. Secondo la teoria di mio padre, il mio fisico malaticcio avrebbe dato più nell'occhio in una
zona rurale che non in città, dove una debolezza congenita di quel tipo non era affatto un caso raro, e la trovata sarebbe
probabilmente servita a evitarmi la coscrizione. In realtà, la faccenda aveva preso tut-t'altra piega; i membri della
commissione medica erano scoppiati a ridere come matti nel vedere che non ce la facevo a sollevare - neanche
all'altezza del petto - la balla di riso che i giovani bifolchi del contado alzavano agevolmente dieci volte consecutive al
disopra del capo. Purtuttavia, mi avevano dato il punteggio di 2(b).
Eccomi dunque coscritto e assegnato a un rozzo reparto rurale. Mia madre ruppe in pianti sconsolati, e anche mio padre
apparve discretamente avvilito. Quanto a me, malgrado mi concepissi nei panni dell'eroe, non provai alcun entusiasmo
alla vista del telegramma che mi chiamava alle armi; d'altro canto, però, c'era la speranza che mi attendesse una morte
svelta. In definitiva, ebbi l'impressione che le cose si fossero messe per il verso giusto.
Un raffreddore che mi ero preso alla fabbrica peggiorò assai durante il viaggio per raggiungere il mio reparto, a bordo di
un piroscafo che faceva servizio fra le isole interne. Quando arrivai a casa di certi intimi amici di famiglia, che
abitavano nel villaggio della nostra residenza legale - noi non possedevamo laggiù nemmeno una zolla di terra dopo il
fallimento di mio nonno - mi colse un febbrone così violento che non riuscivo a reggermi in piedi. Grazie tuttavia
all'assistenza premurosa che mi prodigarono in quella casa, e soprattutto all'efficacia degli abbondanti febbrifughi che
ingollai, fui in grado finalmente di varcare il cancello della caserma, in mezzo a un coro di acclamazioni e
d'incoraggiamenti intonato dagli amici di famìglia.
La febbre, che le medicine erano riuscite soltanto a ostacolare, tornò ad assalirmi. Durante la visita che precedeva
l'arruolamento definitivo dovetti tenermi a disposizione degli ufficiali medici e aspettare il mio turno nudo da capo a
piedi, girellando come una bestia feroce e starnutendo senza interruzione. L'imberbe mediconzolo che mi fece la visita,
scambiò la dispnea dei miei bronchi per un rantolo di petto, e poi le risposte a casaccio che diedi in merito al mio
quadro clinico lo confermarono ulteriormente nell'errore. Perciò fui sottoposto a un'analisi del sangue in seguito alla
quale la commissione medica, influenzata dalla mia febbre alta dovuta al raffreddore, emise una diagnosi sballata di

tubercolosi incipiente. Fui dichiarato inabile al servizio militare e rispedito a casa quel giorno stesso.
Una volta che mi fui lasciato alle spalle il cancello della caserma, infilai di corsa la discesa dello squallido, gelido colle
che portava al villaggio. Proprio come alla fabbrica di aeroplani, le gambe mi precipitavano verso un traguardo che non
era comunque la Morte: qualsiasi cosa fosse, non era la Morte-
Quella notte in treno, tutto rannicchiato per difendermi dal vento che irrompeva da un finestrino rotto, fui tormentato da
brividi di febbre e mal di testa. Dove vado adesso? mi chiedevo. Grazie all'incapacità innata di prendere una decisione
che mio padre mostrava in ogni circostanza, la nostra famiglia non era ancora sfollata dalla casa di Tokyo. Devo andar
li, in quella casa dove tutti trepidano per l'incertezza? In quella città che le si stringe intorno con il suo oscuro travaglio?
In mezzo a quelle moltitudini dove tutti hanno gli occhi di mucca e paion sempre tentati di domandarsi
scambievolmente: "Come ti va la vita? Eh, come ti va?" Oppure al dormitorio della fabbrica d'aeroplani, infestato dalle
stolide facce dei miei colleghi studenti affetti da tubercolosi?
Allentate dalla pressione della mia schiena, le stecche di legno del sedile a cui mi appoggiavo si spostavano per le
vibrazioni del treno. Di quando in quando chiudevo gli occhi e mi raffiguravo una scena nella quale i miei venivano
annientati dal primo all'ultimo nel corso di un bombardamento aereo che coincideva con un mio soggiorno in famiglia.
Solo l'idea di una simile carneficina, bastava a empirmi di un disgusto indicibile. Nulla era capace di darmi un così
strano senso di ripugnanza quanto il pensiero d'un possibile nesso fra la vita quotidiana e la morte. Forse che perfino i
gatti non si nascondono all'avvicinarsi della morte, affinchè nessuno abbia a osservarli durante il trapasso? La semplice
ipotesi di poter vedere le morti crudeli dei miei, e che loro potessero vedere la mia, mi provocava in petto un urto di
vomito. L'immagine della Morte che piombava un'intera famiglia in tali estremi, di madre e padre e figli e figlie sorpresi
dalla Morte e accomunati nella sensazione di spirare, delle occhiate che avrebbero scambiato... a me tutto questo
sembrava nient'altro che un'oscena parodia di visioni di perfetta felicità e accordo domestico.
Quello ch'io avrei voluto era morire in mezzo a estranei, indisturbato, sotto un cielo sgombro di nuvole. E nondimeno il
mio desiderio differiva dai sentimenti dell'antico greco che ambiva morire nel sole brillante. Quello ch'io avrei voluto
era un suicidio naturale, spontaneo: una morte simile a quella del volpacchiotto, non ancora ben pratico di astuzie, che
va errando sbadatamente su un viottolo montano e è colpito dal cacciatore a causa della sua stupidità...
Se doveva esser così, l'esercito non era forse l'ambiente adatto per attuare il mio proposito? Perché avevo avuto un'aria

così franca nel mentire al medico militare? Perché avevo affermato che un'ostinata febbriciattola mi affliggeva da più di
sei mesi, che mi doleva la spalla e stentavo a muoverla, che sputavo sangue, che non più tardi della vigilia mi ero
trovato immerso in una pozza di sudore notturno? (Quest'ultimo particolare corrispondeva alla verità, ma c'era poco da
meravigliarsene, con tutta l'aspirina che avevo preso.) Perché, nell'ascoltare il verdetto che mi ordinava di ripartire per
casa lo stesso giorno, avevo sentito la spinta d'un sorriso premermi le labbra con tanta insistenza, ch'ero riuscito a stento
a soffocarlo? Perché mi ero messo a correre così all'impazzata appena varcato il cancello della caserma? Ogni mia
speranza non era andata in fumo? Che cosa mi era successo, come mai non avevo chinato la testa e proseguito il
cammino trascinandomi a fatica sui piedi pesanti?
Mi rendevo conto con vivida chiarezza che la mia vita futura non avrebbe mai toccato un vertice di gloria sufficiente a
scusarmi per non esser perito sotto le armi, e quindi non riuscivo a comprendere l'origine della forza che mi aveva
spinto a così rapida fuga dagli alloggi del reggimento. Voleva dire che tenevo alla vita, in fin dei conti? E quell'impulso
completamente automatico per cui sempre mi avventavo col cuore in gola verso il rifugio più a portata... che cos'era,
anche questo, se non volontà di vivere?
E poi, tutt'a un tratto, l'altra mia voce si levava in me, dicendomi che mai e poi mai avevo desiderato sul serio di morire.
Nell'udire queste parole, il senso di vergogna straripava dalla diga dietro la quale era rimasto chiuso. Era una
confessione dolorosa a farsi, ma in quel momento sapevo di aver mentito a me stesso quando avevo sostenuto di voler
andare sotto le armi per trovarvi la morte. In quel momento capivo di aver covato in segreto la speranza che l'esercito
mi offrisse alla fine l'occasione di appagare quei miei strani desideri sensuali. E sapevo che, lungi dall'ambire la morte,
l'unico incentivo che mi avesse mai reso possibile di compiacermi alla prospettiva della vita militare era stato il fermo
convincimento - sorto da una fiducia nell'arte primitiva della magia, comune a tutti gli uomini - che io solo non potevo
morire...
Ma quanto mi riuscivano sgraditi questi pensieri! Preferivo mille volte concepirmi come un individuo che perfino la
Morte avesse abbandonato. Alla maniera del chirurgo che, prima di sottoporre a intervento operatorio un organo
interno, concentra delicatamente tutte le proprie facoltà sull'operazione pur rimanendo impersonale, mi beavo a
raffigurarmi le curiose angosce d'una persona che aveva voluto morire ma ch'era stata respinta dalla morte. E il grado di
piacere che la mia mente otteneva in tal modo sembrava quasi immorale.
A causa d'una divergenza d'opinioni fra l'università e la fabbrica d'aeroplani, ci avevano ritirati tutti dalla fabbrica alla

fine di febbraio. Il progetto dei nostri dirigenti contemplava che tornassimo a seguire le lezioni durante il mese di
marzo, per poi mobilitarci di nuovo e spedirci a un'altra fabbrica in aprile. Ma sullo scorcio di febbraio quasi mille aerei
da caccia nemici ci tempestarono di bombe, e fu ovvio che le lezioni in programma per marzo avrebbero avuto luogo
solo nominalmente.
Successe quindi che ci fu dato un mese di vacanza in piena guerra. Era lo stesso che vedersi regalare dei fuochi di
artificio bagnati. Ciò nonostante, mi sarei preso ben volentieri i fuochi d'artificio bagnati piuttosto di qualche stupido
regalo di natura pratica che sarebbe stato più in carattere con lo spirito dell'università, per esempio una scatola di
gallette. Fu la bizzarra prodigalità del gesto che tanto mi piacque; la semplice considerazione ch'era assolutamente
inutile bastava a farne un dono colossale per quei tempi.
Pochi giorn idopo ch'ero guarito del raffreddore, telefonò la madre di Kusano. Disse che il dieci marzo le autorità
militari avrebbero permesso per la prima volta le visite di parenti e amici al reggimento di Kusano, ch'era di stanza
vicino alla città di M, e chiese se mi avrebbe fatto piacere di andar a trovare Kusano insieme a loro.
Accettai l'invito, e più tardi mi recai in casa Kusano per prendere gli accordi necessari. In quell'epoca le ore fra il
crepuscolo e le otto di sera erano ritenute le più sicure per circolare. Al mio arrivo, la famiglia aveva appena terminato
la cena.
Siccome il padre di Kusano era morto, la famiglia comprendeva unicamente sua madre, sua nonna e le tre sorelle. Mi
fecero sedere accanto a loro intorno allo scaldapiedi. La madre mi presentò alla sorella che avevo sentito suonare il
pianoforte quella tal volta.
Si chiamava Sonoko.
Poiché esisteva una nota pianista dello stesso nome, arrischiai una spiritosaggine leggermente sarcastica sul fatto che
avevo già avuto la fortuna di ascoltarla. La ragazza diciottenne si coprì di rossore nella fioca luce dell'oscuramento e
non disse nulla. Portava una giacca di cuoio scarlatto.
La mattina del nove marzo attendevo la famiglia Kusano sulla banchina d'una stazione nelle vicinanze della sua casa. La
fila di negozi prospiciente i binari era stata condannata dal governo a cedere il posto a una striscia di terreno sgombro,
adibita a arginare le fiamme in caso d'incendio, e si poteva scorgere nei minuti particolari l'opera di demolizione già in
pieno fermento, che lacerava la limpida aria primaverile con tonfi aspri, assordanti. Fra le strutture abbattute si notavano
superfici di legno nudo appena scoperte, che abbagliavano gli occhi.
Le mattine erano ancora fredde. Da parecchi giorni taceva la voce delle sirene d'allarme. Durante questa lunga pausa
l'aria era stata sempre più vividamente lucidata, e ridotta a un tal grado di diafaneità, che adesso pareva sul punto di

spaccarsi. Lo spazio era pronto a riverberare il primo suono stridente come la corda tesa all'estremo d'un samisen.
Faceva pensare a quei rari momenti di silenzio, colmi di vuoto, che si concludono in uno scoppio di musica. Perfino il
freddo sole che cadeva sulla banchina deserta tremolava quasi d'un presentimento di musica.
Apparve Sonoko in cappotto azzurro, che insieme alle sorelle scendeva la rampa di scale di fronte a me. Teneva per
mano la sorellina minore, sorvegliandola con premura e facendo i gradini uno per uno. La sorella di mezzo, che avrà
avuto quattordici o quindici anni, appariva spazientita dalla lentezza con cui camminavano, ma invece di affrettare il
passo per precedere le altre due veniva giù studiatamente a zig-zag lungo la scala vuota.
Sembrava che Sonoko non avesse ancora notato la mia presenza. Dal punto in cui stavo potevo vederla bene. In tutta la
vita il mio cuore non era mai rimasto così commosso dalla vista della bellezza d'una donna. Mi palpitava il petto; mi
sentii purificato.
Probabilmente il lettore che mi ha seguito fin qui non vorrà più saperne di creder nulla di quanto sto per dire. Metterà in
dubbio la mia buona fede perché gli parrà che non ci sia alcuna differenza fra il mio amore artificiale e non corrisposto
per la sorella di Nukada e il palpito del petto cui accennavo, perché gli parrà che non ci sia alcuna ragione plausibile per
cui, solamente in questa circostanza, avrei dovuto astenermi dal sottoporre le mie emozioni a quell'analisi implacabile
che avevo usato nel caso precedente. Se il lettore persiste in dubbi del genere, allora l'atto di scrivere è diventato
un'inanità fin dal principio: egli crederà ch'io dica una data cosa per il semplice motivo che voglio dirla in quel dato
modo, senza riguardo per la verità, e che qualunque cosa dica passerà liscia purché io conferisca una parvenza logica
alla mia narrazione. Nondimeno, è una parte oltremodo accurata della mia memoria che denuncia una differenza
radicale fra le emozioni da me sperimentate prima di questa e quelle che la vista di Sonoko ebbe ora a destare in me. La
differenza stava qui, che ora provavo un senso di rimorso.
Quando fu arrivata quasi in fondo alle scale, Sonoko mi scorse e sorrise. Le sue floride guance erano arrossate dal
freddo. Gli occhi - le grandi pupille nere e le pàlpebre appena un po' pesanti le davano un'aria leggermente assonnata -
luccicavano come se tentassero di parlare. Allora affidò la mano della piccola all'altra sorella e accorse verso di me sulla
banchina con movenze armoniose come il tremolar della luce.
Ciò che vidi accorrere verso di me non fu una ragazza, non fu la personificazione carnale ch'ero andato forzatamente
raffigurandomi fino dalla mia fanciullezza, ma qualcosa di simile alla messaggera degli eventi del mattino. Non fosse
stato per questo, avrei potuto muoverle incontro con le mie solite fraudolente speranze. Ma, con mia perplessità, l'istinto

era costretto a riconoscere un'essenza diversa in Sonoko soltanto; il che mi diede un senso profondo, trepidante, d'essere
indegno di lei, eppure non era un senso d'inferiorità servile. Di secondo in secondo, mentre osservavo Sonoko
avvicinarmisi sempre più, mi assaliva un dolore intollerabile. Era un sentimento quale non avevo mai conosciuto, un
dolore che sembrava minare e scrollare le fondamenta della mia esistenza. Fino a quel momento lo stato d'animo con
cui avevo considerato le donne era consistito in un miscuglio artificioso di curiosità puerile e di finto desiderio sessuale.
Mai prima il mio cuore era stato soggiogato, e a prima vista, da un dolore così acuto e inesplicabile, un dolore per
giunta che non rientrava affatto nella mia mascherata.
Intuivo che quello era un sentimento di rimorso. Ma avevo forse commesso un peccato del quale dovessi pentirmi?
Malgrado la contraddizione lampante, non esiste una specie di rimorso che precede il peccato? Era addirittura rimorso
per il fatto che esistevo? La vista di lei mi aveva chiamato a dar conto di me, destando questo rimorso? Oppure poteva
essere che il mio sentimento fosse nient'altro che un presagio di peccato?...
Già Sonoko mi stava pudicamente davanti. Già aveva cominciato la riverenza,- ma scoprendomi immerso nel pensiero,
ecco che la ricominciava di nuovo, con la massima precisione.
"L'ho fatto aspettare? Mia madre e mia nonna..." Aveva adoperato le forme onorifiche per alludere a quei due membri
della propria famiglia, e adesso s'interruppe e arrossì, accorgendosi tutt'a un tratto quanto suonassero inappropriate
quelle parole quando venivano rivolte ad una persona estranea alla cerchia dei parenti stretti. "Insomma, non
avevano ancora finito i loro preparativi e arriveranno un po' in ritardo. Perciò aspetti un momento..." S'interruppe
daccapo, quindi si corresse timidamente: "Perciò, se per piacere lei è disposto a aspettare un momento e se non saranno
ancora venute, le precederemo alla fermata del treno... ossia, se lei preferisce." Riuscita finalmente a snocciolare la
lunga tirata con frasi titubanti, cerimoniose, trasse un gran sospiro di sollievo. Sonoko era d'ampia corporatura e di
notevole altezza, tanto che mi arrivava alla fronte. Aveva un corpo eccezionalmente fine e ben proporzionato, e belle
gambe. Il viso rotondo, infantile, senza trucco, sembrava il riflesso di un'anima immacolata e disadorna. Le labbra erano
leggermente screpolate, e per questo parevano ancora più
rosse.
Scambiammo poche frasi impacciate. Feci sforzi sovrumani per apparire allegro e spensierato, per figurare come un
giovanotto pieno di spirito, benché aborrissi me stesso in quella veste.
Non so quanti treni della ferrovia sopraelevata si fermarono davanti a noi con uno stridio lacerante, e poi ripartirono. La
ressa dei passeggeri che ne salivano e scendevano divenne man mano più fitta. Ogni volta che un treno sopraggiungeva,

eravamo tagliati fuori dalla fiumana di sole che ci fasciava nel suo blando calore. E ogni volta che il treno si muoveva,
mi terrorizzava di nuovo la dolcézza di quella luce, libera di ricadérmi sulle guance.
Lessi un segno di malaugurio nel fatto che quella copiosa benedizione di luce solare mi calasse addosso così, che il mio
cuore ne venisse colmato di momenti che non lasciavano posto a desideri di sorta. Certo fra pochi minuti un'incursione
aerea repentina o qualche calamità altrettanto esiziale sarebbe sopraggiunta e ci avrebbe uccisi nel punto in cui stavamo.
Certo, riflettei, non meritiamo neanche un briciolo di felicità. O forse avevamo preso la brutta abitudine di ritenere un
grosso favore anche un briciolo di felicità, che avremmo dovuto ripagare. Questa fu la precisa sensazione che provai nel
trovarmi a faccia a faccia con Sonoko in quella maniera. E sembrava che Sonoko fosse sopraffatta a sua volta
dall'identica sensazione.
Attendemmo un pezzo, ma siccome non arrivavano né la mamma né la nonna di Sonoko, finimmo per prendere uno dei
treni della sopraelevata e le precedemmo alla stazione di U.
Quando fummo scesi, ci sentimmo chiamare in mezzo al trambusto da un certo signor Ohba, che andava a trovare suo
figlio, recluta nello stesso reggimento di Kusano. Quel banchiere di mezza età, che disprezzava l'uniforme civile color
cachi allora ufficialmente in voga e rimaneva ostinatamente attaccato al cappello di feltro e al soprabito a sacco, era in
compagnia d'una figlia che tanto Sonoko quanto io conoscevamo appena. Perché mi rallegrai nel constatare che quella
ragazza era tutt'altro che bella a paragone di Sonoko? Che cosa significava questo sentimento? Nonostante le ingenue e
stravaganti manifestazioni di festevolezza a cui Sonoko si abbandonava li, sotto i miei occhi - stringeva ripetutamente le
mani della ragazza. Ohba, facendo grande sfoggio d'intimità - capii che Sonoko era dotata della vivace magnanimità
ch'è privilegio della bellezza, e che questo le conferiva un'aria adulta, come se avesse molto più dei suoi diciotto anni.
Quando salimmo in treno, vedemmo ch'era vuoto. E quasi per caso Sonoko e io occupammo due posti d'angolo, dalla
parte del finestrino.
Contando la cameriera che li accompagnava, il gruppo del signor Ohba era composto di tre persone. E il nostro, che
adesso finalmente era completo, consisteva in sei. Poiché i due gruppi davano un totale di nove persone, eravamo uno di
troppo per poter occupare due serie di posti dirimpetto, divisi dal corridoio.
Avevo fatto questo rapido calcolo senza nemmeno accorgermene. Possibile che Sonoko lo avesse fatto anche lei?
Comunque fosse, quando ci lasciammo cadere di colpo nei nostri sedili, scambiammo furbi sorrìsi d'intesa.
A causa del numero irriducibile formato dalle nostre comitive riunite, gli altri accondiscesero tacitamente a che Sonoko

e io creassimo quell'isoletta separata per conto nostro. L'etichetta voleva che la madre e la nonna di Sonoko sedessero di
fronte agli Ohba padre e figlia. La prima sorella di Sonoko scelse immediatamente un posto accanto al finestrino, al di
là del corridoio, dal quale poteva vedere la faccia di sua madre e anche guardar fuori. La sorella minore la seguì e fra
tutte e due trasformarono quella parte dello scompartimento in un giardino d'infanzia, con la cameriera degli Ohba che
sorvegliava le due vivaci monelle. La spalliera d'un sedile consunto divise Sonoko e me dai nostri compagni.
Il loquace signor Ohba prese le redini della conversazione ancor prima che il treno si fosse messo in moto. La sua
garrulità in sordina, da donnicciola, non permetteva agli ascoltatori d'interloquire se non per dichiararsi d'accordo con
lui. Perfino la nonna di Sonoko, dallo spirito così giovanile e dalla lingua sciolta, ch'era l'esponente verbale della
famiglia Kusano, ammutolì dallo stupore. Sia lei che sua figlia non poterono dir nulla fuorché "Sì, si," assorte
com'erano nel compito di ridere a tono nei punti salienti del monologo del signor Ohba. Quanto alla figlia del banchiere,
neanche una sillaba le sfuggì dalle labbra.
Di li a poco il treno si mosse. Quando fummo usciti dalla stazione la luce del sole si riversò a fiotti dai vetri sporchi dei
finestrini, colpendo il davanzale sconquassato davanti a cui sedevamo Sonoko e io, e dilagandoci in grembo. Tacevamo
entrambi, ascoltando gli sproloqui del signor Ohba dal sedile dietro il nostro. Di quando in quando un sorriso fluttuava
sulle labbra di Sonoko; la sua ilarità finì per contagiarmi. Tutte le volte che i nostri sguardi s'incontravano, Sonoko
fingeva di seguire la voce alle nostre spalle con un'aria malandrina, spensierata, e subito schivava i miei occhi.
"... E quando suonerà la mia ora, intendo morire vestito esattamente così. Esalare l'ultimo respiro in divisa e gambali da
civile, che razza di morte sarebbe? E nemmeno permetterò che mia figlia indossi i pantaloni. Non è forse mio dovere di
genitore badare a che essa muoia vestita decentemente in abiti muliebri ? " Si, si.
"A proposito, compiacetevi di farmi sapere quando vorrete sgombrare le vostre robe dalla città. Dev'essere difficile la
situazione di una famiglia senza l'appoggio di un uomo. Di qualunque cosa si tratti, vi prego di farmelo sapere."
"Lei è troppo buono."
"Noi abbiamo avuto occasione di acquistare un magazzino alle Acque Termali di T, e stiamo per spedirvi tutte le
masserizie degli impiegati della nostra banca. Qualsia-si oggetto vi prema mandarvi, il pianoforte o che so io, verrà
sistemato come si deve."
"Troppo gentile da parte sua."
"A proposito, gran fortuna che il comandante del reparto del vostro ragazzo sia un brav'uomo. Mi risulta invece che il

comandante di mio figlio allunga le zampe su tutte le cibarie che le reclute hanno in dono dai familiari nel giorno di
visita. Eh, dico io, è proprio il genere di prodezze che dobbiamo aspettarci da quella gente d'oltremare. Corre voce che il
comandante abbia sempre i crampi di stomaco il giorno dopo..."
"Uh, misericordia."
Un sorriso increspava di nuovo le labbra di Sonoko, che appariva inquieta. Alla fine tolse dalla borsa che aveva con sé
un volume della biblioteca circolante. Ci rimasi un po' male, ma mostrai d'interessarmi al titolo del libro.
"Cosa legge di bello?" le chiesi.
Mi fece vedere la costola del libro aperto, sempre sorridendo mentre se lo teneva davanti al viso come un ventaglio. Era
la Storia dello Spirito dell'Acqua, e vi seguiva, fra parentesi, il titolo dell'originale tedesco, Undine.
Sentimmo qualcuno che lasciava il proprio posto dietro di noi. Era la madre di Sonoko. Credevo che contasse cercar
scampo alle chiacchiere del signor Ohba andando ad acquietare la figlioletta minore che saltava e ballonzolava di
continuo sul sedile di fronte, ma a quanto pare aveva anche un altro scopo. Venne fino da noi tenendo per mano la
turbolenta bambina e quella pettegola della sorella maggiore, e disse:
"Suvvia, fatemi il piacere di prendere con voi queste ragazzine troppo sfrenate."
La madre di Sonoko era bella e gentile. A volte il sorriso che accompagnava la sua dolce parlata sembrava quasi
patetico. E questa volta, mentre così diceva, il suo sorriso mi colpì di nuovo per un certo triste disagio. Lasciate le due
bimbe sedute accanto a noi, la madre ritornò al suo posto, mentre Sonoko e io scambiavamo un'altra occhiata di
soppiatto. Io cavai dal taschino interno della giacca un libretto di appunti e, strappatone un foglio, vi scrissi sopra a
lapis:
"Sua madre è di un'estrema prudenza!"
"Che cos'è?" disse Sonoko piegando il capo sopra la spalla con pudica civetteria mentre le porgevo il biglietto. I suoi
capelli avevano l'odore di quelli dei bambini. Quand'ebbe letto la frase si coprì di rossore e chinò gli occhi a terra.
"Non è vero, forse?"
"Oh, io..."
I nostri sguardi tornarono a incrociarsi, e ci comprendemmo a vicenda. Sentii che anche le mie guance si facevano di
brace.
"Cos'è questo, sorella?" Così dicendo, la piccola allungò la mano.
In un lampo Sonoko nascose il pezzetto di carta. L'altra sorella era abbastanza grande per mostrar di capire l'intenzione
latente della nostra condotta. La colse una gran rabbia e piantò il muso. Non fu difficile accorgersene dagli esagerati
rimbrotti che si mise a rivolgere alla sorellina. Invece di deprimerci lo spirito, questo incidente non servì che a

agevolare lo scambio di discorsi fra Sonoko e me. Lei mi parlò della scuola, dei romanzi che aveva letto di recente e di
suo fratello. Per parte mia, riuscii a mettere la piega della conversazione su argomenti generici, muovendo il primo
passo nell'arte di sedurre. Siccome continuavo a discorrere in tono così confidenziale, ignorando le due sorelle, queste
ripresero presto i posti che occupavano prima. Evidentemente né l'una né l'altra erano spie troppo capaci, ma la madre,
col solito sorriso angustiato, le costrinse a tornare immediatamente accanto a noi.
Allorché fummo tutti sistemati in una locanda della città di M, vicino agli alloggi del reggimento di Kusano, era già
l'ora di andare a letto. Al signor Ohba e a me fu assegnata una stanza in comune.
Quando ci trovammo a quattrocchi, il banchiere si mise a parlare apertamente, senza affatto curarsi di nascondere il
proprio parere contrario al proseguimento della guerra. Si cominciava ormai a sentir esprimere a fior di labbra queste
opinioni antibelliche non appena si formava un crocchio, nientemeno che nella primavera del 1945, e io ero arcistufo di
ascoltarle. Il signor Ohba seguitò a ciarlare con la sua voce bassa, urtante, affermando che la gran società di ceramiche
in cui aveva investito una parte del proprio capitale faceva già i suoi preparativi in vista della pace; che, col pretesto di
sanare i danni di guerra, progettava prodotti in ceramica su vasta scala per uso domestico; e che pareva stessimo
avanzando proposte di pace, tramite l'Unione Sovietica.
Per quanto mi riguardava, c'era un soggetto che mi premeva molto più di dibattere per conto mio. Finalmente fu spenta
la luce e la faccia del signor Ohba, che senza gli occhiali aveva preso un'aria stranamente : tumefatta, disparve
nell'ombra. Due o tre volte i suoi innocenti sospiri pervasero lentamente lenzuola e coperte, quindi la respirazione
profonda annunciò che il banchiere aveva ceduto al sonno. Con la sensazione del panno ruvido e fresco avvolto intorno
al cuscino in luogo d'una federa, che mi fregava contro le guance infocate, mi smarrii nel pensiero.
Oltre alla cupa irritazione che sempre mi minacciava quand'ero solo, il dolore che aveva scosso a tal punto le
fondamenta della mia esistenza al mattino, quando avevo visto Sonoko, si ravvivava adesso nel mio cuore più
lancinante che mai. Proclamava che ogni parola da me pronunciata e ogni gesto da me compiuto durante il giorno erano
stati falsi : in seguito alla scoperta che mi riusciva meno penoso riconoscere la falsità di una cosa nel suo tutto che non
torturarmi nel dubbio su quale sua parte potesse esser vera e quale falsa, ero già andato familiarizzandomi a grado a
grado con questo sistema di mascherare intenzionalmente» la mia falsità di fronte a me stesso. E perfino mentre giacevo
a letto immerso nei pensieri, la mia tenace inquietudine in materia diciò che chiamavo la condizione basilare per

appartenere al genere umano, in materia di ciò che chiamavo l'effettiva psicologia umana, non faceva altro che
spingermi a deambulare in circoli perpetui d'introspezione.
Quali sentimenti proverei se fossi un altro ragazzo? Quali sentimenti proverei se fossi una personaanormale? Fui
ossessionato da queste domande. Mi torturarono, distruggendo istantaneamente e radicalmente perfino quell'unico
frammento di felicità che avevo creduto di possedere per certo.
A lungo andare la "recita" è divenuta una parte integrante della mia natura, riconobbi fra me. Non è più una recita. La
consapevolezza con cui contìnuo a camuffarmi da individuo normale ha corroso addirittura quel minimo di normalità
che magari possedevo in origine, e ha finito così col farmi dire e ridire a me stesso che anche questa era una semplice
parvenza di normalità. In altre parole, sto diventando una di quelle persone incapaci di credere a nulla che non sia
contraffatto. Ma se questo è vero, allora il mio tentativo di voler considerare una mera contraffazione l'attrattiva
esercitata da Sonoko su me potrebbe non esser altro che una maschera intesa a celare il mio autentico desiderio di
credermi sinceramente innamorato di lei. E quindi forse sto diventando una di quelle persone incapaci di agire
contrariamente alla loro natura genuina, e forse l'amo sul serio...
Finalmente, mentre pensieri del genere intrecciavano circoli nella mia testa, ero quasi arrivato al punto di
addormentarmi, quando a un tratto si diffuse per l'aria notturna quel suono dolente ch'era sempre funesto e tuttavia,
chissà come, non privo di fascino.
"Non è l'allarme?" disse subito il banchiere. Mi sbalordì la leggerezza del suo sonno.
"Non saprei," risposi vagamente.
Le sirene continuarono un pezzo a mandare le loro fievoli voci.
Quella mattina, poiché le visite al reggimento cominciavano di buon'ora, ci alzammo tutti alle sei.
Quando entrai nel lavabo, ci trovai Sonoko. Dopo che ci fummo scambiati il buongiorno, dissi:
"Stanotte ci sono state le sirene, vero?"
"No," rispose Sonoko con aria impassibile.
Tornati che fummo nelle nostre stanze adiacenti, la cui porta di comunicazione era aperta, la sua risposta alla mia
domanda fornì alle due ragazzine un ottimo pretesto per stuzzicarla.
"Sorella, sei l'unica che non ha sentito le sirene. Ih, com'è buffo!" disse la piccola, scimmiottando quell'altra.
"Io mi sono svegliata di soprassalto e ho sentito nostra sorella che russava forte."
"Eccome, l'ho sentita anch'io. Russava così forte che copriva quasi il rumore delle sirene."
"Questo lo dite voi, ma non potete dimostrarlo." A causa della mia presenza Sonoko andava coprendosi di un cupo
rossore, e chiamò a raccolta tutta la propria facciatosta. "Se raccontate di queste bugie, più tardi dovrete pentirvene."

Io avevo una sorella sola. Fin dall'infanzia anelavo a una famiglia esuberante, con numerose femmine. Ai miei o-recchi
quel chiassoso, semiserio battibecco fra sorelle suonò come un riflesso stupendo e genuino di felicità terrena. Ridestò
inoltre la mia angoscia.
L'unico argomento dei nostri discorsi durante la colazione fu il segnale d'allarme della notte passata, che non si udiva
più dai primi di marzo. Dato che c'era stato soltanto quel segnale d'allarme senza che vi seguisse l'altro di un attacco
effettivo, tutti si calmarono e conclusero che non poteva esser successo niente di tanto grave. Quanto a me, sia l'un caso
che l'altro facevano perfettamente lo stesso. Riflettei che quand'anche la nostra casa fosse stata rasa al suolo durante la
mia assenza, quand'anche mio padre, mia madre, mio fratello e mia sorella fossero periti al completo, non avrei trovato
nulla da eccepire.
Allora un pensiero del genere non sarebbe parso indizio di eccessiva aridità mentale. A quei tempi la nostra
immaginativa era stata impoverita dal fatto che l'evento più fantastico che riuscissimo a concepire poteva verificarsi sul
serio da un momento all'altro come una faccenda di ordinaria amministrazione. Era infinitamente più facile immaginare
l'annientamento totale della propria famiglia che non raffigurarsi cose ormai nell'ambito di un passato remoto,
impossibile, per esempio una fila di bottiglie di liquori importati messa in mostra in una vetrina della Gin-za, oppure la
vista d'insegne al neon ondeggianti nel cie-lo notturno sopra la Ginza medesima. Quindi la nostra immaginazione
s'incanalava in sentieri più comodi. Un'immaginazione di questa specie, che segue il sentiero meno impervio, non ha
alcun nesso con la freddezza di cuore, per crudele che possa apparire. È nient'altro che il frutto di una mente tiepida,
pigra.
A contrasto con la parte tragica che mi ero assegnato durante la notte, la mattina seguente, quando partimmo dalla
locanda, m'imposi seduta stante di recitare quella del cavaliere giocondo e spensierato, e presi la borsa di Sonoko.
Anche questo, col deliberato proposito di far bella figura al cospetto di tutta la comitiva. Se insisto a portare la borsa in
vece sua, riflettei, lei si metterà a protestare di sicuro, non foss'altro a causa del riserbo naturale verso di me; ma sua
madre e sua nonna crederanno che fra noi due debba esserci già del tenero, e scambieranno l'esitazione di Sonoko per
timore di quanto loro due potrebbero pensare sul conto nostro; e quindi lei stessa cadrà in trappola, ossia avrà a sua
volta la netta percezione di un'intimità con me sufficiente a farle temere la madre e la nonna.
La mia modesta trovata ebbe pieno successo. Sonoko continuò a camminare al mio fianco, quasi che l'aver affidato la
borsa alle mie mani le fornisse una valida scusa per restarvi. Sebbene la ragazza Ohba fosse un'amica e una coetanea, la

ignorò completamente e parlò con me solo. Di quando in quando sbirciavo Sonoko, in preda a un sentimento strano. La
sua voce, così dolce e pura da infondermi una tristezza ignota, era rotta e dispersa dal vento di primavera carico di
polvere, che ci sbuffava in faccia le sue raffiche.
Alzai e riabbassai la spalla, saggiando il peso della borsa. Quel peso mal giustificava l'impressione che andava
crescendo in fondo al mio cuore, un'impressione analoga alla torbida coscienza del galeotto che fugge la giustizia.
Quando fummo arrivati alla periferia della città, la nonna di Sonoko cominciò a lagnarsi del lungo cammino. Allora il
banchiere tornò sui suoi passi fino alla stazione, e li dovette ricorrere a chissà quale trucco per riuscir a noleggiare le
due macchine - scarseggiavano tanto in quei giorni- con le quali ritornò dopo un poco. ;
"Ehi! ne è passato del tempo."
Diedi la mano a Kusano e trasalii come se avessi stretto il guscio di un'aragosta.
"La tua mano... che le è successo?"
Kusano rise. "Ti meravigli, eh?"
Il suo corpo aveva già preso quell'aspetto pietoso, quasi direi scoraggiato, che forma la caratteristica delle nuove reclute.
Kusano protese le mani perché io potessi osservarle, tenendole l'una accanto all'altra. Erano screpolate in malo modo,
con sporcizia secca e residui di lubrificanti incastrati negli spacchi, e piene di graffi e geloni, tanto che somigliavano
davvero al guscio di un'aragosta. Eppoi erano anche fredde e umidicce.
Le sue mani mi spaventarono nella stessa maniera in cui mi spaventava la realtà. Di quelle mani provai un terrore
istintivo. Ciò che temevo effettivamente era qualcosa dentro di me che quelle mani inesorabili avevano messo a nudo,
qualcosa di cui mi accusavano e per cui mi punivano: era la paura di non potergli nascondere nulla, di scoprir vano ogni
inganno davanti a loro. In quell'attimo Sonoko assunse un nuovo significato per me... lei era il mio unico usbergo,
l'unica corazza della mia fragile coscienza nella sua lotta contro quelle mani. A torto o a ragione, mi dissi, con mezzi
leciti o illeciti, devi semplicemente amarla. Quest'idea divenne per me una specie di obbligo morale, che premeva sul
fondo del mio cuore ancora più del senso di colpa.
Lontano dal sognarsi di tutto ciò, Kusano disse innocentemente:
"Non c'è bisogno del guanto da bagno quando si hanno a disposizione delle mani come queste per fregarsi." Un tenue
sospiro sfuggì alle labbra di sua madre. Nella mia posizione non potei non sentirmi simile a un ospite sfacciato che
capita senza esser stato invitato. In quel momento successe a Sonoko di alzare gli occhi su di me. Chinai la testa. Per
assurdo che fosse, mi parve di doverle chiedere scusa d'averla offesa in qualche modo. "Usciamo," disse Kusano,
spingendo ruvidamente-per la schiena la madre e la nonna nel tentativo di superare il proprio imbarazzo.

Ciascun nucleo familiare sedeva in circolo sull'erba secca dello squallido cortile di caserma, facendo festa al suo
soldatino e offrendogli varie ghiottonerie. Mi rincresce dover dire che da qualunque verso guardassi la scena, non
riuscivo a scoprirvi alcuna traccia di bellezza.
Presto anche noi avevamo formato un circolo per conto nostro, e Kusano vi sedeva al centro con le gambe incrociate.
Stava cacciandosi in bocca certi dolciumi di tipo occidentale, e potè soltanto stralunare gli occhi quando volle
richiamare la mia attenzione sul cielo dalla parte di Tokyo. Dal luogo collinoso in cui eravamo il mio sguardo spaziò
lungo aridi campi verso la conca dentro la quale si estendeva la città di M; e si spinse ancora più in là, oltre una gola
formata dall'incontro di due basse catene montuose, fino al punto che secondo Kusano corrispondeva al cielo
sovrastante Tokyo. Le gelide nubi della primavera appena cominciata spargevano le loro ombre su quella regione
remota.
"Iernotte il cielo lassù era rosso acceso. È stato tremendo. Nessuno sa se la sua casa è rimasta in piedi. Non si era mai
visto finora un attacco aereo che facesse diventare così rosso tutto quel cielo..."
Noi tacemmo. Kusano seguitò a chiacchierare in tono d'importanza, protestando che, se la nonna e la madre non
avessero trasferito la famiglia in campagna il più presto possibile, lui non sarebbe mai stato capace di dormire una notte
di seguito.
"Sono d'accordo con te," affermò la nonna vivacemente. "Sfolleremo senza indugio, te lo prometto." Cavò fuori da sotto
l'obi un taccuino e una matita d'argento che non era più grande di uno stuzzicadenti, e si mise a scrivere
coscienziosamente.
Durante il viaggio di ritorno il treno era colmo di malinconia. Perfino il signor Ohba, col quale ci eravamo dati
appuntamento alla stazione, sembrava un altro e teneva la lingua a freno. Ognuno aveva l'aria di esser stato sopraffatto e
imprigionato dal sentimento che si suol chiamare "la voce del sangue"; sembrava che le emozioni che in genere si
tengono nascoste nell'intimo fossero state rovesciate e frizzassero dolorosamente, così messe a nudo. Quelle persone
avevano rivisto figli, fratelli, nipoti, mostrando senza ritegno i loro cuori - erano tutto quanto avevano da mostrare - e
adesso, per soprammercato, dovevano molto probabilmente accorgersi che quel grande sfogo non era stato nient'altro
che un futile spargimento di sangue alla presenza reciproca. Quanto a me, mi assillava tuttora la vista di quelle povere
mani. Era quasi il crepuscolo, quasi l'ora di accendere le luci, quando il treno arrivò alla stazione della periferia di
Tokyo dove avremmo dovuto trasbordare nella sopraelevata.
Qui per la prima volta ci ritrovammo a faccia a faccia con l'entità lampante dei danni arrecati dall'incursione nemica

della notte scorsa. La passerella sopra i binari era piena di vittime dell'incursione; le avevano avvolte da capo a piedi in
coperte, tanto che solo gli occhi restavano visibili o, per essere più esatti, solo i globi degli occhi, giacché erano occhi
che non vedevano nulla né riflettevano pensieri di sorta. C'era una madre che sembrava occupata a cullare eternamente
in grembo il suo bimbo, senza mai alterare d'un capello la lunghezza dell'arco lungo il quale dondolava il proprio corpo
su e giù, su e giù. Una ragazza dormiva addossata a una cesta di vimini, e aveva ancora la testa adorna di fiori artificiali
bruciacchiati.
Mentre percorrevamo la passerella quelle persone non ci rivolsero neppure un'occhiata di rimprovero. Fummo ignorati.
La nostra esistenza medesima era cancellata dal fatto che non avevamo partecipato alla loro angoscia; per loro, noi
eravamo delle ombre e niente più.
Malgrado codesta scena, qualcosa divampò dentro di me. Mi diede forza e ardire quella parata di strazio che sfilava
davanti al mio sguardo. Stavo provando lo stesso eccitamento che provocano le rivoluzioni. Durante l'incendio causato
dalle bombe quegli sventurati avevano assistito alla distruzione totale d'ogni prova della loro esistenza in quanto esseri
umani. Avevano visto con i loro occhi gli umani rapporti, gli odii, gli amori, la ragione, la proprietà privata, salire nelle
fiamme tutti quanti. E sul momento non era contro le fiamme che avevano lottato, ma contro i rapporti umani, contro gli
odii e gli amori, contro la ragione, contro la proprietà. Sul momento, come l'equipaggio di una nave naufragata, si erano
scoperti in una situazione in cui era lecito uccidere un individuo affinchè un altro potesse vivere. Un giovane che fosse
morto nel tentativo di liberare la fidanzata non era stato ucciso dalle fiamme, ma dalla ragazza; e non era stato altri che
il figlioletto a uccidere la madre quando questa cercava di salvarlo. La condizione che avevano affrontato e combattuto
allora - quella di una vita per un'altra vita - era stata probabilmente la più universale e elementare con cui il genere
umano debba mai cimentarsi.
Vidi sui loro volti le tracce di quell'estenuazione che proviene dall'assistere a un dramma spettacolare. Mi sgorgò dentro
un fervido senso di fiducia in me stesso. Quantunque durasse pochi secondi appena, sentii che tutti i miei dubbi
concernenti il requisito fondamentale della virilità erano stati completamente dispersi. Il mio petto fu colmo della
smania di urlare. Forse, se avessi posseduto in misura un po' meno scarsa la facoltà di conoscermi, se la sorte mi avesse
largito un po' più di saggezza, avrei potuto procedere a una indagine rigorosa di quel requisito, e comprendere
finalmente il mio vero significato di essere umano. E invece, per un fenomeno alquanto comico, l'ardore d'una singolare
fantasia mi spinse a cingere per la prima volta col braccio la vita di Sonoko. Forse quel gesto, e lo spirito di protezione

fraterna che lo suscitò, mi avevano già dimostrato che quanto va sotto il nome di amore non aveva alcun senso per me.
Se così fu, si trattò di un subitaneo intuito della verità, che cadde nell'oblio altrettanto rapidamente di com'era venuto-
Mentre il mio braccio cingeva sempre la vita di Sonoko, noi due precedemmo i nostri compagni e attraversammo in
fretta la lugubre passerella. Sonoko non aprì bocca.
Salimmo sul treno della sopraelevata, e mi parve che le sue luci fossero stranamente brillanti. Mi accorsi che Sonoko mi
guardava fisso. Sembrava che i suoi occhi, pur essendo rimasti neri e teneri, esprimessero una supplica urgente.
Trasbordati che fummo nella ferrovia metropolitana, vedemmo che circa il novanta per cento dei passeggeri erano
vittime dell'incursione aerea. Adesso il puzzo di fuoco era ancora più penetrante. Quei passeggeri vociavano e si
gloriavano nel riferirsi a vicenda i pericoli che avevano subito. Questa era una plebe ribelle nel senso genuino della
parola: una plebe che irradiava il malcontento, un'insoddisfazione travolgente, intrepida, trionfante.
Arrivato alla stazione di S, dove dovevo separarmi dagli altri, restituii la borsa a Sonoko e scesi dal treno. Mentre
m'incamminavo nel buio pesto delle strade verso casa mia, constatai di continuo che le mie mani non tenevano più
quella borsa. Alla fine riconobbi quanto fosse stata importante la parte che la borsa aveva rappresentato nei nostri
rapporti. Aveva avuto lo stesso effetto di un lavoro materiale, e a me occorreva sempre il peso d'un lavoro del genere
per impedire alla mia coscienza di alzar troppo la cresta.
Quando giunsi a casa, i miei mi accolsero come se nulla fosse successo. Dopotutto, Tokyo ricopre una vasta zona, e
perfino un'incursione aerea sul tipo di quella della notte precedente non poteva danneggiarla da cima a fondo.
Pochi giorni dopo andai a far visita alla famiglia Kusano, e presi con me alcuni libri che avevo promesso di prestare a
Sonoko. Sarà superfluo che ne indichi i titoli quando avrò detto ch'erano semplicemente quella specie di romanzi che un
giovane di vent'anni dovrebbe scegliere per una ragazza di diciotto. Provai una gioia inconsueta all'idea di compiere il
gesto convenzionale. Per l'appunto Sonoko era uscita, ma doveva rincasare da un momento all'altro. Andai a aspettarla
in salotto.
Mentre ero lì, il cielo di primavera cominciò a coprirsi di nuvole schiumose come lisciva; presto si mise a piovere.
Evidentemente Sonoko era stata sorpresa dalla pioggia in istrada, perché, quando entrò nel fosco salotto, gocciole sparse
luccicavano ancora fra i suoi capelli. Si scrollò nelle spalle, poi sedette nell'ombra, a un'estremità del capace divano.
Anche questa volta un sorriso le spuntò sulle labbra. Indossava una giacca cremisi, e la rotondità dei seni sembrava
emergerne e luccicare nella rada penombra.

Che timida conversazione, la nostra, e che parsimonia di parole! Era questa la prima opportunità di star soli a
quattrocchi che ci si offriva. E fu ovvio che la spensieratezza con cui avevamo scambiato i pensieri durante quel breve
viaggio in ferrovia era da attribuirsi alla presenza del blaterone dietro a noi e delle due sorelle di Sonoko. Oggi non
restava neanche una traccia di quell'audacia che, appena pochi giorni prima, mi aveva mosso a consegnarle una lettera
d'amore lunga un rigo scritta sul foglietto d'un taccuino.
In questa circostanza fui più che mai sopraffatto da un senso d'umiltà. Ero uno di quegli individui che non possono
impedirsi di diventare gravi appena allentano la sorveglianza su se stessi, ma non ebbi paura di farlo davanti a Sonoko.
Avevo dimenticato la mia recita? Avevo dimenticato il fermo proposito d'innamorarmi perdutamente come qualunque
altra persona? Sia come si fosse, non provavo il più vago sentimento d'amore per quella ragazza riposante. Eppure mi
sentivo a mio agio in sua compagnia.
Cessò l'acquazzone e il sole del tramonto risplendé nella stanza. Scintillavano gli occhi e le labbra di Sonoko. Ma la sua
bellezza mi deprimeva, portandomi a ricordare il mio senso d'impotenza, così doloroso da far apparire Sonoko tanto più
effimera.
"Per quello che riguarda noi due," saltai su, "chissà quanto tempo ci resta da vivere? Supponiamo che in questo
momento cominci un attacco aereo. Probabilmente una bomba ci cadrebbe dritta dritta sulla testa."
"Non sarebbe stupendo?" Sonoko era seria. Fin'allora non aveva smesso di baloccarsi con le pieghe della sottana a
scacchi scozzese che raccoglieva e spianava macchinalmente, ma nel dir questo sollevò il viso, e la luce colse un
barlume di leggera peluria sulle sue gote. "Oh... se almeno un aeroplano arrivasse in silenzio e ci colpisse in pieno
mentre stiamo qui insieme... Non trova?" Non si accorgeva di star facendo una dichiarazione d'amore.
"Ehm... Sicuro, non sarebbe mica male," risposi in tono frivolo. Sonoko non poteva assolutamente aver notato quanto
profondamente la risposta fosse radicata nel mio desiderio segreto. Oggi che ci ripenso, quel dialogo mi pare di
un'estrema ridicolaggine. Era una conversazione che, in tempo di pace, avrebbe potuto svolgersi soltanto fra due amanti
appassionati.
"Sono proprio arcistufo di distacchi dovuti alla morte e di perenni addii," soggiunsi, affettando il cinismo per
nascondere l'imbarazzo. "Non sembra anche a lei che, con i tempi che corrono, separarsi sia cosa normale e incontrarsi
sia miracoloso... che, se ci si pensa, perfino questa nostra possibilità di vederci e discorrere così per un'oretta, sia
probabilmente un grosso miracolo?..."
"Già, anch'io..." Sonoko si mise a parlare un po' titubante. Poi proseguì con una serenità appassionata ma piacevole a

udirsi. "Eppure, proprio quando credevo che a-vessimo appena cominciato a frequentarci, ecco che dobbiamo separarci.
La nonna ha fretta di partire. Giorni fa, subito dopo il nostro ritorno a Tokyo, mandò un telegramma a mia zia che sta
nel Villaggio di N della Prefettura di N, pregandola di prendere una casa per noi. Stamattina mia zia ha fatto una
telefonata interurbana e ha spiegato che laggiù non si trovano case in affitto neanche a cercarle col lumicino, e quindi ci
ha invitate a andar a stare da lei. Ha soggiunto che è felice di averci perché porteremo un po' di vivacità in casa sua. La
nonna ha preso la decisione su due piedi, e le ha detto che arriveremo fra due o tre giorni."
Non potei dare una risposta a casaccio. La sofferenza che mi strinse il cuore era così lancinante che fui il primo a
stupirne. La sensazione di benessere che provavo in compagnia di Sonoko mi aveva dato un'illusione, mi aveva lasciato
credere che avremmo trascorso insieme tutti i nostri giorni e che tutto sarebbe rimasto tal quale era nel momento
presente. Sotto un aspetto più sottile, era una duplice illusione: le parole con cui Sonoko aveva pronunciato il verdetto
del distacco che ci colpiva proclamavano l'inanità del nostro incontro attuale e rivelavano che il mio sentimento era
soltanto una felicità transitoria, e mentre distruggevano l'abbaglio puerile di credere che questa sarebbe durata per
sempre, mi aprivano gli occhi alla realtà che, quand'anche non ci fosse alcun distacco, non esistevano rapporti fra un
giovane e una ragazza capaci di rimanere esattamente così come stavano.
Fu un doloroso risveglio. Perché le cose così come stavano erano sbagliate? Tornarono a spuntarmi sulle labbra le
domande che mi ero posto innumerevoli volte fino dalla fanciullezza. Perché tutti noi siamo gravati dal dovere di
distruggere ogni cosa, di cambiare ogni cosa, di commettere ogni cosa alla precarietà? È questo l'ingrato dovere che si
suol chiamare vita? Oppure io sono il solo per cui esso sia un dovere? Perlomeno non c'era dubbio che fossi io solo a
considerarlo un pesante fardello.
Alla fine parlai :
"Dunque lei parte? Ma s'intende, anche se fosse rimasta, sarei io a dovermene andare fra non molto..."
“Dove?"
"Hanno deciso di mandarci di nuovo in qualche fabbrica al principio del mese, oppure in aprile."
"Una fabbrica... ma sarà pericoloso, con le incursioni e tutto il resto."
"Si, sarà pericoloso," risposi desolatamente.
Mi accomiatai il più presto possibile...
Tutto l'indomani fui di umore eccellente, dovuto all'idea che ero già stato dispensato dall'obbligo di amare Sonoko.
Cantavo allegramente a piena voce, mi sbarazzai con un calcio del disgustoso Compendio di Diritto.
Quello stato d'animo curiosamente ottimistico durò l'intera giornata. La sera mi addormentai come un bimbo. Poi tutt'a

un tratto fui svegliato dall'urlo delle sirene che si spargeva dovunque nel cuor della notte. I miei familiari, insonnoliti e
imbronciati, andarono in massa al rifugio, ma non comparvero aeroplani e presto si udì il segnale di cessato allarme. Io
fui l'ultimo a sbucare alla superficie del suolo, col casco d'acciaio e la borraccia ciondoloni dalla spalla.
L'inverno del 1945 era parso interminabile. Benché fosse già arrivata la primavera, avanzando col passo furtivo d'un
leopardo, l'inverno continuava a rinchiuderla come una gabbia, ostruendole il varco con plumbea cocciutaggine. Il
ghiaccio luccicava ancora al lume delle stelle.
Attraverso il fogliame di un sempreverde i miei occhi ormai insonni sorpresero parecchie stelle, che apparivano
tepidamente fasciate di opacità. L'aria frizzante della notte si mescolava al mio fiato. Di punto in bianco mi sopraffece
l'idea ch'ero innamorato di Sonoko e che un mondo in cui Sonoko e io non fossimo vissuti entrambi contava meno che
zero per me. Qualcosa mi disse nell'intimo che, se ne ero capace, avrei fatto bene a dimenticarla. E immediatamente,
quasi si fosse tenuto in agguato, quel dolore che minava alle fondamenta la mia esistenza, tornò a travolgermi, proprio
come mi aveva travolto quella mattina alla stazione, quando avevo visto Sonoko scendere la rampa per raggiungermi
sulla banchina.
Era un dolore intollerabile. Pestai i piedi in terra.
Ciò malgrado tenni duro ancora un giorno.
Poi non ressi più e andai a trovarla. Gli imballatori erano già al lavoro davanti alla soglia di casa sua. Lì sulla ghiaia
stavano passando delle corde di paglia intorno a un oggetto simile a un cassone oblungo, avvolto in un tessuto di stuoia.
Quella vista mi empi d'inquietudine.
Fu la nonna che venne a ricevermi nell'ingresso. Dietro di lei potei scorgere mucchi di masserizie già imballate, in attesa
che qualcuno le portasse fuori. Il vestibolo era ingombro di trucioli. Accortomi dell'aria leggermente imbarazzata della
vecchia signora, decisi di andarmene difilato, rinunciando a vedere Sonoko.
"Vuol dare questi libri alla signorina Sonoko, per piacere?" Come il fattorino di un negozio feci il gesto di porgerle un
pacco di romanzi all'acqua di rose.
"La ringrazio tanto per tutta la sua premura," disse la nonna, senza neanche accennare a muoversi per chiamare Sonoko.
"Abbiamo fissato di partire domani sera per il Villaggio di N. Le cose sono andate così lisce che possiamo metterci in
viaggio prima del previsto. Il signor T ha preso in affitto questa casa per adibirla a dormitorio dei suoi impiegati. È triste
davvero doversi dire addio. Tutte le mie nipoti sono state così felici di conoscerla, perciò la prego di venirci a trovare
anche al Villaggio di N. Quando saremo sistemate laggiù, glielo faremo sapere, e allora, per favore, si regoli in modo di
venire da noi senza fallo."

Era simpatico ascoltare le espressioni precise e affabili della nonna. Ma, proprio come la sua dentiera troppo ben
rifinita, quelle parole non erano altro che l'ordinamento perfetto di una qualche specie di materia inorganica.
"Spero che tutte loro staranno bene," fu l'unica risposta che riuscii a dare. Non potei risolvermi a pronunciare il nome di
Sonoko.
In quel momento, quasi richiamata dalla mia esitazione, Sonoko comparve nel vestibolo in fondo alle scale. Teneva in
una itiano una gran cappelliera di cartone e parecchi libri nell'altra. I suoi capelli sembravano avvampare alla luce che
calava dall'alto d'una finestra. Appena mi vide, fece trasalire la nonna gridando:
"Aspetti un momento, per piacere."
Si girò e corse su per le scale, e i suoi passi risuonarono con fracasso. Esultai nel vedere lo sbigottimento della nonna,
giacché mi consentiva di constatare quanto dovesse amarmi Sonoko. La vecchia signora si scusò, spiegando che la casa
era tutta sossopra e che non c'era una stanza in cui potesse ricevermi. Quindi disparve nell'interno con aria indaffarata.
Di lì a poco Sonoko ridiscese le scale a precipizio. Era tutta rossa in viso. Si mise le scarpe senza far parola, mentre io
restavo sbalordito in un angolo dell'ingresso. Poi si rialzò e disse che mi avrebbe accompagnato fino alla stazione. Dal
tono imperiosamente acuto della sua voce traspariva un'irruenza che mi commosse. Sebbene continuassi a fissarla con
tanto d'occhi facendo mulinare fra le mani il berretto d'uniforme con un gesto pieno d'ingenuità, avevo in cuore la
sensazione bizzarra che tutto quanto si fosse immobilizzato repentinamente. Stando vicinissimi, varcammo l'uscio di
casa e percorremmo in silenzio il viale inghiaiato che portava al cancello.
All'improvviso Sonoko si fermò per rilegare il laccio d'una scarpa. Sembrava che l'operazione richiedesse un tempo
inspiegabilmente lungo, e perciò la precedetti al cancello e l'aspettai guardando per la via. Non mi ero ancora accorto
che Sonoko aveva voluto farsi distanziare da me di quel breve tratto, e quindi si era servita di quello stratagemma
squisitamente tipico d'una diciottenne per ottenere il suo scopo.
A un certo punto, dietro di me, la sua mano tirò appena la manica della mia uniforme. Provai un tuffo al cuore non
meno violento che se un'automobile mi avesse investito mentre camminavo con la testa fra le nuvole.
"Per piacere... questa..."
L'angolo di una rigida busta toccò il palmo della mia mano, e richiusi la mano in tanta fretta che per poco non la
schiacciai, proprio come si strozzerebbe un uccellino implume. Stentavo a credere ai miei sensi mentre andavo palpando
quell'oggetto e saggiandone il peso. Eppure era li, una busta del genere in voga nelle nostre scuole femminili, e la
stringevo in pugno; la sbirciai come se fosse stata una cosa da cui bisognerebbe distogliere gli occhi.

"Non ora... la legga quando sarà arrivato a casa," sussurrò Sonoko con voce sottile e soffocata, quasi le avessero fatto il
solletico.
"Dove devo rispondere?" domandai.
"L'ho segnato... qui dentro... l'indirizzo del Villaggio di N. Mi scriva laggiù."
Sarà anche buffo, ma devo dire che all'improvviso provai un gusto matto all'idea della separazione. Qualcosa di simile
al piacere del momento in cui, quando si gioca a nascondino, il ragazzo che "sta sotto" si mette a contare, e tutti gli altri
corrono a nascondersi ognuno verso il luogo prescelto. Avevo la curiosa abilità di godermi ogni cosa in questa maniera.
A motivo di quel talento perverso, la mia vigliaccheria era spesso scambiata per coraggio, perfino ai miei occhi.
Ci lasciammo davanti alla biglietteria della stazione, senza nemmeno darci la mano.
Andai in visibilio nel ricevere la prima lettera d'amore in vita mia. Non potei aspettare d'essere arrivato a casa per
leggerla e aprii la busta lassù, nella vettura della ferrovia sopraelevata, incurante degli occhi altrui. Mentre l'aprivo,
evitai per miracolo che il contenuto si sparpagliasse sul pavimento. Trovai parecchie figurine intagliate e una serie di
quelle cartoline illustrate d'importazione, che paion fare la gioia degli alunni delle scuole missionarie. In mezzo a queste
c'era un foglio ripiegato di carta da lettere azzurra, adorno d'un disegno di Disney che raffigurava Cappuccetto Rosso e
il Lupo. Sotto il disegno la letterina di Sonoko era scritta in nitidi caratteri che tradivano le laboriose fatiche dell'autrice:
"Sono rimasta veramente sopraffatta dalla riconoscenza per la sua bontà nel prestarmi i libri. Grazie a lei, ho avuto
modo di leggerli con un interesse profondissimo. Prego di cuore che lei stia bene, anche durante le incursioni aeree.
Quando sarò arrivata a destinazione, le riscriverò. Qui sotto le do il mio indirizzo. Accludo queste bagattelle, ma si
compiaccia di accettarle come pegni della mia gratitudine..."
Magnifica lettera d'amore! Bucò la bolla di sapone dell'estasi. Io mi coprii d'un pallore mortale e scoppiai a ridere. Chi
mai se la sentirebbe di rispondere a una lettera simile, mi chiesi. Sarebbe scemo come accusare ricevuta di una circolare
di ringraziamento.
Comunque fosse, fin dal principio avevo avuto voglia di scrivere la mia lettera di risposta, e adesso, durante quei trenta
o quaranta minuti che ancora mancavano alla fine della corsa, questa voglia crebbe man mano fino a diventare la difesa
del primo "stato d'estasi" ch'io avessi mai provato. Il tipo di educazione che le danno in famiglia, mi dissi
immediatamente, si presta poco a scaltrirla nell'arte
della corrispondenza amorosa. Ecco perché è fin troppo naturale che la sua mano sia paralizzata da uno stuolo di dubbi
e esitazioni e timidezze nello scrivere la prima lettera a un ragazzo. E ogni mossa da lei compiuta nel pomeriggio di

oggi ha rivelato una storia più veridica di tutte le parole che compongono questa lettera insulsa.
Appena fui a casa, una collera repentina mi assalì da un punto diverso. In camera mia, digrignai ancora i denti davanti al
Compendio di Diritto e lo scagliai contro la parete. Poltrone che non sei altro, mi rimproverai. Quando ti ritrovi a tu per
tu con una ragazza di diciott'anni, aspetti con cupidigia sorniona che s'innamori di te. Perché non sei stato tu a prendere
l'iniziativa? So che traccheggi per via di quel tuo strambo malessere che non sai nemmeno da dove ti viene. Ma in tal
caso, perché sei tornato a trovarla? Provati un po' a ricordare... quando avevi circa quattordici anni, eri un ragazzo come
gli altri. E anche a sedici stavi più o meno al passo con i tuoi coetanei. Ma che ti succede, adesso che hai toccato la
ventina? Quel tuo a-mico disse che saresti morto a diciannove anni, ma la sua profezia non si è avverata, e poi hai perso
addirittura la voglia di morire sul campo di battaglia. Ora, a vent'anni, ti comporti come un pulcino nella stoppa in
questo idillio con la tua diciottenne ch'è di un'ignoranza da far cascare le braccia. Puah! che stupendi progressi! A
vent'anni mediti per la prima volta uno scambio di epistole amorose... può essere che tu abbia sbagliato il conto dei tuoi
anni ? E non è anche vero che non hai mai baciato una ragazza in vita tua? Roba da chiodi, lascia che te lo dica!
E poi» ecco che una voce diversa mi scherniva a sua volta, segreta e insistente. Questa voce era improntata d'una
sincerità quasi febbrile, d'un sentimento umano che non avevo mai conosciuto fin'allora. Mi bersagliava di domande che
si susseguivano ininterrottamente. È amore, quello che provi? Se lo è, niente da eccepire. Ma desideri le donne, tu? Non
stai ingannando te stesso quando affermi che verso di lei soltanto non hai mai nutrito un "desiderio sensuale"? Non stai
cercando di nascondere a te stesso come stanno le cose, ossia che non hai mai nutrito "desideri sensuali" verso nessuna
donna? Quale diritto hai tu di usare la parola "sensuale"? Avesti mai l'ombra del desiderio di veder nuda una donna? Ti
sei immaginato una volta sola la nudità di Sonoko? Tu, col tuo bernoccolo speciale per scoprire le analogie... avrai certo
intuito un fatto ovvio come quello che un ragazzo della tua età non può mai guardare una ragazza senza cercare
d'immaginarsela nuda. Domandati francamente perché ti parlo così. Avanti, adopera le tue analogie... basterà che cambi
un unico, un infimo particolare per comprendere ciò che provano gli altri ragazzi. Non più tardi della notte scorsa non
hai forse ceduto a quel tuo piccolo vezzo prima di addormentarti? Chiamalo pure una specie di preghiera, se credi. Di'
che è appena una modestissima cerimonia pagana che tutti quanti compiono... Benone. Anche un succedaneo non è
sgradevole una volta che ci abbiamo preso confidenza, soprattutto quando si scopre che agisce da sonnifero d'efficacia

istantanea. Ma ricordati, non fu un'immagine di Sonoko che ti si affacciò alla mente la notte scorsa. Di qualunque cosa
si trattasse, la tua fantasia fu abbastanza strana e innaturale perché ne sbigottissi perfino io, che pure sono così abituato
a stare in osservazione al tuo fianco.
Durante il giorno te ne vai per la strada e non hai occhi che per soldati e marinai. Ecco i giovani che fanno per te...
proprio dell'età che ti piace, ben abbronzati dal sole, col labbro schietto, incontaminati dalla menoma traccia
d'intellettualismo. Appena vedi uno di quelli, ecco che subito il tuo sguardo lo misura da capo a piedi. A quanto sembra,
conti di diventare qualcosa di simile a un sarto, dopo che avrai preso la laurea in legge... dico bene? T'ispira un
entusiasmo esagerato il corpo flessuoso di un ragazzo ingenuo sulla ventina, un corpo che ricorda quello d'un leoncello,
non è vero? A quanti di quei giovani non hai strappato mentalmente i vestiti di dosso, nella giornata di ieri? La tua
immaginazione somiglia al vascolo in cui l'erborista ripone gli esemplari delle piante: lì dentro raccogli i corpi nudi di
tutti quegli efebi che hai visto nel corso del giorno, e poi, la sera, a letto, scegli dalla tua raccolta l'olocausto rituale della
tua cerimonia pagana, dando la preferenza a quello che ha particolarmente colpito la tua fantasia. E ciò che segue rivolta
addirittura lo stomaco.
Conduci la tua vittima davanti a un curioso pilastro e-sagonale, nascondendo una fune dietro a te. Quindi leghi al
pilastro il suo corpo ignudo, tirandogli le braccia al disopra del capo. Prolunghi l'operazione affinchè il disgraziato si
dibatta a più non posso e strilli a squarciagola. Gli fai una descrizione minuziosa della morte imminente, e intanto uno
strano, un innocente sorriso ti aleggia incessantemente sulle labbra. Ti cavi di tasca un coltello affilato, gli vai vicino,
sempre più vicino, e con la punta del coltello solletichi la pelle del petto dilatato nel travaglio, adagio adagio,
carezzevolmente. Lui rompe in un urlo angoscioso, contorcendo le membra nello sforzo di sfuggire al coltello; il suo
fiato esce in un muggito di affanno e di terrore; le gambe tremano, i ginocchi cozzano con strepito. Lentamente il
coltello s'infila nel costato. (Ecco la nefandezza che hai compiuto!) La vittima inarca il corpo cacciando uno strido
isolato, miserando, e uno spasimo serpeggia nei muscoli intorno alla ferita. Il coltello è stato affondato nella carne
aggricciata con la stessa calma con cui si potrebbe inserirlo nel fodero. Uno zampillo di sangue sprizza e ribolle e cola
giù, verso le cosce levigate.
Il piacere che provi a questo punto è un sentimento umano genuino. Lo dico perché in questo preciso istante possiedi
quella normalità che è la tua ossessione. Qualunque forma rivesta la tua fantasia, sei eccitato sessualmente nel più
intimo del tuo essere fisico, e un eccitamento del genere è assolutamente normale, non differisce in nulla da quello degli

altri uomini. La tua mente vacilla per l'urto di questo eccitamento primitivo, misterioso. Ti rinasce nel petto la gioia
profonda del selvaggio. Ti brillano gli occhi, il sangue ti s'infiamma in tutto il corpo, e tu trabocchi di quella
manifestazione di vita che adorano le tribù selvagge. Anche dopo l'eiaculazione, perdura in te un barbaro, febbrile canto
di esultanza; non ti assale quella tristezza che segue i rapporti con la donna. Sfavilli di solitudine depravata. Per un poco
vai galleggiando sopra il ricordo di un vasto, antico fiume. Forse il caso ha voluto che il ricordo dell'emozione più
intensa latente nella forza vitale degli antenati selvaggi abbia completamente soggiogato le tue funzioni e i tuoi piaceri
sessuali. Ma tu sei troppo assorto nella tua finzione per accorgertene, vero? Non riesco a capire perché tu, che ogni tanto
puoi così assaporare il piacere profondo dell'esistenza umana, ritenga necessario blaterare come fai sull'amore e
sull'anima.
Ascolta un po'... Che ne diresti di esporre il tuo magnum opus in forma d'una preziosa tesi di laurea alla presenza di
Sonoko? Si tratta di un'acuta dissertazione che s'intitola Dei rapporti funzionali fra le curve del torso di un efebo e il
ritmo della circolazione del sangue. Insomma, il torso da te prescelto per il tuo fantasticare ha da essere liscio e
flessuoso e massiccio, e innanzitutto un giovane torso su cui il sangue tracci le curve più sottili mentre sgorga dalla
ferita di coltello... Dico bene? Non sceglierai forse il torso che renderà le figurazioni più belle e naturali nel sangue
corrente, figurazioni simili a quelle create da un fiume sinuoso che solca la pianura, o simili alla grana che rivela la
sezione trasversale del tronco di un albero antico? Puoi negarlo?...
Non potevo negarlo.
E tuttavia le mie facoltà introspettive erano costituite in una certa maniera che frustrava ogni velleità di definirla, come
uno di quei cerchi formati impartendo una sola torsione a una striscia di carta e quindi incollandone insieme le estremità
sovrapposte. Quel che pareva l'interno era l'esterno e viceversa. Malgrado che in epoca posteriore l'introspezione
attraversasse più lentamente il margine del cerchio, quando avevo vent'anni si limitava semplicemente a vorticare alla
cieca lungo l'orbita delle mie emozioni, e pungolandola l'eccitamento che distinse le ultime, disastrose fasi della guerra,
la velocità delle sue rivoluzioni era diventata sufficiente a farmi smarrire quasi del tutto il senso dell'equilibrio. Non
c'era tempo di compiere un'indagine accurata di cause e effetti, non c'era tempo di vagliare le contraddizioni o le
correlazioni. E perciò anche le contraddizioni seguitavano a turbinare lungo l'orbita così com'erano, sfregandosi l'una
all'altra, con una velocità che nessun occhio poteva abbracciare.
Questa volta, dopo quasi un'ora dei soliti mulinelli, l'unico pensiero che mi rimase nella mente fu quello di combinare
una risposta ingegnosa alla lettera di Sonoko...

Intanto erano fioriti i ciliegi, ma sembrava che nessuno avesse tempo da dedicare alla contemplazione dei fiori; gli
studenti della mia scuola dovevano essere probabilmente gli unici abitanti di Tokyo che avessero l'opportunità di vedere
la fioritura dei ciliegi. Quando tornavo a casa dall'università, solo o con due o tre amici, facevo spesso un giro sotto i
ciliegi che circondavano il laghetto di S.
Quell'anno la fioritura appariva di un'eccezionale leggiadria. Erano assenti le tende a righe bianche e scarlatte che si
piantano invariabilmente in mezzo agli alberi fioriti, tanto che finisci per concepirle come l'addobbo normale di quella
efflorescenza; e invano avresti cercato le chiassose bancarelle del té, le folle festaiole che sostavano ammirate davanti
all'amena veduta, o i venditori di palloni e di mulini a vento in miniatura; in luogo di tutto questo, c'erano soltanto quei
ciliegi che vegetavano indisturbati fra i sempreverdi, dandoti l'impressione di scorgere la nudità dei loro fiori. La libera
munificenza e l'inutile scialo della natura non si erano mai palesati di una bellezza così fantastica come in quella
primavera. Mi venne il fastidioso sospetto che la Natura fosse venuta per ricondurre la terra in suo dominio. C'era
sicuramente qualcosa d'insolito nello splendore che avevo davanti. Il giallo dei germogli del ravizzone, il verde dell'erba
tenera, la nera freschezza dei tronchi di ciliegio, la cupola della folta fioritura che curvava i rami fin quasi al suolo...
tutti si riflettevano nei miei occhi come vividi colori sfumati d'ostilità. Sembrava fosse in atto una conflagrazione di
colori.
Un giorno molti di noi passeggiavano sull'erba tra i filari di ciliegi e le rive del laghetto, discutendo qualche teoria
legale senza capo né coda. In quel periodo gustavo e-normemente l'ironia che improntava il corso di Diritto
Internazionale tenuto dal professor Y. Mentre le incursioni aeree imperversavano più che mai, ecco l'esimio professore
che con animo liberale e imperterrito continuava a svolgere il suo corso apparentemente interminabile sulla Società
delle Nazioni. Mi pareva di seguire lezioni di scacchi o di mahjong. Pace! Pace!... Stentavo a riconoscere in questa
specie di suono di campana che rintoccava perennemente in lontananza qualcosa di più d'un semplice ronzio negli
orecchi.
'Ma Ja questione non verte appunto sulla natura assoluta del diritto alla proprietà privata?" disse A, continuando la
controversia. Benché quel giovane campagnolo, col suo colorito roseo, sembrasse eccezionalmente robusto e ben
piantato, un'infiltrazione polmonare in stadio avanzato lo aveva sottratto alla chiamata alle armi.
"Finiamola con questi discorsi scemi," interruppe B, un pallido studentello ch'era affetto da tubercolosi, come si vedeva
a colpo d'occhio.

"In alto gli aeroplani nemici, in basso la legge... puah!" risi sprezzantemente. "È questo che s'intende quando si dice
gloria nei cieli e pace in terra?"
Io ero l'unico che non fosse afflitto da una tabe polmonare genuina. Simulavo invece di esser malato di cuore. A quei
tempi bisognava avere medaglie o infermità.
A un tratto ci fermammo bruscamente nell'udire un rumore di passi che si avvicinavano sull'erba sotto i ciliegi. Anche
lo sconosciuto, a quanto parve, si allarmò a sua volta per il nostro arrivo. Era un giovanotto in tenuta da lavoro tutta
sudicia e zoccoli di legno. Che era giovane si capiva soltanto dal colore dei capelli rasati che spuntavano dal berretto di
ordinanza senza visiera; la pelle coperta di fango, la barba rada, le mani e i piedi impiastricciati d'unto e il collo lurido,
tutti questi particolari denotavano una stanchezza e una desolazione che mal si accordavano con i suoi anni.
Di sghembo, dietro il giovane, veniva una ragazza che teneva gli occhi inchiodati al suolo e aveva l'aria immusonita.
Portava i capelli lisci tirati verso la nuca in una pettinatura pratica ma appariscente e indossava l'immancabile blusa
color cachi. L'unico tratto saliente della coppia che appariva straordinariamente fresco e nuovo e pulito consisteva nei
larghi pantaloni da lavoro della ragazza.
Ci voleva poco a capire ch'erano mobilitati presso la medesima fabbrica e che si erano dati un appuntamento
clandestino, marinando il lavoro per godersi una giornata di contemplazione dei fiori di ciliegio. Probabilmente,
sentendoci arrivare, avevano avuto paura che fossimo delle guardie.
Ci sbirciarono in cagnesco al loro passaggio. Dopo quell'incontro, non ci sentimmo più in vena di chiacchierare.
Prima che fosse finita la fioritura dei ciliegi, la Facoltà di Legge sospese di nuovo le lezioni e noi studenti fummo
mobilitati in massa e spediti a un arsenale distante poche miglia dalla baia di S. Nello stesso periodo mia madre e i miei
fratelli sfollarono da Tokyo e si stabilirono nella villetta del mio nonno materno, in un piccolo podere dei dintOmidella
città. Il nostro cameriere, un alunno di scuola media che, basso e mingherlino com'era, dimostrava un acume superiore
ai suoi anni, rimase nella casa di Tokyo per servire mio padre. Nei giorni in cui il riso era irreperibile, il ragazzo pestava
dei semi di soia bolliti nel mortaio e cuoceva una farinata semiliquida, che sembrava vomito, per mio padre e per sé.
Inoltre consumava di nascosto la nostra modesta provvista di verdure in salamoia quando il padrone era assente.
Nell'arsenale si prendeva la vita sottogamba. Io dovevo svolgere alcune mansioni in biblioteca durante mezza giornata,
e il resto del tempo partecipavo ai lavori di sterro d'un piccolo distaccamento di operai composto di ragaz-zini.di
Formosa, che scavavano un ampio tunnel laterale da adibirsi allo sfollamento dei vari pezzi del macchinario. Quei

diavoletti di dodici o tredici anni erano gli unici compagni che avessi. M'insegnavano il loro idioma e in compenso io li
intrattenevo raccontando fiabe. Confidavano che i loro dèi isolani li avrebbero salvati dai bombardamenti aerei e
restituiti felicemente un giorno o l'altro al paese natio. Erano di una voracità addirittura immorale. Una volta uno di
loro, d'ingegno singolarmente fine, riuscì a grattare poche manciate di riso e di verdure sotto il naso del dispensiere, e
confezionarono una pietanza di riso fritto che galleggiava in un lago d'olio lubrificante. Rifiutai di partecipare al festino,
che pareva diffondere una fragranza d'ingranaggi.
Dopo nemmeno un mese la mia corrispondenza con Sonoko era già sulla buona strada di assumere un carattere tutto
speciale. Nelle lettere davo prova di un'audacia sfrenata. Una mattina tornai al mio tavolo da lavoro nella biblioteca
dell'arsenale appena ebbe smesso di suonare la sirena del cessato allarme, e trovai una lettera di Sonoko che mi
attendeva. Mi tremarono le mani nel leggerla, e il mio corpo fu pervaso d'un leggero stordimento, come
se fossi stato sbronzo. C'era un rigo in quella lettera che ripetei molte e molte volte a fior di labbra:
"...Ho tanto desiderio di vederti..."
Il distacco mi aveva imbaldanzito. La lontananza mi aveva dato il diritto alla "normalità." Avevo accettato, starei per
dire, la "normalità" come un'impiegata avventizia nell'azienda del mio organismo. Una persona separata da un'altra nel
tempo e nello spazio assume una qualità astratta. Forse fu per questo motivo che la mia cieca devozione a Sonoko e i
desideri innaturali della mia carne sempre pronti a destarsi si erano adesso fusi in me formando una singolare massa
omogenea, e mi avevano inchiodato e ribadito a ogni istante successivo del tempo come un essere umano affatto
immune da contraddizioni con se stesso.
Ero libero. La vita quotidiana era divenuta un oggetto d'indicibile felicità. Correva voce che probabilmente il nemico
avrebbe fatto al più presto uno sbarco nella baia di S e che la zona in cui era situato l'arsenale sarebbe stata invasa. E
ancora, più che mai, mi sorpresi profondamente avvinto al desiderio di morire. Era nella morte che avevo scoperto
l'autentico "scopo della mia vita."
Un sabato, verso la metà di aprile, fui autorizzato a usufruire della prima licenza che mi veniva accordata da un pezzo a
quella parte. Andai innanzitutto alla nostra casa di Tokyo col proposito di togliere alcuni libri dagli scaffali di camera
mia per leggerli all'arsenale, e quindi di ripartire immediatamente, così da poter passare la notte nella villetta suburbana
del nonno, dove mia madre si era trasferita col resto della famiglia. Ma durante il viaggio, mentre il treno si fermava e
ripartiva ubbidendo ai segnali d'allarme, fui colto da brividi improvvisi accompagnati da violente vertigini, e un cocente

languore mi si diffuse per tutto il corpo. La lunga pratica mi permise di riconoscere i sintomi di una tonsillite. Non
appena fui arrivato alla casa di Tokyo dissi al cameriere di prepararmi il letto e mi coricai difilato.
Dopo un certo tempo gli accenti vivaci d'una voce femminile salirono dal pianterreno e mi raschiarono la fronte
febbricitante. Udii qualcuno che veniva su per le scale e poi percorreva il corridoio saltellando. Socchiusi gli occhi, e
vidi la gonna d'un chimono stampato a larghi disegni.
"...Che roba è questa? Pigrone che non sei altro!"
"Oh," dissi, "salve, Chako."
"Che significa questo 'salve' secco secco quando non ci vediamo da quasi cinque anni?"
Era la figlia di certi lontani parenti. Il suo nome, Chie-ko, era stato storpiato in Chako, e così appunto la chiamavamo
noi tutti. Aveva cinque anni più di me. L'ultima volta che l'avevo vista era stato in occasione del suo matrimonio. Ma
l'anno prima il marito era morto al fronte, e la gente aveva cominciato a spettegolare su di lei, dicendo che cominciava a
essere impiegabilmente allegra. Ora mi accorsi quanto fossero motivate quelle chiacchiere, e al cospetto di tanta
spensieratezza non potei pronunciare le solite frasi di condoglianza. Mi trincerai dietro un mutismo scandalizzato,
riflettendo che Chieko avrebbe fatto meglio a togliersi quei grandi fiori bianchi artificiali che portava fra i capelli.
"Ero venuta a vedere Tatchan per affari," disse, alludendo a mio padre col vezzeggiativo del suo nome Tatsuo che gli
davamo in famiglia. "Volevo informarmi dello sfollamento della nostra roba. Perché l'altro giorno papa e Tatchan si
sono incontrati non so dove, e lui ha detto che poteva raccomandarci un buon posto per spedirvela."
"Il vecchio ha avvertito che oggi sarebbe tornato a casa un po' più tardi. Ma non preoccuparti..." Notando le sue labbra
eccessivamente scarlatte, mi sentii a disagio e troncai il discorso. Forse dipendeva dalla febbre, ma sembrava che quel
colore acceso mi si cacciasse negli occhi procurandomi un furioso mal di capo. "Hai tanti fronzoli addosso... Come puoi
usare un trucco così pesante di questi tempi, senza che la gente in strada ci faccia sopra i suoi commenti ? "
"E tu, sei già abbastanza grande per osservare il trucco delle donne? così disteso a letto sembri proprio un bebé appena
divezzato."
“Come sei noiosa! Vattene."
Chieko mi si avvicinò calma e placida. Non volevo che mi vedesse in camicia da notte e mi tirai le coperte fino al
mento. Tutt'a un tratto lei allungò la mano e mi posò il palmo sulla fronte. Il gelo di quella mano a contatto con la mia
pelle parve una pugnalata, eppure mi fu di refrigerio.
"Hai la febbre. Te la sei misurata?"
"Ho trentanove gradi precisi."
"Ti ci vuole una borsa di ghiaccio."

"Non abbiamo ghiaccio in casa."

"Lascia fare a me."

Chieko usci dalla stanza dimenando allegramente le anche, con le maniche del chimono che sbattevano l'una contro l'altra, e scese al pianterreno. Dopo un poco ritornò e si mise a sedere accanto al letto in atteggiamento tranquillo.

"Ho mandato quel ragazzo a comprarlo."

"Grazie."

Io contemplavo il soffitto. Chieko raccolse il libro dal capezzale e la fresca manica di seta mi sfiorò la guancia.

Ebbi una voglia improvvisa di quella frescura. Stavo per chiederle di mettermi le maniche sopra la fronte, ma mi trattenni. Nella stanza cominciava a luccicare il crepuscolo.

"Com'è lento quel servo," disse Chieko.

Quando si ha la febbre si percepisce il passaggio del tempo con precisione morbosa, e quindi sapevo ch'era ancora troppo presto perché Chieko potesse biasimare la lentezza del cameriere. Dopo pochi minuti esclamò di nuovo :

"Com'è lento! Che cosa starà combinando quel ragazzo?"

"Macché lento!" gridai innervosito.

"Oh, povero pupo, sei agitato. Chiudi gli occhi, per piacere. Per piacere, finiscila di squadrare il soffitto con quell'aria torva."

Chiusi gli occhi, e il calore delle palpebre divenne un tormento lancinante. A un tratto sentii qualcosa che mi toccava la fronte, e al tempo stesso un debole soffio mi aleggiò sulla pelle. Girai la testa e trassi un sospiro, tanto per darmi un contegno. In quell'attimo il mio fiato affannoso si fuse con quello di lei. Le mie labbra furono coperte da una materia spessa e untuosa. I nostri denti cozzarono sonoramente. Ebbi paura di aprire gli occhi e di guardare. Poi Chieko m'imprigionò le gote fra le due mani fredde.

Dopo un momento si tirò indietro e io mi sollevai parzialmente. E restammo cosi, scambiandoci occhiate di fuoco nella penombra. La voce pubblica affermava che le sorelle di Chieko erano delle donnacce. Ora ebbi la prova lampante che Chieko doveva avere il medesimo sangue nelle vene. Ma esisteva un senso di affinità inesplicabile e singolare fra la passione che divampava in lei e la febbre della mia malattia. Mi drizzai a sedere e dissi:

"Ancora! "

Continuammo in questa maniera il nostro scambio incessante di baci fino al ritorno del ragazzo. E lei ripeteva ogni volta:

"Solo baci, solo baci e basta..."

Non saprei dire se nel susseguirsi di quei baci io avessi provato un desiderio sessuale. Comunque fosse, siccome quella che si suol chiamare prima esperienza è una specie di sensazione sessuale di per sé, sarebbe probabilmente inutile tracciare una netta linea di demarcazione nel mio caso. Non serviva a nulla cercar d'isolare il consueto elemento

sessuale del bacio dalle ebbre emozioni di quei momenti. L'importante per me stava nel fatto ch'ero diventato "un uomo
che conosce i baci." E durante tutto il tempo in cui eravamo rimasti abbracciati non avevo pensato a niente altro che a
Sonoko, proprio come un bambino che si vede offrire un dolce squisito fuor di casa, e subito rimpiange di non poterne
cedere una fetta alla sorella minore. Da allora in poi tutte le mie fantasie puntarono sull'idea di baciare Sonoko. Fu
questo il mio errore di calcolo iniziale, e anche il più grave.
A ogni modo, mentre continuavo a pensare a Sonoko, quella prima esperienza assunse gradualmente un brutto aspetto ai
miei occhi. Quando l'indomani Chieko mi chiamò al telefono, le dissi una bugia, e cioè che stavo per tornare
immediatamente all'arsenale. Non rispettai neppure l'impegno di rivederla in seguito. Mi bendai gli occhi di fronte alla
realtà, attribuendo la mia naturale freddezza verso di lei al semplice fatto che non mi era venuto alcun piacere da quei
baci, e invece garantii a me stesso che mi erano parsi brutti unicamente perché ero innamorato di Sonoko. Fu quella la
prima volta che sfruttai l'amore per Sonoko come scusa dei miei sentimenti genuini.
Sonoko e io ci scambiammo la nostra fotografia come sogliono fare tutti i ragazzi alla loro prima esperienza a-morosa.
Lei mi scrisse che aveva riposto la mia in un medaglione appeso a una catenina, in modo da tenerla sul petto. Ma la sua
foto che mi spedì era talmente grande che sarebbe entrata a malapena in una borsa da avvocato. Siccome non potevo
mettermela in tasca, l'avvolsi in un pezzo di tela da imballaggio, e per timore che la fabbrica avesse a prender fuoco e
che il ritratto di Sonoko perisse nell'incendio, me la portai dietro tutte le volte che andavo a casa in licenza.
Una notte ch'ero in treno, durante il viaggio di ritorno all'arsenale, suonarono all'improvviso le sirene e le luci si
spensero. Dopo pochi minuti udimmo il segnale che ordinava di entrare nei rifugi. Frugai a tastoni nella reticella ma
qualcuno aveva rubato il grosso fagotto che ci avevo messo, e col fagotto era sparita la tela da imballaggio contenente la
foto di Sonoko. Propenso com'ero per natura alla superstizione, da quel momento in poi fui ossessionato dal pensiero
che dovevo rivedere Sonoko il più presto possibile.
Il bombardamento aereo della notte del 24 maggio, non meno micidiale di quanto era stato quello del 9 marzo, mi
spinse a prendere una decisione definitiva. Forse la mia relazione con Sonoko richiedeva l'aria mefitica esalata da quel
cumulo di disastri; forse quella relazione era una specie di composto chimico che si poteva ottenere soltanto per il
tramite dell'acido solforico.
Scendemmo dal treno e ci riparammo nelle numerose caverne scavate lungo la linea che i bassi contrafforti montuosi
formavano al loro sbocco nella vallata, e dal nostro rifugio osservammo il cielo sovrastante Tokyo che si tingeva di

cremisi. Di quando in quando si produceva un'esplosione che proiettava nel firmamento il suo riflesso, e repentinamente
potevamo scorgere fra le nuvole un cielo azzurro spettrale, quasi fossimo stati in pieno giorno, uno squarcio di azzurro
che balenava un attimo nel cuor della notte.
I futili fasci di luce dei riflettori avevano tutta l'aria di segnali di benvenuto rivolti all'invasore. Coglievano le ali d'un
apparecchio nemico nel centro esatto di due raggi che si erano incrociati per un momento, e allora gli facevano
cortesemente cenno, passandolo dall'una all'altra verga luminosa, ogni volta sempre più vicino a Tokyo. E il fuoco delle
batterie contraeree non era molto nutrito in quei giorni. I B-29 arrivavano nel cielo di Tokyo con tutto il loro comodo.
Dal punto dove stavamo, era improbabile che si potesse effettivamente distinguere l'amico dal nemico nei
combattimenti aerei che avevano luogo sopra la città. E nondimeno un coro di evviva si alzava dalla folla degli
spettatori ogni volta che isolavano dentro il fondale cremisi l'ombra di un apparecchio che precipitava. La turba dei
giovani operai era particolarmente vociferante. Il fracasso dei batrimani e delle acclamazioni risuonava dalle bocche dei
cunicoli sparsi come a teatro. Per quanto concerneva lo spettacolo visto da quella distanza, non sembrava contasse gran
che se l'aereo abbattuto era nostro o del nemico. La guerra è fatta così...
Invece di tornare all'arsenale, allo spuntar del giorno mi avviai verso casa mia. Dovevo percorrere mezza lunghezza
d'una delle linee ferroviarie suburbane ch'era stata messa fuori uso, camminando sopra le traversine ancora fumanti e
attraversando i ponti rasente alle strette fiancate semidistrutte. Man mano che mi avvicinavo a casa, scoprii che nulla era
sfuggito al fuoco in quell'intero settore della città tranne i nostri paraggi immediati, e che la nostra abitazione era intatta.
Il caso aveva voluto che mia madre e i miei fratelli ci avessero passato la notte scorsa, e li trovai di umore stranamente
ilare nonostante la rovina notturna. Stavano festeggiando lo scampato pericolo cibandosi di conserva di fagioli, che
avevano dissotterrato dal nascondiglio delle provviste.
Più tardi in giornata, quella pettegola della mia sorella sedicenne entrò in camera mia e disse:
"Fratello, sei innamorato cotto di una certa persona, non è vero?"
"Chi ha mai detto una cosa simile?"
"Io lo so di sicuro."
"Be', che c'è di male a innamorarsi?"
"Oh, non c'è niente di male... E quando ti sposi?"
Quelle parole mi turbarono profondamente. Ero nello stesso stato d'animo del malfattore che fugge la giustizia, se gli
capita di ascoltare qualche allusione al suo delitto dalla bocca dell'interlocutore ignaro.
"Sposarmi? Al matrimonio non ci penso neppure."
"Via, questa è un'infamia! Hai perso la testa per una persona senza aver intenzione di sposarla? Oh, che orrore. Gli

uomini sono proprio cattivi."
"Se non fili immediatamente, ti tiro addosso la boccetta dell'inchiostro."
Ma anche dopo che mia sorella se ne fu andata, non riuscii a togliermi dalla mente le sue parole. Mi misi a discorrere
con me stesso: È giusto, può ben esserci posto per il matrimonio, nel mondo... e anche per i figli. Chissà mai perché me
n'ero dimenticato, o perlomeno fingevo di dimenticarmene. Mi davo semplicemente la polvere negli occhi quando
sostenevo che il matrimonio è una felicità troppo impalpabile per esistere mentre la guerra si avvicina alla catastrofe
decisiva. In realtà, per me, il matrimonio potrebbe essere probabilmente una felicità di gran peso-capace - vediamo un
po' - di farmi venire la pelle d'oca...
Queste considerazioni mi spronarono inoltre all'ostinato proposito di andar a trovare Sonoko a ogni costo e il più presto
possibile. Poteva essere amore un sentimento del genere? Non era semmai affine a quella forma strana, passionale, di
curiosità che l'uomo dimostra per una paura radicata in sé, per il desiderio di scherzare col fuoco?
Mi era stato ripetuto molte volte l'invito di andar a trovare la famiglia, non solo da Sonoko, ma addirittura da sua madre
e dalla nonna. Siccome non volevo alloggiare in casa della zia, scrissi a Sonoko per pregarla di prenotarmi una camera
d'albergo. Lei s'informò presso tutti gli alberghi del Villaggio di N, ma inutilmente. Ogni albergo era diventato una
filiale di qualche ufficio governativo, oppure era stato adibito all'internamento dei forestieri la cui patria si era arresa al
nemico.
Un albergo... una stanza privata... una chiave... le finestre schermate dalle tende... timida resistenza... accordo reciproco
di cominciare le ostilità... Ma certo, ma certo allora sarei riuscito a farcela. Ma certo, la normalità sarebbe divampata
dentro a me, simile a una rivelazione divina. Certo sarei rinato sotto tutt'altre spoglie, quelle di un uomo completo,
proprio come in seguito alla liberazione fulminea dal sortilegio d'uno spirito maligno. In quell'istante sarei stato capace
di abbracciare Sonoko senza esitazioni, con tutte le mie facoltà, e di amarla sinceramente. Ogni dubbio e presentimento
funesto sarebbero stati travolti, e io avrei potuto dire "ti amo" dal profondo del cuore. Avrei potuto, da quel giorno in
poi, passeggiare per le vie durante un'incursione aerea urlando a perdifiato: "Questa è la mia innamorata."
La personalità romantica è pervasa di sottile sfiducia nell'intellettualismo, e questo sentimento sfocia di frequente in
quell'atto immorale che va sotto il nome di sogno a occhi aperti. Contrariamente a quanto si crede, il sognare a occhi
aperti non è un processo intellettuale, ma piuttosto un mezzo di evasione dall'intellettualismo...
Eppure il destino aveva stabilito che il mio sogno dell'albergo non si avverasse. Quando non fu possibile procurarmi una

camera in nessun albergo del Villaggio di N, Sonoko mi scrisse ripetutamente supplicandomi di essere loro ospite. Alla
fine acconsentii. Mi colse immediatamente un senso di sollievo che somigliava alla spossatezza; ma per quanto mi
sforzassi di convincermi che quello era un senso di rassegnazione delusa, dovetti riconoscere ch'era sollievo nudo e
crudo.
Partii per il Villaggio di N il 2 giugno. Ormai all'arsenale lo stato di cose era diventato una tale baraonda, che il
menomo pretesto era sufficiente per ottenere una licenza.
Il treno era sudicio e vuoto. Come mai, mi chiesi, se si eccettua quell'unica felice circostanza, tutti i miei ricordi di treni
durante la guerra sono così penosi? Mentre viaggiavo verso il Villaggio di N, simultaneamente a ogni scossone della
vettura subivo il tormento di un'ossessione patetica e puerile: ero risoluto a non ripartire senza aver baciato Sonoko. Il
mio proposito, tuttavia, differiva da quel moto dell'animo colmo d'orgoglio che nasce quando lottiamo per attuare il
nostro desiderio a dispetto della timidezza: avevo l'impressione di andar a rubare. Mi pareva di essere un pusillanime
principiante nella carriera del malfattore, che il capobanda stesse costringendo a farsi ladro. La mia coscienza era
pungolata dalla felicità di essere amato. O forse agognavo a qualche infelicità ancora decisiva.
Sonoko mi presentò a sua zia. Ci tenevo a dare una buona impressione di me; e mi sforzai di riuscirvi del mio meglio.
Sembrava che tutti si chiedessero tacitamente a vicenda: "Perché mai Sonoko si è innamorata di un tipo simile? Oh, che
scialbo topo di biblioteca! Che cosa potrà trovarci, lei, di tanto speciale?"
Dato il mio lodevole proponimento di rendermi simpatico a tutti quanti, mi guardai bene dal sequestrare Sonoko per me
solo come avevo fatto quella volta in treno. Aiutavo le sue sorelle nello studio dell'inglese e ascoltavo col massimo
interesse la nonna che evocava lontani episodi d'un soggiorno a Berlino. Strano a dirsi, pareva che in quelle circostanze
Sonoko mi fosse tanto più vicina. Spesso, in presenza della madre e della nonna, ci scambiavamo impudenti strizzatine
d'occhi. Durante i pasti i nostri piedi si cercavano sotto la tavola. A poco a poco anche lei finì con l'infatuarsi sempre
più di quel giochetto. Un giorno, mentre la nonna mi stava attaccando uno dei suoi bottoni interminabili, Sonoko si
appoggiò al davanzale d'una finestra dal cui vano scorgevo verdi foglie sotto il cielo nuvoloso della stagione delle
piogge, e alle spalle della vecchia, in modo che potessi vedere io soltanto, sollevò il medaglione che portava sul petto e
me lo fece oscillare davanti agli occhi.
Quanto era bianco il petto che spuntava dallo scollo lunato dell'abito! Di un candore davvero impressionante.
Contemplando il sorriso di lei mentre stava così reclinata all'indietro contro la finestra, potei comprendere l'allusione al

"sangue lascivo" che coloriva le gote di Giulietta. Esiste una specie d'impudicizia che si addice unicamente a una
vergine, ben diversa da quella d'una donna
169
matura, e che inebria l'osservatore, simile a brezza leggera. E un non so che di cattivo gusto, e nondimeno conserva un
certo garbo sottile, analogo, vorrei dire, alla tentazione di fare il solletico a un bambino in fasce.
In quei momenti il mio animo era pronto a lasciarsi ubriacare di felicità subitanea. Da tanto di quel tempo non mi
accostavo al frutto proibito che si suoi chiamare felicità, ma adesso il frutto mi tentava con malinconica tenacia. Avevo
la sensazione che Sonoko fosse un abisso sul cui orlo io mi tenevo in bilico.
Così passava il tempo, e mancavano appena due giorni allo scadere della licenza che mi avevano accordato all'arsenale.
Non avevo ancora adempiuto l'obbligo del bacio che mi ero imposto prima del mio arrivo.
Tutto l'altipiano era fasciato nell'acquerugiola della stagione delle piogge. Avevo preso a nolo una bicicletta e ero
andato alla posta per imbucare una lettera. Sonoko si era impiegata nella filiale d'un ufficio governativo per evitare di
esser messa in qualche squadra del servizio volontario femminile e spedita chissà dove, ma aveva promesso
d'incontrarmi alla posta e di prendersi un pomeriggio di vacanza. Durante la corsa in bicicletta, passai davanti a un
campo da tennis abbandonato; aveva un'aria derelitta, li nel suo recinto di rete metallica arrugginita che grondava di
pioggia nebbiosa. M'imbattei in un ragazzo tedesco, anche lui in bicicletta, che mi passò accosto fin quasi a sfiorarmi, i
biondi capelli e le mani bianche luccicanti d'umidità.
Aspettai pochi minuti nell'interno dell'antiquato ufficio postale, e intanto il cielo si rasserenò debolmente. La pioggia era
cessata. Non fu che una schiarita momentanea; le nuvole non si dispersero, la luce aveva appena il colore del platino.
Sonoko fermò di colpo la bicicletta al di là delle porte a vetri dell'edificio. Era trafelata, il suo seno sussultava
rapidamente, ma un sorriso posava sulle floride guance rosse. "Forza! dagli!" disse qualcosa dentro di me; e davvero mi
sentivo simile a un cane da caccia che Venisse aizzato all'inseguimento. Mi pareva di agire sotto lo stimolo di un
impegno morale che mi avesse assegnato un demonio. Balzai sul sellino al fianco di Sonoko e percorremmo da cima a
fondo la strada principale del villaggio.
Usciti dal villaggio attraversammo un boschetto: abeti, aceri e betulle argentee, tutti che stillavano lucenti gocce di
pioggia. Erano una bellezza i capelli di Sonoko che fluttuavano al vento dietro di lei. Le sue cosce robuste salivano e
calavano leste nel pedalare; quella ragazza sembrava l'incarnazione della vita. All'imbocco d'un campo di golf dove
nessuno giocava più da un pezzo, scendemmo dalle biciclette e c'incamminammo per un via-letto bagnato che

fiancheggiava la pista.
Avevo i nervi a fior di pelle come una recluta alle prime armi. Laggiù c'è un folto d'alberi, annunciai a me stesso. Le sue
ombre sono perfettamente perpendicolari. Dista una cinquantina di passi. Ancora venti passi, e poi comincerò a dirle
qualcosa per allentare questa tensione. E durante gli altri trenta basterà semplicemente mantenere il discorso su un
soggetto qualunque. Al cinquantesimo passo... poseremo le biciclette e ci fermeremo per ammirare la veduta verso i
monti. Quindi le metterò la mano sulla spalla. Potrò dire perfino sottovoce: "Trovarci in un posto come questo, noi
due... è un sogno che ho fatto molte volte." E lei mi darà una risposta innocente. Io stringerò la mano, sempre posata
sulla sua spalla, obbligandola a girarsi di fronte a me. E allora l'unico sistema che dovrò seguire sarà esattamente lo
stesso di quella volta con Chieko...
Giurai di recitare fedelmente la mia parte. Non aveva nulla a che vedere con l'amore né col desiderio...
Sonoko era davvero fra le mie braccia. Tutta ansimante, diventò rossa come il fuoco e chiuse gli occhi. Le sue labbra
erano di una bellezza infantile, ma non destarono in me l'ombra del desiderio. E tuttavia persistevo a sperare che
qualcosa potesse spuntarmi dentro da un momento all'altro... certo, quando la bacerò sul serio, certo allora scoprirò la
mia normalità, il mio amore non più simulato.
La macchina correva a precipizio. Nessuno era in grado di fermarla.
Copro le labbra di Sonoko con le mie. Passa un secondo. È assente la minima sensazione di piacere. Due secondi. Tal
quale come prima. Tre secondi... Compresi ogni cosa.
Mi scostai da lei e rimasi un istante immobile contemplandola con occhi tristi. Se in quell'istante Sonoko avesse
sostenuto il mio sguardo, avrebbe indubbiamente sorpreso un indizio della natura indefinibile del mio amore per lei.
Qualunque essa fosse, nessuno avrebbe saputo stabilire in via assoluta se un amore del genere fosse o non fosse
umanamente possibile. Ma Sonoko, sopraffatta dalla timidezza e dalla gioia innocente, stava con gli occhi inchiodati a
terra, simile a una bambola.
Senza dire una parola, la presi a braccetto come se fosse stata un'invalida, e ci avviammo verso il punto dove avevamo
lasciato le biciclette.
Devo fuggire, continuavo a ripetere fra me. Devo fug- k gire difilato. Mi aveva colto il panico. E per evitar di destare
sospetti mostrando una faccia altrettanto cupa del mio umore, finsi di essere più allegro del normale. La riuscita del
piccolo stratagemma mi mise in una posizione ancora più difficile di prima: durante il pranzo, la mia fisionomia felice
coincise così esattamente con il profondo traso-gnamento di Sonoko che ognuno ne trasse l'ovvia conclusione.
Quella sera Sonoko appariva ancora più giovane e fresca del solito. Il viso e la figura avevano sempre evocato qualche

reminiscenza narrativa. Ora c'era in lei una cert'a-ria che ricordava l'esatta espressione e il contegno della vergine
innamorata, protagonista d'un romanzo. Nel vedere il suo ingenuo, purissimo cuore messo a nudo davanti a me in quella
maniera, mi resi conto anche troppo lucidamente che non avevo il diritto di tenere fra le braccia uno spirito così raro, e
nonostante tutti i miei sforzi di perseverare nella finzione dell'allegrezza, la loquacità mi si spense sulle labbra. La
madre di Sonoko se ne accorse e si mostrò un po' preoccupata per la mia salute, mentre Sonoko s'illuse avventatamente
di sapere per filo e per segno ciò che stavo pensando, e col proposito d'incoraggiarmi sventolò sorridendo il medaglione
verso di me, nel gesto che nel nostro linguaggio equivaleva alla segnalazione: "Sta' tranquillo." Dovetti sorriderle
anch'io, mio malgrado.
Gli adulti che sedevano a tavola mostravano una fila di facce tra scandalizzate e infastidite dal nostro audace scambio di
sorrisi. Tutt'a un tratto ebbi la netta percezione che, al riparo di quella fila di facce, le fantasie avessero già spiccato il
galoppo e raffigurassero scene d'un futuro nel quale eravamo compresi l'uno e l'altra, e di nuovo mi colse il terrore.
L'indomani ritornammo al medesimo luogo adiacente il campo di golf. Mi diede nell'occhio un ciuffo di fiori selvatici
che avevamo calpestato al momento di allontanarci... gialle corolle di camomilla, vestigia del nostro ieri. Oggi l'erba era
asciutta.
Orribile cosa è l'abitudine. Rinnovai quel bacio di cui mi ero così pentito. Ma questa volta fu lo stesso del bacio che
daremmo a una sorella minore. E appunto per questo sapeva tanto più d'immoralità.
"Chissà quando ti rivedrò," disse Sonoko.
"Be'," risposi, "se gli americani non faranno lo sbarco vicino all'arsenale, potrò riavere una licenza fra circa un mese."
Speravo - no, era più che una semplice speranza, era una certezza superstiziosa - che durante quel mese gli americani
sarebbero sbarcati senza fallo nella baia di S, e che noi saremmo stati imbrancati in un esercito di studenti e spediti a
morire come le mosche, oppure che una bomba mostruosa, quale nessuno aveva mai concepito, mi avrebbe ucciso
scovandomi anche nel rifugio più remoto... Poteva essere un presentimento della bomba atomica che non doveva tardare
a colpirci?
Poi ci avviammo verso un poggio indorato dal sole, su cui cadeva l'ombra di due betulle argentee che parevano sorelle
di buon cuore. Sonoko camminava a occhi bassi, e a un certo punto ruppe il silenzio:
Quando ci rivedremo, che specie di regalo mi porterai?"
"Quanto ai regali che potrei portarti in questi tempi di magra,' risposi disperatamente, fingendo di non capire il senso
della domanda, "ho paura che dovrei limitare la scelta a un aereo scassato oppure a un badile fangoso." Non pensavo a

una cosa che avesse una forma con-
creta. «
Mah, che può essere dunque?" Quanto più simulavo 1 ignoranza tanto più sentivo di mettermi con le spalle al muro. E'
proprio un rompicapo, eh? Cercherò di risolverlo con comodo in treno, durante il viaggio di ritorno."
Su, per piacere, cerca di risolverlo." Il suo tono di voce era un curioso miscuglio di dignità e padronanza di sé. Vorrei da
te una promessa: mi porterai sicuramente il regalo.
Sonoko aveva accentuato la parola promessa, e per difendermi non mi restava altra risorsa che insistere nel bluff dell
allegrezza.
Bene!" dissi con aria condiscendente, "solennizziamo la promessa intrecciando le dita."
Intrecciammo le dita come sogliono fare i bambini per suggellare un patto. Il gesto sembrava abbastanza innocuo, ma
all'improvviso mi assalì una paura che avevo conosciuto nell'infanzia. Ricordai che secondo noi bimbi sarebbe marcito
l'indice a chi avesse infranto la promessa fatta a un compagno dopo aver intrecciato le dita con lui. E la mia paura
nasceva da un motivo anche più valido: quantunque Sonoko non l'avesse detto apertamente, era facile capire che la
menzione del regalo sottintendeva la domanda in matrimonio. La mia paura somigliava a quella notturna da cui il
bambino si sente sbarrare il passo quando è costretto a percorrere da solo un corridoio buio.
Quella sera all'ora di andare a letto Sonoko venne fin sulla soglia della mia stanza, e celandosi parzialmente dietro la
tenda appesa davanti alla porta mi pregò con aria un po' imbronciata di trattenermi ancora un giorno. Non potei far altro
che spalancarle gli occhi in faccia, come sbalordito da qualche stranezza. Tutti i miei calcoli, che avevo stimato così
esatti, erano stati distrutti dalla scoperta di quell'errore che avevo commesso in partenza, e perciò non avevo idea del
modo di analizzare le sensazioni che adesso mi diede la vista di Sonoko.
"Devi partire per davvero?"
"Sì, è un imperativo categorico."
Ero quasi felice mentre pronunciavo la risposta. La macchina dell'inganno si era rimessa a funzionare dentro a me, da
prima superficialmente. In sostanza, quella mia specie di felicità altro non era che l'emozione che si prova nello
scampare a un grave pericolo, ma io l'interpretai come l'effetto d'un senso di superiorità nei riguardi di Sonoko, l'effetto
della certezza che adesso avevo un nuovo potere di tormentarla a volontà.
L'autoillusione era ormai il mio ùltimo raggio di speranza. Chi e stato ferito seriamente non esige che le bende
improvvisate con cui gli si salva la vita siano pulite. Arrestai l'emorragia con le bende dell'autoillusione, che perlomeno
mi era già familiare, e l'unico mio pensiero fu di correre al pronto soccorso. Descrissi apposta a Sonoko l'arsenale

caotico dove lavoravo come la caserma di più stretta disciplina, sostenendo che se non ci fossi tornato l'indomani, con
ogni probabilità mi avrebbero messo agli arresti in una fortezza...
La mattina della partenza era arrivata, e mi sorpresi a contemplare intensamente Sonoko come il viaggiatore che osserva
per l'ultima volta il paesaggio da cui sta per allontanarsi. Ora mi rendevo ben conto che tutto era finito - quantunque le
persone raccolte intorno a me credessero che tutto cominciava appena - quantunque volessi anch'io illudere me stesso e
abbandonarmi all'atmosfera di blanda sollecitudine di cui quella famiglia mi circondava.
Eppure l'aria tranquilla di Sonoko mi metteva a disagio. Lei mi stava aiutando a empire la sacca da viaggio, e frugava la
stanza per accertarsi che non avessi dimenticato nulla. Dopo un certo tempo si fermò davanti a una finestra e guardò
fuori, immobile. Anche quella mattina non si poteva scorgere distintamente nient'altro che il cielo coperto e il fresco
verde fogliame. Il passaggio invisibile di uno scoiattolo faceva ondeggiare un ramo. Mentre guardavo la schiena di
Sonoko qualcosa nell'atteggiamento di lei mi rivelò fin troppo chiaramente la sua serena benché puerile aspettativa.
Date le mie abitudini metodiche, non potevo ignorarla a nessun costo, proprio come non tollero di uscire da una stanza
senza aver prima chiuso gli sportelli dell'armadio. Mi diressi verso di lei, e fermatomi alle sue spalle l'abbracciai
delicatamente.
"Tornerai senza fallo, non è vero?"
Sonoko parlò in tono spontaneo, di piena fiducia. Sembrava, non so come, che la sua fiducia non fosse tanto riposta in
me quanto in qualcosa di più profondo, qualcosa che trascendeva la mia persona. Le sue spalle non sussultavano. Il
pizzo della camicetta si alzava e ricadeva quasi superbamente.
"Mah, può anche darsi, se sarò sempre vivo."
Nel pronunciare la frase ebbi disgusto di me stesso. Avrei preferito mille volte dirle: "Si capisce che tornerò! Nessun
ostacolo potrebbe impedirmi di venire da te. Non dubitarne. Non sei forse la ragazza destinata a diventare mia moglie?"
Questa forma curiosa di contraddizione spuntava a ogni pie sospinto fra le mie vedute mentali e le mie emozioni.
Sapevo che quanto mi portava a adottare degli atteggiamenti così tiepidi - sul tipo di quel "mah, può anche darsi" - non
consisteva in qualche difetto del mio carattere che sarei stato in grado di cambiare, ma nell'operato di qualcosa che
esisteva addirittura prima ch'io avessi avuto mano nel processo. Insomma, sapevo per certo che non ci avevo colpa.
Ma appunto per questo motivo mi ero abituato a propinare a quei tratti del mio carattere che dipendevano più o meno
dalla mia responsabilità certe esortazioni talmente salutari e giudiziose da apparire perfino ridicole. In osservanza d'una
delle norme del mio sistema di autodisciplina che datava dalla fanciullezza, mi dicevo di continuo che sarebbe stato

meglio morire piuttosto che diventare un individuo di tiepidi sentimenti, uno smidollato, qualcuno che non scorge
chiaramente le proprie simpatie e antipatie, che ambisce soltanto a essere amato senza saper amare. Questa esortazione,
beninteso, consentiva di venir applicata a quei tratti del mio carattere che bisognava rimproverare a me stesso, ma per
quanto concerne-va gli altri tratti, quelli di cui non si poteva rimproverarmi, era una pretesa assurda in partenza. Cosi,
nella circostanza presente, anche la forza di un Sansone sarebbe stata impari a farmi adottare un atteggiamento virile e
inequivocabile nei riguardi di Sonoko.
E adesso, dunque, questa immagine di un individuo tiepido che Sonoko vedeva davanti a sé, questa povera cosa che
mostrava di essere il mio carattere, mi muoveva a disgusto, toglieva ogni pregio alla mia intera esistenza e lacerava la
mia fiducia in me stesso. Ero portato a diffidare tanto della mia volontà quanto del mio carattere, o perlomeno, fin dove
era questione della volontà, non potevo concepirla altrimenti che come una frode. D'altro canto, questo modo di pensare
che attribuiva una così grande importanza alla volontà era di per sé una tale stortura che sconfinava quasi nell'utopia.
Anche una persona normale non può governare la propria condotta mediante la sola volontà. Pur prescindendo dal
grado maggiore o minore in cui potevo essere normale, doveva certo esistere da qualche parte una ragione di dubitare
che Sonoko e io fossimo perfettamente affiatati sotto ogni aspetto in vista d'una felice vita coniugale, una ragione
capace di autorizzare perfino quel mio io normale a rispondere "Mah, può anche darsi." E invece avevo contratto a bella
posta l'abitudine di chiudere gli occhi su considerazioni così ovvie, proprio come se non volessi lasciarmi sfuggire la
minima occasione di tormentarmi... È questo un vieto espediente, spesso adottato da chi, trovandosi preclusa ogni altra
via di scampo, si trincera nella sicura scappatoia di considerarsi un personaggio da tragedia...
Non preoccuparti," disse Sonoko con voce tranquilla. "Tu non rimarrai ucciso. Non rimarrai neppure legger-mente
ferito. Ogni sera prego per te il Signore Gesù, e le mie preghiere sono sempre esaudite."
"Sei molto devota, non è vero? Probabilmente è per questo che hai tanta pace di spirito. Basta questo a farmi paura."
"Perché?" domandò Sonoko alzandomi in viso gli occhi neri, colmi di saggezza.
Fui preso alla sprovvista fra i due fuochi del suo sguardo e dell'innocente domanda, l'uno e l'altra sgombri di dubbi
come la rugiada, e sopraffatto dalla confusione. Non riuscii a escogitare una risposta plausibile da darle. Fino ad allora
avevo avuto una gran voglia di scrollare quella ragazza, che sembrava si fosse addormentata dentro la sua pace di
spirito, di scrollarla tanto da strapparla al sonno. E invece fu l'espressione di quegli occhi a svegliare qualcosa ch'era
rimasto sopito in me...

Era arrivato il momento in cui le sorelle di Sonoko dovevano andare a scuola, e entrarono in camera mia per salutarmi.
La più piccola mi sfiorò appena il palmo della mano nel dirmi addio e poi fuggì a precipizio, col panierino della
colazione di colore scarlatto, adorno d'un fermaglio dorato. Proprio in quel punto il sole si trovò a scintillare fra gli
alberi, e la vidi che sventolava il panierino sopra la testa, più in su che poteva.
La nonna e la madre di Sonoko erano venute tutte e due a accompagnarmi alla stazione, e perciò il mio commiato da
Sonoko ebbe un'aria alla buona e innocente. Scherzammo fra noi, adottando un tono noncurante. Dopo un po' arrivò il
treno e occupai un posto accanto al finestrino. L'unico pensiero che la mia mente riusciva a concepire era la preghiera
che il treno partisse al più presto...
Una voce argentina mi chiamò all'improvviso da un punto inaspettato. Era sicuramente la voce di Sonoko ma, per
familiare che mi fosse, trasalii nell'udirla come un grido lontano, a me nuovo. La certezza che era la voce di Sonoko
dilagò nel mio cuore simile alla luce del sole mattutino. Girai gli occhi nella direzione da cui proveniva. Sonoko si era
insinuata sotto la pensilina passando dal cancello riservato ai facchini e si aggrappava al parapetto di legno nero che
fiancheggiava il binario. Una striscia di pizzo della camicetta era sfuggita dal suo bolero a scacchi e ondeggiava al
vento. I vividi occhi di lei mi fissavano spalancati mentre il treno cominciava a muoversi. Mi sembrò che le sue labbra
leggermente tumide formassero qualche parola, e in quell'atteggiamento Sonoko scomparve alla mia vista.
Sonoko! Sonoko! Ripetei quel nome fra me a ogni oscillazione del treno. Risuonava indicibilmente misterioso. Sonoko!
Sonoko! E a ogni rintocco il mio cuore si sentiva più greve, a ogni palpito del suo nome una spossatezza tagliente,
inesorabile, mi affondava sempre più nelle viscere. La sofferenza che stavo provando era di una chiarezza cristallina ma
di natura così rara e incomprensibile che non avrei saputo spiegarla anche se avessi tentato di farlo. Tanto sconfinava
dalla solita piega delle comuni emozioni umane, ch'ebbi perfino difficoltà a riconoscerla come sofferenza. Se avessi
dovuto cercare di descriverla, avrei potuto paragonarla soltanto a quella di un individuo che aspetta il rombo del
cannone di mezzogiorno in una radiosa mattina, e quando l'attimo della cannonata è trascorso nel silenzio, si sforza di
scoprire l'inanità dell'attesa in qualche punto del cielo azzurro. La sua, è l'impazienza spasmodica di attendere un evento
lungamente ambito che tarda a prodursi; il suo, è l'orribile dubbio che possa anche non prodursi mai, dopotutto. Egli è
l'unico uomo al mondo a sapere che il cannone di mezzogiórno non ha sparato quand'era il suo momento.
"È finita, è finita!" borbottavo fra me. Il mio dolore pareva quello d'uno studente pusillanime bocciato a un esame: ho

commesso un errore! ho commesso un errore! Semplicemente perché non ho risolto quell'x, tutto è andato a rovescio.
Sarebbe bastato ch'io avessi risolto quell'x da principio perché il resto venisse da sé. Sarebbe bastato che mi fossi servito
di metodi deduttivi come avrebbe fatto chiunque altro al mio posto per risolvere la matematica della vita. Dar prova
d'ingegno mediocre era il peggior guaio che potessi combinare. Io solo ho preferito basarmi sul metodo induttivo, e per
questa semplice ragione sono stato bocciato.
Lo scompiglio mentale a cui soggiacevo era talmente palese che le mie due compagne di viaggio, dal sedile dirimpetto,
cominciarono a sbirciarmi insospettite. Una di loro era una crocerossina in uniforme azzurro scuro, l'altra una povera
campagnola che poteva anche essere la madre dell'infermiera. Sentendomi bersagliato dai loro sguardi, adocchiai a mia
volta l'infermiera, e vidi una ragazza grassa, dal colorito rosso come gli alchechengi. La sorpresi mentre mi fissava in
piena faccia, e allora, per nascondere l'imbarazzo, si mise a seccare sua madre:
"Per piacere, dammi da mangiare, ho tanta fame."
"Ora no, è troppo presto."
"Ma ho fame, ti dico. Per piacere, per piacere."
"Non essere così importuna."
Alla fine però la madre cedette e cavò fuori il cestino della colazione; la povertà del suo contenuto rendeva quelle
cibarie ancora più repellenti del rancio che ci ammanni-vano all'arsenale. C'era soltanto del riso lesso spappolato, misto
a radice di colocasia e guarnito con due fette di rafano in salamoia, ma la ragazza si mise a mangiare di gusto.
Non so perché, la consuetudine di mangiare non mi era mai parsa così ridicola, e mi fregai gli occhi. Presto tuttavia
capii che quella mia impressione proveniva dall'aver smarrito completamente la voglia di vivere.
Quella sera, arrivato alla casa nei sobborghi, contemplai seriamente il suicidio per la prima volta in vita mia. Mentre
però vi riflettevo, la prospettiva divenne fastidiosa oltre ogni sopportazione, e finii col concludere che sarebbe stata una
faccenda grottesca. Rifuggivo per indole dal-l'ammetteré una sconfitta. Eppoi, mi dissi, non c'è nessun bisogno ch'io
prenda un'iniziativa così radicale per conto mio, no davvero, quando mi attornia un così largo stuolo dei più svariati tipi
di morte: morte durante un'incursione aerea, morte nell'adempimento del proprio dovere, morte sotto le armi, morte sul
campo di battaglia, morte per investimento d'un veicolo, morte per malattia... Certo il mio nome è già stato segnato
nell'elenco d'uno di questi tipi: un malfattore condannato alla pena capitale non commette suicidio. No... per qualunque
verso mettessi la questione, il momento non appariva propizio. Meglio semmai aspettare che qualcosa mi usasse il
favore di uccidermi. E questo, in ultima analisi, equivaleva a dire
che aspettavo che qualcosa mi usasse il favore di mantenermi in vita.

Due giorni dopo il mio ritorno all'arsenale, ricevetti una lettera di Sonoko. Non c'era dubbio che fosse sinceramente
innamorata. Ne fui geloso. La mia, era la gelosia intollerabile che la perla coltivata deve provare per la perla vera.
Altrimenti, è mai possibile ch'esista al mondo un uomo geloso della donna da cui è amato, proprio a causa dell'amore
che le ispira?
Sonoko scriveva che dopo avermi detto addio alla stazione era salita in bicicletta e andata al lavoro. Ma era talmente
distratta che le colleghe le avevano chiesto se non stesse poco bene. Aveva commesso parecchi errori nello schedare i
documenti. Poi era tornata a casa per colazione ma il pomeriggio, prima di presentarsi in ufficio, aveva cambiato strada,
così da passare davanti al campo di golf dove si era fermata a lungo. Si era guardata intorno e aveva visto il punto in cui
i gialli fiori di camomilla giacevano calpestati al suolo, identici a com'erano rimasti dopo il nostro passaggio. Poi, man
mano che si scioglieva la nebbia, aveva visto i fianchi del vulcano scintillanti del colore dell'ocra bruciata, come se
qualcuno avesse lavato la montagna. Aveva visto inoltre le tracce d'una fosca caligine levarsi dalle gole fra i monti, e le
due betulle argentee, simili a sorelle amorevoli, le cui foglie tremolavano quasi d'un vago presagio...
E pensare che giusto allora io ero in treno e mi lambiccavo il cervello per escogitare il miglior modo di sfuggire a
quell'amore che proprio io avevo instillato in Sonoko!... Ciò malgrado c'erano dei momenti in cui mi sentivo
rassicurato, in cui accarezzavo un argomento adatto a giustificarmi di fronte a me stesso che, per quanto meschino, era
probabilmente quello che più si avvicinasse alla verità. Mi dicevo cioè che dovevo fuggire Sonoko appunto perché
l'amavo.
Continuai a scriverle spesso, e mentre badavo bene a non dir nulla che potesse promuovere ulteriormente la situazione,
adottai al tempo stesso un tono tale da non tradire il menomo raffreddamento da parte mia. Dopo neanche un mese lei
mi scrisse annunciandomi che sarebbero tornati tutti a trovare Kusano al reggimento nei dintOmidi Tokyo in cui era
stato trasferito. La debolezza mi spronava a accompagnarli. Strano a dirsi, benché avessi deciso di schivare Sonoko ad
ogni costo, fui attratto irresistibilmente a un nuovo incontro.
E quando la incontrai scoprii che io ero cambiato completamente mentre lei rimaneva tal quale. Oramai mi riusciva
impossibile pronunciare un'unica battuta di spirito; Sonoko> e Kusano, e perfino la madre e la nonna, si accorsero del
cambiamento avvenuto in me, ma lo attribuirono nientemeno che alla sincerità dei miei sentimenti. Nel corso della
visita Kusano mi rivolse un discorsetto che, per quanto formulato con la sua solita delicatezza, mi diede un fremito di
apprensione:

"Fra pochi giorni ti manderò una lettera abbastanza importante, e dunque aspettati di riceverla. Ne terrai conto, vero?"
La settimana seguente andai nella casa suburbana dove alloggiavano i miei, e al mio arrivo trovai la lettera di Kusano.
Era scritta in quella sua calligrafia così inconfondibile, e la stessa immaturità dello stile rivelava quanto fosse sincera la
sua amicizia.
"...Tutta la famiglia si preoccupa per te e per Sonoko. Io sono stato nominato ambasciatore plenipotenziario in questa
faccenda. Quello che ho da comunicarti è presto detto : vorrei chiederti semplicemente come la pensi. Naturalmente
Sonoko fa assegnamento su di te, e anche tutti gli altri lo fanno. A quanto sembra, mia madre sta addirittura cercando di
prevedere l'epoca approssimativa della cerimonia. Forse è troppo presto, ma immagino che non ci sarebbe niente di
male a procedere decisamente e a fissare fin d'ora il giorno del fidanzamento. Ma s'intende che le nostre non son altro
che congetture. Ecco perché volevo chiederti come la pensi. La mia famiglia sarebbe contenta di sistemare ogni cosa,
compresi gli accordi con la tua, immediatamente dopo che tu ci avrai risposto in merito. Però io non ho certo
l'intenzione di forzarti a compiere un passo se non ti ci senti preparato. Basta che tu dica soltanto come la pensi
veramente e smetterò di angustiarmi. Anche se la tua risposta dovesse essere negativa, non ti serberò rancore né mi
arrabbierò, e nemmeno ci andrà di mezzo la nostra amicizia. Naturalmente sarei beato se la risposta fosse affermativa,
ma anche in caso contrario il mio amor proprio non sarà ferito. Quello che vorrei è una risposta franca, pienamente
spontanea. Spero di cuore che me la darai senza alcun senso di costrizione o di obbligo. Aspetta questa risposta il tuo
amico fedelissimo..."
Rimasi folgorato. Mi guardai intorno, sospettando che qualcuno mi avesse tenuto d'occhio mentre leggevo la lettera.
Mai e poi mai mi sarei sognato che potesse succedere una cosa simile. Non avevo preso in considerazione l'eventualità
che Sonoko e i suoi familiari scorgessero la guerra da un punto di vista spiccatamente diverso dal mio. Io ero uno
studente non ancora maggiorenne e lavoravo in una fabbrica di aeroplani; per giunta, essendo cresciuto durante una
serie di guerre, mi lasciavo eccessivamente influenzare dall'aspetto romantico della guerra. In realtà, tuttavia, anche in
un periodo di disastri spaventosi come quelli in cui ci aveva piombati la guerra attuale, l'ago magnetico delle umane
vicende puntava sempre nella solita direzione. E fino a quel momento avevo creduto addirittura d'essere innamorato.
Come mai non mi ero accorto che gli interessi e le responsabilità della vita quotidiana seguivano il loro corso anche in
tempo di guerra?
Mentre tuttavia rileggevo la lettera di Kusano, mi spuntò sulle labbra un pallido curioso sorriso e alla fine si destò in me

un banalissimo senso di superiorità. Sono un conquistatore, annunciai a me stesso. Quando non si è mai conosciuta la
felicità non si ha il diritto di disprezzarla. Ma io do un'impressione di esser felice in cui nessuno potrebbe scoprire la
benché minima incrinatura, e quindi ho il diritto di disprezzarla né più e né meno di chiunque altro.
Nonostante avessi il cuore colmo d'inquietudine e d'una pena indicibile, atteggiai la faccia a un sorriso sardonico,
sfrontato. Non avevo da far altro, mi dissi, che rimuovere una minuscola pietra d'inciampo. Non avevo da far altro che
considerare ridicoli i pochi mesi passati; che decidere di non esser mai stato innamorato, nemmeno da principio, di una
certa ragazza di nome Sonoko, di quella marmocchia insulsa; che credere di aver seguito l'estro d'una effimera
passioncella (bugiardo!) e di essermi preso gioco di lei. Ecco che allora sarebbe venuta a cadere automaticamente ogni
ragione di doverla sposare. Un semplice bacio non m'impegnava di sicuro!
Esultai per la conclusione a cui mi avevano condotto i miei ragionamenti: "Non sono innamorato di Sonoko."
Che meraviglia! Sono diventato un uomo capace di stregare una donna che gli è affatto indifferente e poi, quando
l'amore le divampa in seno, di piantarla senza neanche pensarci sopra due volte. Quanto ci corre fra me e l'integro, il
virtuoso "studente d'onore" che mostro di essere... Eppure, come potevo non tener conto del fatto che nessun libertino
degno di chiamarsi tale abbandona una donna se non dopo aver raggiunto il proprio fine? Ma ignoravo considerazioni
del genere, io. Avevo preso l'abitudine di tapparmi ermeticamente gli orecchi alla maniera di una vecchia cocciuta, non
appena si profilasse il rischio di dover ascoltare qualcosa che non mi andava a genio.
Ora restava soltanto da escogitare un espediente per sfuggire al matrimonio. Mi misi all'opera proprio come se fossi
stato un amante geloso che trama d'impedire le nozze tra la fanciulla amata e il rivale.
Aprii la finestra e chiamai mia madre.
L'orto spazioso brillava nell'intensa luce del mattino
d'estate. Filari di pomodori e melanzane innalzavano le foglie riarse verso il sole in gesto di sfida, con acredine. E il sole
seguitava più che mai a tempestare dei suoi raggi cocenti le foglie dalle forti nervature. A perdita d'occhio quello scuro
rigoglio di vita vegetale era schiacciato dal fulgore che cadeva sull'orto. In fondo all'orto c'era un boschetto intorno a
un'edicola che girava la faccia arcigna verso di me; e oltre il boschetto cominciava una distesa di terreno pianeggiante,
che i treni elettrici solcavano invisibili di quando in quando, empiendo di vibrazioni la campagna. Il passaggio
precipitoso dell'asta aguzza di ogni pantografo lasciava il filo a oscillare pigramente, lampeggiando al sole.
In risposta alla mia chiamata un cappellone di paglia guarnito d'un nastro turchino spuntò nel mezzo dell'orto. Era mia

madre. L'altro cappello di paglia che copriva la testa di mio zio - il fratello maggiore di lei - rimase immobile, chino
come un girasole afflosciato, senza girarsi nemmeno una volta nella mia direzione.
Dato il suo presente tenor di vita, mia madre aveva la pelle discretamente abbronzata. Quando fu giunta abbastanza
vicino perché potessi udirla, mi gridò con quella sua voce infantile, acuta e squillante: "Che c'è? Se hai da dirmi
qualcosa vieni fuori." "È importante. Vieni tu un momento da me." Mia madre si mise a camminare lentamente, quasi in
segno di rimostranza. Portava una cesta piena zeppa di pomodori maturi. Arrivata davanti alla casa, posò la cesta sul
davanzale e mi chiese che cosa volevo.
Non le mostrai la lettera ma le riferii in succinto il contenuto. Mentre parlavo dimenticai per qual motivo l'avessi
chiamata; poteva darsi che mi fossi messo a chiacchierare semplicemente per convincere me stesso. Le feci presente che
qualunque ragazza fosse diventata mia moglie, avrebbe certamente passato dei brutti momenti se l'avessimo costretta a
coabitare con un essere nervoso e confusionario com'era mio padre, e d'altronde coi tempi che correvano non c'era
speranza di avere una casa per conto nostro. Per di più, ci saremmo probabilmente trovati a dover fronteggiare l'enorme
incompatibilità fra la nostra famiglia, così antiquata e conformista, e quella di Sono-ko, che definii vivace e portata a
prendere il mondo alla leggera. Quanto a me, non me la sentivo di assumermi così presto la responsabilità di una
moglie... Elencai tutte quelle varie e trite obiezioni a muso duro, sperando che mia madre si sarebbe dichiarata
d'accordo, e opposta ostinatamente a qualsiasi progetto di matrimonio. Ma rimase tranquilla e indulgente più che mai.
"Che buffa maniera di discorrere," proruppe, come se desse pochissimo peso alla faccenda. "Insomma, quali sono i tuoi
sentimenti genuini? Ami quella ragazza o no?"
"Naturalmente, anch'io... ecco..." borbottai. "Ma non facevo mica sul serio fino a questo punto; semmai, avevo una
mezza intenzione di divertirmi. Lei invece faceva sul serio, e vedi in che pasticcio mi ha messo."
"Però non esiste un vero problema, non trovi? Quanto prima avrai chiarito la situazione, tanto meglio sarà per tutti e
due. In fin dei conti, la lettera cerca unicamente di scoprire come tu la pensi. Farai bene a dare una risposta precisa... E
con ciò, io me ne torno dov'ero. Adesso siamo a posto, eh?"
"Mah," dissi, e mi sfuggì un sospiro.
Mia madre si allontanò, fermandosi al cancello di bambù contornato da piante di granturco. Quindi tornò sui propri
passi correndo nervosamente, e venne fin sotto la finestra a cui stavo affacciato. Ora si notava un certo cambiamento
nella sua fisionomia.
"Dammi retta, a proposito di quello che dicevamo poco fa..." Mi scoccò un'occhiata curiosa, come fosse stata

un'estranea che mi vedeva per la prima volta, "...a proposito di Sonoko. Tu... lei... insomma, avete..."
Colsi al volo il suo pensiero e dissi ridendo:
"Non essere stupida, mamma." Mi parve di non aver mai riso con tanta amarezza. "Puoi credere davvero ch'io
187
abbia fatto una cosa simile? Ti fidi così poco di me?" "Oh, non è che lo creda. Mi premeva soltanto sincerarmene."
Riprese la solita aria giuliva, nascondendovi sotto l'imbarazzo. "Ecco per che cosa sono fatte le mamme... per
preoccuparsi di roba del genere. Mi fido di te..." Quella sera scrissi una lettera di rifiuto indiretto che sapeva d'artificio
lontano un miglio. Scrissi che la faccenda mi coglieva alla sprovvista, e che per il momento non me la sentivo
d'impegnarmi definitivamente.
La mattina dopo, prima di ritornare all'arsenale, mi fermai alla posta per spedire la lettera. La donna dietro lo sportello
degli espressi sbirciò sospettosamente le mie mani tremanti. Io fissavo la lettera mentre lei la prendeva tra le dita ruvide,
sporche, e l'affrancava alla svelta. Provai un certo conforto nel vedere la mia infelicità maneggiata in modo così
efficiente e sbrigativo.
Ora gli aeroplani nemici avevano cambiato i loro obiettivi e attaccavano cittadine e villaggi. Sembrava che la vita fosse
temporaneamente sgombra d'ogni pericolo. Le opinioni favorevoli alla resa erano entrate in voga fra noi studenti. Uno
dei nostri giovani professori incaricati cominciò a lasciar cadere suggestive allusioni alla pace, nel tentativo di attirarsi
le simpatie degli allievi. Guardando la protuberanza boriosa del suo nasetto mentre lui esponeva le vedute più scettiche,
pensai: "È inutile che cerchi di mettermi in mezzo." E d'altro canto disprezzavo anche i fanatici che credevano ancora
nella vittoria. Per me che perdessimo o vincessimo la guerra faceva proprio lo stesso. La sola cosa che mi premeva era
d'iniziare una vita nuova.
Durante uno dei miei soggiorni nella casa della periferia, mi venne un febbrone la cui origine era sconosciuta. Mentre
giacevo con gli occhi sbarrati sul soffitto che sembrava mulinare all'impazzata, borbottavo di continuo fra me il nome di
Sonoko come se fosse stato un versetto
188
della sacra scrittura. Quando finalmente fui in grado di scendere dal letto, udii la notizia della distruzione di Hiroshima.
Era la fine. Correva voce che la prossima volta sarebbe toccato a Tokyo. In camicia bianca e calzoncini corti
m'incamminai per la strada. Il popolo era arrivato a\ limite della disperazione e adesso tutti andavano in giro per i fatti
loro con facce ilari. Da un momento all'altro non succedeva nulla; dovunque si notava un'aria di eccitamento gioioso.
Pareva di continuar a soffiare in un palloncino già gonfio domandandosi: "E adesso scoppierà? scoppierà?" Ma ancora,

lì per li, non succedeva nulla. Quello stato di cose si protrasse per quasi dieci giorni. Se fosse durato più a lungo non sarebbe rimasto altro da fare che impazzire.

E poi, ecco che un giorno una piccola squadriglia di apparecchi in formazione impeccabile filò tranquillamente attraverso lo stupido tiro della contraerea e sparse giù dal cielo estivo una pioggia di opuscoletti propagandistici Quegli opuscoli contenevano il testo delle proposte di resa. Quella sera mio padre venne difilato dall'ufficio alla casa in periferia. Entrò dal giardino e attaccò immediatamente a parlare, mentre si metteva a sedere sulla veranda.

"Sentite," disse, "quella propaganda è proprio vera." Mi mostrò una copia dell'originale inglese, che aveva ottenuto da fonte sicura.

Presi in mano la copia, ma anche prima che avessi avuto tempo di leggerla, la portata effettiva dell'annuncio mi era già balenata alla mente. Non c'entrava la realtà della sconfitta. La realtà significava invece per me __ per me solo - l'inizio di giorni paurosi. Significava che lo volessi o no, e a dispetto di tutto quanto mi aveva subdolamente spinto a credere che un giorno simile non sarebbe venuto mai, addirittura l'indomani avrei dovuto cominciare quella "vita quotidiana" d'un membro dell'umano consorzio. Bastarono queste parole a farmi tremare.

189

Capitolo quarto

Contrariamente alle mie previsioni, quella vita quotidiana ch'io temevo non palesava il più debole indizio d'essere pronta a cominciare. Si aveva invece l'impressione che il paese fosse impegnato in una specie di guerra civile, e il popolo mostrava di darsi ancor meno pensiero del "domani" di quanto non se ne fosse dato durante la guerra vera e propria.

Il compagno di scuola che mi aveva prestato la sua uniforme universitaria fu licenziato dall'esercito, e gli restituii l'indumento. Allora, per un certo tempo, ebbi l'illusione di esser libero una volta per sempre dai ricordi, dai ricordi di tutto il mio passato.

Mori mia sorella. La scoperta che perfino io ero capace di sparger lacrime mi diede un'effimera pace di spirito.

Sonoko si fidanzò ufficialmente e le sue nozze avvennero poco dopo la morte di mia sorella. La mia reazione a questo evento... direi bene se la definissi il senso di sollievo per un peso che mi si fosse tolto dalle spalle? Finsi di fronte a me stesso d'esserne compiaciuto; feci spavaldamente presente a me stesso ch'era la cosa più naturale di questo mondo, dal momento ch'ero stato io a piantar lei e non lei a piantar me.

Da un pezzo ormai mi ostinavo a considerare gli atti che il Fato mi obbligava a compiere come altrettante vittorie della mia volontà e intelligenza, e a questo punto quella brutta abitudine si era ormai trasformata in una sorta di arroganza

frenetica. Nella natura di ciò ch'io chiamavo la mia intelligenza c'era un pizzico d'illegittimità, una traccia del falso
pretendente che un caprìccio del
190
caso ha messo sul trono. Quel balordo d'un usurpatore non era in grado di prevedere la vendetta che avrebbe
inevitabilmente colpito il suo stupido dispotismo.
L'anno successivo lo passai cullandomi in vaghi sentimenti ottimistici. C'era lo studio della legge, che sbrigavo
svogliatamente, e c'erano le gite macchinali di andata e ritorno fra casa mia e l'università... Non mi curavo di nulla, e
nulla d'altronde si curava di me. Avevo imparato a atteggiare le labbra al sorriso di chi la sa lunga sulle vicende del
mondo, un sorriso simile a quello di un giovane sacerdote. Avevo il senso di non essere né vivo né morto. Pareva che il
mio antico desiderio del suicidio naturale e spontaneo sotto forma della morte in guerra fosse stato divelto radicalmente
e seppellito.
Il dolore genuino può maturare soltanto a grado a grado. Somiglia strettamente alla tubercolosi, in quanto il male è già
progredito e ha raggiunto lo stadio critico prima che il paziente si sia reso conto dei suoi sintomi.
Un giorno mi fermai in una libreria, dove le pubblicazioni più recenti ricominciavano a apparire un po' per volta, e mi
venne fatto di tirar giù da uno scaffale un volume rilegato in cartoncino ordinario. Era una prolissa raccolta di saggi
tradotti dal francese. Aprii il libro a casaccio e una frase mi divampò negli occhi dalla pagina. Un acuto senso di disagio
mi costrinse a richiudere quel libro e a riporlo nello scaffale.
La mattina dopo mentre andavo a scuola, un'ossessione subitanea mi fece fermare su due piedi davanti a quella stessa
libreria, ch'era situata vicino all'ingresso principale dell'università, e a comprare il libro che avevo osservato il giorno
prima. Durante una lezione sul Codice Civile tirai fuori di nascosto il volume, e posatolo accanto al quaderno aperto
scovai la medesima frase. Ora mi procurò un senso di disagio ancora più vivido dell'altra volta:
..La misura del potere di una donna è data dal grado di sofferenza con cui quella donna può Punire chi l'ama...
191
All'università avevo un amico col quale mi trovavo in termini di gran dimestichezza. La sua famiglia era pro-prietaria
d'una florida pasticceria. A prima vista, quel giovane sembrava uno scolaro diligente, tutt'altro che interessante; il cinico
tono di voce che adottava nel parlare del prossimo e della vita, oltre al fatto che aveva un organismo gracile analogo al
mio, destò in me una forte affinità elettiva. Mentre però il mio cinismo derivava dal desiderio di far colpo e dal bisogno
dell'autodifesa, lo stesso atteggiamento da parte sua pareva radicato in qualche sentimento più solido di sicurezza di sé.

Io mi chiedevo da dove gli venisse tanta spavalderia. Dopo un certo tempo l'amico subodorò che io ero sempre vergine,
e parlando con un misto di superiorità schiacciante e di disprezzo per la propria condotta mi confessò che bazzicava i
bordelli. Quindi passò senz'altro a tastare il terreno:
"...Perciò, se un giorno tu te la sentissi di andarci, non hai che da farmi una telefonata. Sono pronto a accom-pagnartici
in qualunque momento."
"Mah. Se ne avrò voglia, sta bene... Forse... Mi deciderò al più presto," risposi.
L'amico parve sconcertato, e tuttavia esultante. La sua fisionomia riflette la stessa vergogna ch'io provavo; sembrava
che lui credesse di comprendere a fondo il mio stato d'animo attuale, e che andasse rievocando il tempo in cui aveva
conosciuto dal canto suo quelle identiche sensazioni. Ero affranto. Soggiacevo a quello struggimento, ormai ben
attecchito in me, di voler nutrire realmente i sentimenti che mi venivano attribuiti.
La pruderie è una forma di egoismo, un mezzo di proteggerci reso necessario dalla forza delle nostre voglie. Ma le mie
vere voglie erano così segrete che non consentivano nemmeno d'indulgere a un'aberrazione del genere. E al tempo
stesso tutte le voglie immaginarie - in altre parole, la mia curiosità semplice e astratta nei confronti delle donne - mi
permettevano una così gelida libertà che anche in esse non c'era posto, o quasi, per il suddetto egoi-
192
smo. Non esiste viltà nella curiosità. Anzi, c'è caso che sia addirittura la voglia più immorale che un uomo può
racchiudere in sé.
Escogitai un esercizio clandestino veramente patetico. Consisteva nel saggiare il mio desiderio fissando a lungo figure
di donne nude... Ci vorrà poco a capire che il mio desiderio non rispondeva né sì né no. Nel cedere alla mia brutta
abitudine, cercavo di disciplinare il desiderio, prima astenendomi dalle solite fantasticherie, e poi evocando
forzatamente visioni di donne negli atteggiamenti più o-sceni. A volte sembrava che quei tentativi riuscissero in pieno.
Ma c'era una falsità, in quel successo, che pareva stritolarmi il cuore.
Alla fine stabilii che si trattava di bere o di affogare. Telefonai all'amico e gli diedi appuntamento alle cinque d'un
pomeriggio domenicale davanti a una sala da té. Eravamo circa alla metà di gennaio del secondo anno dopo la fine della
guerra.
"Ti sei dunque deciso, alla buon'ora?" Rise allegramente nell'apparecchio. "Benissimo, ci sarò. Ma bada, sai, che ci sarò
sul serio. Se non vieni, me la lego al dito per sempre..."
Dopo ch'ebbi riappeso il ricevitore, la sua voce ridente continuò a echeggiarmi all'orecchio. Mi accorsi che non ero stato
capace di contrapporre alla risata di lui nient'altro che un sorriso bieco, invisibile. Eppure mi spuntò dentro un raggio di

speranza o, per meglio dire, una fiducia superstiziosa. Era un pericolo, una superstizione del genere. Soltanto la vanità
induce a correre dei rischi. Nel mio caso si trattava della banalissima vanità di voler evitare che si sapesse ch'ero sempre
vergine a ventidue anni.
Ora che ci penso, fu nel giorno del mio compleanno che così mi armai di coraggio per affrontare la prova...
Ci scrutavamo a vicenda negli occhi come se ciascuno dei due stesse cercando di sondare l'animo dell'altro. Oggi
193
anche l'amico si rendeva conto che tanto la faccia seria quanto-una smorfia scherzosa sarebbero apparse ugualmente
assurde, e accesa una sigaretta si mise a espellere rapide boccate di fumo dalle labbra inespressive. Dopo un laconico
scambio di saluti, lui cominciò a discorrere con voce incolore sulla qualità scadente dei dolci che servivano in quella
sala da té. Io lo ascoltavo a malapena, e gli tolsi bruscamente la parola di bocca:
"Vorrei sapere se anche tu, da parte tua, sei ben deciso. Vorrei sapere se chi accompagna per la prima volta qualcuno in
un posto del genere diventa suo amico per la pelle o nemico per tutta la vita."
"Non spaventarmi. Sai quanto sono vigliacco, io. Non me la sentirei mai di recitare la parte dell'eterno nemico."
"Godo che tu abbia le idee chiare sul conto tuo, almeno sotto questo aspetto." Mi adeguai di proposito al suo tono,
ostentando la mia spregiudicatezza.
"Dunque," disse lui, prendendo un'aria seria che lo faceva somigliare al presidente d'una commissione, "propongo che
andiamo da qualche parte e ci beviamo qualcosa. Trovo ch'è un po' troppo, per un principiante, non essere leggermente
sbronzo."
"No, non voglio bere." Mi sentii gelare le guance. "Ci vado senza aver bevuto un solo goccio. Ho abbastanza fegato
anche così."
A ritmo veloce si susseguirono una corsa in un lugubre tram e in una lugubre ferrovia sopraelevata, un'insolita stazione,
un'insolita strada, un crocicchio dove sbucavano file di squallidi casamenti,-e luci rosse e purpuree sotto le quali le
facce delle donne apparivano tume-fatte. Gli avventori percorrevano il selciato reso viscido dalla poltiglia di neve in
disgelo, camminando in silenzio, i loro passi attutiti come se fossero stati scalzi. Non provavo neanche l'ombra del
desiderio. Nulla mi pungolava a procedere fuorché il mio senso d'irrequietezza,
194
identico a quello di un bimbo impaziente di avere la merenda.
"Qualunque posto va bene," dissi. "Qualunque posto va bene, ti assicuro."
Ero quasi tentato di girarmi e fuggire le voci artificiosamente fioche delle donne che bisbigliavano: "Fermati" un
momento, cocco; aspetta un momentino, cocco mio..."

"Le ragazze di questa casa sono pericolose... Come, ti piace quella femmina? Dio, che grinta! Ma almeno le ragazze di
quest'altra casa sono abbastanza innocue."
"Il viso non conta nulla," obiettai.
"Ah si? Siccome invece per me conta qualcosa, io mi piglio la bella figliola. Spero che dopo non verrai a
rinfacciarmelo."
Quando ci avvicinammo, le due donne schizzarono in piedi come se gli fosse entrato il diavolo in corpo. Entrammo
nella casa, ch'era talmente bassa che ci parve di toccare il soffitto con il capo. Scoccandomi un sorrìso che rivelava i
denti d'oro e le gengive, la ragazza sparuta e dinoccolata dall'accento campagnolo mi fece passare in una minuscola
stanza tappezzata di stuoia.
Il senso del dovere mi impose di abbracciarla. Tenendola fra le braccia, mi preparai a baciarla. Le sue spalle ossute
cominciarono a sussultare sgangheratamente per le risate.
"Macché, non è così che si faa! T'insudici tutto di rossetto. Ora t'insegno io."
La prostituta aprì la grande bocca coi denti d'oro incorniciati nel rossetto, e la sua lingua robusta scattò in avanti alla
maniera d'un bastone. Seguendo il suo esempio, anch'io cacciai fuori la lingua. Le punte delle nostre lingue si
toccarono...
Forse non sarò compreso se dico che esiste un torpore simile a un male fisico atroce. Sentii il mio corpo intero che
veniva paralizzato proprio da un dolore del genere, un dolore ch'era intenso e tuttavia non si poteva affatto percepire.
Affondai la testa nel guanciale.
195
Dopo dieci minuti non c'erano più dubbi sulla mia impotenza. Mi tremavano i ginocchi per la vergogna.
Immaginai che l'amico non avesse sospetti sull'accaduto e, caso strano, durante i pochi giorniche seguirono, mi
abbandonai alle scialbe sensazioni della convalescenza. Sembravo un individuo afflitto da un morbo sconosciuto, che si
dibatte nelle angosce della paura: basta però che venga a sapere il nome del morbo, anche se è incurabile, perché provi
un singolare senso di sollievo temporaneo. Eppure egli si rende perfettamente conto che il sollievo è soltanto
temporaneo. Per giunta, prevede in segreto un aggravarsi del morbo ancora più ineluttabile che, per la sua stessa natura,
arrecherà un senso di sollievo più duraturo. Anch'io avevo probabilmente finito con l'aspettarmi un colpo che sarebbe
stato ancora più impossibile parare o, per dirla altrimenti, un più ineluttabile senso di sollievo.
Durante le settimane successive incontrai molte volte il mio amico all'università, ma né lui né io alludemmo mai
all'incidente. Una sera, dopo circa un mese, venne a trovarmi insieme a un altro compagno d'università che i tutti e due
frequentavamo ogni tanto. Era T, gran don- ' naiolo e spaccone, che si vantava a ogni pie sospinto di ì far fuori

qualunque ragazza in soli quindici minuti. Qua-si subito la nostra conversazione sfociò nell'argomento | d'obbligo.
|
"Io non posso più farne.a meno, ecco... sono semplicemente incapace di controllarmi," disse T, piantandomi: gli occhi
addosso. "Se qualcuno dei ragazzi di mia cono-1 scenza fosse impotente, lo invidierei con tutto il cuore.; Invidiarlo, che
dico, cadrei in ginocchio davanti a lui."
L'amico si avvide che la mia faccia aveva mutato lore e mise il discorso su un altro soggetto, rivolgenti a T:

"Avevi promesso di prestarmi un libro di Proust, ricordi? È interessante?"
"Altro che interessante. Proust era un sodomita..." Usò il vocabolo straniero. "Faceva all'amore con i lacchè."
"Che cos'è un sodomita?" chiesi. Mi accorsi che l'ignoranza simulata non mi serviva che a scalciare disperatamente in
aria, abbrancandomi a quella meschina domanda per averne un appiglio mentre cercavo di scoprire l'indirizzo dei loro
pensieri, qualche prova che non sospettavano la mia ignominia.
"Un sodomita è un sodomita, non lo sapevi? È un
"Toh... ma non avevo mai sentito dire che Proust fosse uno di quelli."
Avvertii il tremito della mia voce. Mostrarsi offesi sarebbe stato lo stesso che fornire piena conferma ai miei compagni.
Mi vergognavo di conservare una fisionomia così sciaguratamente pacifica. Era ovvio che l'amico aveva subodorato il
mio segreto. Ebbi il sospetto che stesse facendo di tutto per evitare di guardarmi negli occhi.
Finalmente, alle undici, gli ospiti maledetti se ne andarono e mi rinchiusi in camera mia per passarvi una notte insonne.
Ruppi in singhiozzi e continuai a piangere fin quando vennero a confortarmi le consuete visioni graveolenti di sangue. E
allora mi abbandonai a quelle visioni, a quelle visioni deplorevolmente brutali, alle mie amiche più intime.
S'imponeva un diversivo di qualche specie. Cominciai a farmi vedere di frequente alle riunioni che avevano luogo in
casa d'un vecchio amico, sapendo che non mi avrebbero lasciato nella mente nient'altro che il ricordo di oziose
conversazioni e un gusto insipido in bocca. Ci andavo perché le persone della buona società che frequentavano quelle
festicciole, a differenza dei miei compagni d'università, si mostravano straordinariamente affabili e facili a

conoscere. Figuravano fra di loro parecchie signorine snob e smorfiose, un celebre soprano, una promettente pianista e
molte giovani signore sposate da poco. Si ballava, si beveva con discrezione e si facevano dei giochi scemi, compresa
una varietà leggermente erotica di acchiappino. Certe volte la festa durava fino all'alba.
Nelle prime ore del giorno ci scoprivamo a un pelo dall'addormentarci ballando. Allora, per combattere il sonno,

ricorrevamo a un altro gioco: si sparpagliavano tanti cuscini sul pavimento e ci si ballava tutt'intorno finché qualcuno fermava il grammofono all'improvviso. A quel segnale le coppie si mettevano a sedere sui cuscini, e chi non riusciva a trovarne uno libero doveva fare una penitenza. Grande era l'eccitamento creato dai ballerini che si buttavano giù scompostamente. Col passare del tempo, mentre il gioco si ripeteva senza sosta, anche le donne mostravano di preoccuparsi sempre meno del loro contegno.

Forse perché quella sera era un po' ubriaca, ricordo la più bella delle ragazze che rideva convulsamente, senza accorgersi che nella confusione di accaparrarsi il cuscino la sottana le si era sollevata molto più su delle cosce.

Luccicava la candida carne così messa in mostra. Se questo fatto fosse successo poco tempo prima, con ogni probabilità io avrei imitato il modo in cui, in una situazione del genere, gli altri giovani si turbano e rifuggono dal proprio desiderio, e usando tutta la mia bravura nel recitare una parte che non era dimenticata neanche per un attimo avrei distolto gli occhi senza indugio. Ma a partire da quel tal giorno ero cambiato. Senza il menomo senso di vergogna - ossia senza la menoma vergogna per la mia svergognatezza innata - fissai quelle bianche cosce con tanta calma come se stessi esaminando un campione di materia inanimata.

Tutt'a un tratto mi assali quel dolore acerbo che deriva dal fissare troppo a lungo un oggetto. Il dolore proclamava: Tu non sei umano. Sei un essere incapace di rap-

198

porti col prossimo. Non sei nicnt'altro che un animale, inumano e in certo qual modo stranamente patetico.

Per fortuna si avvicinava il periodo della preparazione agli esami di diritto amministrativo che mi avrebbero dato modo di aspirare a un posto nell'amministrazione statale, e dovetti dedicare tutte le mie energie a quell'arido studio. Il che mi permise automaticamente, sia dal lato fisico sia da quello mentale, di tener a bada i problemi più tormentosi. Ma anche questa distrazione fu efficace soltanto per un certo tempo, da principio.

Il senso di fallimento che si era destato in me quella sera ritornò gradualmente, diramando negli angoli più riposti della mia esistenza. Ero depresso. Per settimane di fila fui incapace di applicarmi a un'attività qualsiasi. Il bisogno di dimostrare a me stesso che non ero impotente in via assoluta sembrava farsi più pressante di giorno in giorno. Mi sembrava di non poter continuare a vivere senza una prova positiva in tal senso. E tuttavia non riuscivo a scoprire da nessuna parte un indizio che conducesse all'esplicarsi della mia perversione inerente. Mancava ogni opportunità di soddisfare i miei desideri anormali, anche nella loro forma più blanda.

Venne la primavera, e un nervosismo frenetico sorse dietro il simulacro della mia tranquillità. Pareva che la stagione

medesima mi serbasse rancore, manifestando la propria ostilità nei venti impregnati di polvere. Se un'automobile
rischiava di sfiorarmi, la rimproveravo mentalmente a voce alta, dicendole: "Be', giacché ci sei, perché non vieni avanti
e non mi metti sotto?"
Mi compiacevo dello studio accanito e del tenor di vita spartano che mi ero imposto. Nei ritagli di tempo uscivo a
spasso, e mi accadde a più riprese di accorgermi che la gente guardava incuriosita i miei occhi iniettati di sangue. Anche
quando un osservatore superficiale avrebbe potuto credere che andavo accumulando una caterva

di giornate zelanti, in realtà non facevo altro che impratichirmi nel sordo logorio della svenevolezza, della dissipazione,
della più marcia pigrizia, e d'un modo di vivere che non conosceva un domani. Ma ecco che un pomeriggio, sullo
scorcio di primavera, mi trovavo in tram e all'improvviso sentii un puro palpito del cuore che parve mozzarmi il respiro.
Fu perché, scorrendo lo sguardo fra i passeggeri in piedi, avevo intravisto'Sonoko seduta dalla parte opposta della
vettura. Là, sotto i sopraccigli infantili, potei scorgere i suoi occhi sinceri e schivi, con quella loro mitezza
indescrivibilmente profonda. Ero sul punto di alzarmi quando un passeggero lasciò andare la maniglia e cominciò a
spostarsi verso l'uscita. Allora il viso della ragazza mi fu pienamente visibile. Non era Sonoko.
Il mio cuore stava ancora levando i suoi clamori. Ci voleva poco a spiegare a me stesso che quei palpiti erano dovuti
semplicemente a sorpresa oppure alla coscienza sporca, ma nemmeno una spiegazione del genere poteva distruggere la
purezza di quel moto dell'animo che avevo provato sul momento. Mi ricordai fulmineamente delle e-mozioni cui ero
andato soggetto nel posare lo sguardo su Sonoko la mattina di quel nove marzo. Ora successe esattamente lo stesso; fu
addirittura la stessa cosa. Identico era perfino lo spasimo di dolore che sembrava mi avesse trapassato.
Quel modesto episodio si trasformò in un evento indimenticabile, che durante alcuni giorni fece sorgere in me un
vigoroso tumulto di eccitazione. Certo non può esser vero che sono ancora innamorato di Sonoko, certo io sono
incapace di amare una donna... fino alla vigilia questi dogmi erano stati i miei unici seguaci, fidi e ubbidienti, sulla cui
lealtà non nutrivo il minimo dubbio, eppure adesso ecco che anche loro si ammutinavano contro di me.
In questa maniera i miei ricordi riacquistarono di punto in bianco il loro potere; fu un colpo di stato che prese la forma
di puro e semplice strazio. Ricordi "futili" che due

anni prima avrei dovuto raccogliere uno per uno e buttar via erano stranamente ingigantiti e resuscitati davanti ai miei

occhi, proprio come un figlio bastardo che tutti avessero dimenticato e che ricompare all'improvviso, uomo fatto. Quei ricordi non erano tinteggiati né di quell'aria di "dolce sentimento" ch'io avevo inventato nelle svariate circostanze da cui traevano origine, né di quell'aria scanzonata che avevo assunto in un secondo tempo per sbarazzarmene; invece, erano permeati da cima a fondo di un'uniforme, una palpabile aria di tormento. Se quel moto dell'animo fosse stato rimorso, avrei potuto trovare il modo di sopportarlo, seguendo semplicemente il sentiero già tracciato a perfezione da innumerevoli segni precursori. Ma la mia sofferenza era uno strazio curiosamente cristallino, non sfocato rimorso; come esser costretti a guardare dall'alto d'una finestra il cocente riflesso della luce estiva che spacca la strada in un contrasto abbagliante di sole e d'ombra.

Un pomeriggio nuvoloso durante la stagione delle piogge mi capitò di percorrere l'Azabu per fare una commissione; era un quartiere della città dal quale passavo ben di rado. Tutt'a un tratto qualcuno alle mie spalle mi chiamò per nome. Era Sonoko. Mi girai, e scorgendola non rimasi stupito come quella volta in tram, quando avevo scambiato un'altra ragazza per lei. Quell'incontro fortuito lo trovai naturalissimo, quasi lo avessi previsto da sempre. Mi pareva che mi fossero noti da un pezzo tutti i particolari che avrebbero contraddistinto il momento.

Sonoko indossava un abito semplice, con un disegno a fiori simile a quello della carta da parati di lusso, sen-z'altre guarnizioni che una striscia di merletto intorno alla scollatura a V; nulla c'era in lei ad annunciare che adesso era sposata. Probabilmente stava tornando a casa dopo aver ritirato le razioni, giacché portava una secchia ed era seguita da una vecchia serva che portava una secchia anche lei. Sonoko mandò avanti la donna e si rimise in cammino discorrendo con me.

"Sei un po' dimagrito, vero?"

"Eh, tutto merito dello studio per gli esami."

"Sul serio? Abbi cura della tua salute, per piacere."

Poi tacemmo per un certo tempo. La pallida luce del sole cominciava a spargersi nella quiete della strada residenziale ch'era sfuggita ai bombardamenti. Un anatroccolo sbucò sculettando dall'uscio d'una cucina e ci precedette con grandi schiamazzi lungo la fossa di scolo. Ero felice.

"Che cosa stai leggendo in questo momento?" le domandai.

"Quanto a romanzi, vuoi dire? Ecco, ho letto Gli insetti preferiscono le ortiche, di Tanizaki, e poi..."

L'interruppi. "Non hai ancora letto...?" e dissi il titolo di un romanzo che a quei tempi andava per la maggiore.

"Quello con la donna nuda?" fece Sonoko.

"Che?" esclamai meravigliato.

"È schifosa... quella figura in copertina."

Due anni prima Sonoko non sarebbe mai stata capace di guardare in faccia l'interlocutore dicendo: "la donna nuda." Il
semplice fatto che avesse pronunciato queste parole, per banali che fossero, bastava a fornire una prova penosamente
lampante che Sonoko non era più la virgi-nea fanciulla da me conosciuta.
Si fermò di colpo quando arrivammo a una cantonata e disse: "Devo svoltare qui. La mia casa è laggiù, in fondo a
questa strada."
Preso di dolore alla prospettiva di separarmi da lei, chinai gli occhi e guardai la secchia che aveva in mano. Era colma di
J(onnyaJ(u, una massa oscillante, gelatinosa, satura di luce del sole, che faceva pensare alla pelle di una donna
abbronzata sulla spiaggia.
"Il \onnyakji si guasterà e sarà immangiabile se lo lasci troppo tempo esposto al sole," osservai.
"Ben detto," ribatte Sonoko con voce alta, scherzosa. "È una grossa responsabilità."
"Arri veder ci, dunque."

"Arrivederci e buona fortuna." Si rimise in cammino.
La richiamai e le chiesi se andava ogni tanto a trovare i suoi. Mi rispose con disinvoltura che per l'appunto ci sarebbe
andata il prossimo sabato.
E con questo ci lasciammo, e per la prima volta notai un fatto importante: oggi sembrava che Sonoko mi avesse
perdonato. Perché mi aveva perdonato? Poteva esistere un insulto maggiore di una simile magnanimità? Forse però,
riflettei, il mio dolore sarebbe stato lenito se mi fossi preso esplicitamente da lei ancora un solo, un ultimo insulto.
Mi parve che il sabato ci mettesse un pezzo a arrivare. Kusano frequentava l'università di Kyoto, ma il caso aveva
voluto che fosse tornato in famiglia per un breve soggiorno. Andai a fargli visita il pomeriggio di quel sabato.
Mentre stavamo discorrendo, udii un suono che mi fece dubitare dei miei orecchi. Era il suono d'un pianoforte.
L'esecuzione non era più immatura, ma corposa, carica di riverberi che sembravano sgorgare e diffondersi liberamente,
fitti, scintillanti.
"Chi è che suona?" domandai.
"Sonoko. Oggi è venuta a passare la giornata da noi," rispose Kusano, senza sospettare di nulla.
In un lampo penoso tornarono tutti i ricordi del passato, uno per uno.
Mi avviliva la considerazione che, a causa della benevolenza che aveva per me, Kusano non avesse mai detto una parola
in merito al mio rifiuto indiretto di Sonoko. Io volevo una prova che sua sorella era rimasta ferita almeno leggermente
in quell'epoca; volevo scoprire in lei una certa dose d'infelicità che facesse riscontro alla mia. Ma ancora una volta ci si
era messo di mezzo "il tempo," vegetando rigoglioso come la malerba fra Kusano, Sonoko e me, e ogni franca
manifestazione di sentimenti,

203
che non fosse smorzata da orgoglio o da vanità o da prudenza, ci era diventata assolutamente impossibile.
Il piano tacque. Kusano ebbe la presenza di spirito di domandarmi se doveva andar a chiamare sua sorella. Uscì e tornò
dopo un poco insieme a lei. Ci mettemmo a spettegolare tutti e tre, scoppiando in risate frequenti quanto insulse, sul
conto di conoscenti comuni al Ministero degli Esteri, dov'era impiegato il marito di Sonoko.
A un certo punto Kusano fu chiamato da sua madre e andò a raggiungerla. Sonoko e io restammo soli a quat-tr'occhi in
salotto, proprio com'era successo quel giorno, due anni prima.
Sonoko mi spiegò con non poca fierezza infantile che si doveva unicamente all'assiduo intervento di suo marito se la
casa dei Kusano non era stata requisita dalle Forze di Occupazione. Fin dal principio avevo giudicato attraente la sua
vanagloria. Una donna eccessivamente modesta è priva di fascino, come d'altronde lo è una donna altera, e nel pacifico
e misurato vantarsi di Sonoko scoprivo una nota di femminilità innocente, simpatica.
"A proposito," disse, sempre parlando in tono tranquillo, "c'è qualcosa che mi premeva domandarti da tanto e tanto
tempo, ma non ho avuto modo di farlo finora. Non sono mai riuscita a spiegarmi perché non ci siamo sposati. Quando
venni a sapere la risposta che desti a mio fratello mi accorsi ch'ero semplicemente incapace di capir nulla del mondo.
Ogni giorno che passava non facevo altro che rifletterci e rifletterci sopra. Perfino adesso mi sfugge il motivo che ci ha
impedito di sposarci..."
Distolse leggermente la testa da me, con una parvenza di collera che mise in risalto le sue guance appena arrossate, poi
continuò a parlare come se leggesse a voce alta :
"Fu perché non ti piacevo, forse?"
La sua domanda suonò brusca come la normale richiesta di un'informazione a carattere pratico, e il mio cuore vi reagì
con una sorta di gioia violenta e patetica. Quindi, in un baleno, questa gioia maligna si trasformò in
204
dolore. Un dolore veramente subdolo: una certa sua quantità era genuina, ma oltre questa c'era anche l'angoscia
dell'orgoglio ferito dalla scoperta che il rivangare gli avvenimenti "banali" di due anni prima poteva accorarmi fino a
quel punto. Avevo voluto liberarmi di lei, ma ora dovevo accorgermi, ch'era impossibile più che mai.
"Neanche oggi sai nulla del mondo," le dissi. "È una delle tue doti più salienti, questa tua ignoranza delle cose
mondane. Ma ascolta, il mondo non è fatto precisamente in modo da permettere sempre a due persone che si amano di
sposarsi. Ecco appunto quello che scrissi a tuo fratello. Inoltre..." sentii che stavo per soggiungere una considerazione

tipicamente donnesca e avrei voluto rimangiarmela, ma non potei fermarmi a tempo, "...inoltre, in nessuna parte della mia lettera dicevo che il matrimonio era definitivamente fuor di questione. Dicevo invece ch'era soltanto perché non avevo ancora ventun anni, e non avevo finito gli studi e la cosa mi coglieva alla sprovvista. E poi, mentre io stavo sempre in forse, tu ti sposasti in fretta e furia."

"Be', per quello che mi riguarda, non ho motivo di rimpiangerlo. Mio marito mi ama, e anch'io lo amo. Sono veramente felice. Non potrei pretendere più di così. Eppure... forse è male pensarlo, ma ogni tanto - chissà qual è la maniera più adatta a esprimerlo - ogni tanto, nella mia fantasia, vedo un'altra me stessa che vive una vita diversa. Allora mi confondo e sento che sto per dire qualcosa che non dovrei dire. Sento che sto per pensare qualcosa che non dovrei pensare, e mi prende un turbamento tale che non posso resistere. In quei momenti mio marito mi è di grande aiuto. Mi tratta con indulgenza, proprio come se fossi una bambina."

"Magari saprà di presunzione, ma devo confessarti come la penso io? In quei momenti tu mi odii. Mi odii ferocemente."

Sonoko non conosceva nemmeno il significato del ver-

bo odiare. Dolcemente, gravemente, si finse imbronciata e disse:

"Pensa pure come ti pare e piace."

"Non potremmo ritrovarci ancora una volta, noi due soli?" Tutt'a un tratto mi sorpresi a supplicarla come se una forza mi trascinasse avanti. "Non ci sarebbe nulla di cui vergognarci. Mi basterebbe semplicemente guardarti in viso. Non ho più il diritto di dir niente. Anche se tu non aprissi bocca, sarei contento lo stesso. Anche se non fosse per più di trenta minuti, sarei contento lo stesso."

"Allora, a che scopo ritrovarci? Comunque, se c'incontrassimo una volta, tu non diresti incontriamoci un'altra? Eppoi in casa nostra mia suocera è molto rigida, e sempre, quando esco, vuoi sapere perfino dove vado e a che ora sarò di ritorno. Incontrarci stando così sulle spine... Ma se..." Per un attimo rimase interdetta. "Insomma, esiste pure quel congegno che si chiama il cuore umano, e nessuno sa cos'è che lo fa battere."

"Brava. Ma sei più che mai la Ragazzina Difficile, non è vero? Perché non riesci a prendere la vita alla leggera e più allegramente?" (Quali bugie le stavo spacciando!)

"Per un uomo non c'è niente di male, ma per una donna sposata è tutt'altra faccenda. Lo capirai benissimo anche tu quando avrai moglie. Non credo che si possa andar mai troppo cauti in situazioni del genere."

"Adesso hai tutta l'aria d'una sorella maggiore che offre i consigli dettati dall'esperienza..."

Per l'appunto in quel momento ricomparve Kusano e la nostra conversazione fini li.

Anche mentre stavamo parlando avevo avuto la mente piena d'uno sciame ininterrotto di dubbi. Giuravo su Dio che

quello stato d'animo che mi spingeva a rivedere So-noko era sincero. Ma ne era chiaramente assente il benché minimo desiderio sensuale. E dunque, che razza di desiderio era quello, da far si che mi scesse tanto a cuore rive-
206
derla? Non poteva essere ancora una volta nient'altro che il bisogno d'illudermi, questa passione che così esplicitamente non era desiderio dei sensi? Innanzitutto, è forse ammissibile un amore che non abbia alcun fondamento nel desiderio dei sensi? Non è questo un assurdo ovvio e lampante?

Ma poi mi si affacciò un altro pensiero: ammesso che la passione umana abbia la virtù d'innalzarsi al disopra di ogni assurdo, come si può sostenere che non abbia anche quella d'innalzarsi al disopra dei propri assurdi?

Dopo quella sera decisiva ero ingegnosamente riuscito a tenermi alla larga dalle donne. Dopo quella sera non a-vevo più sfiorato le labbra di una sola donna - e meno che mai le efcbiche labbra che provocavano uno stimolo così autentico del mio desiderio - neanche se mi trovavo in una situazione in cui c'era da passare per villani a tirarsi indietro... E dunque l'arrivo dell'estate minacciò la mia solitudine ancora più di quanto non l'avesse minacciata la primavera. Ecco la piena estate che prendeva a frustare i cavalli lanciati al galoppo del mio desiderio sessuale. Mi consumava, mi torturava la carne. Per sopportarlo, dovetti ricorrere alla mia brutta abitudine, ogni tanto addirittura cinque volte al giorno.

Avevo colmato le mie lacune con la lettura delle teorie di Hirschfeld, il quale spiega l'inversione come un fenomeno biologico perfettamente semplice. Ora constatai che anche quella sera decisiva era stata una conseguenza naturale, e che non avevo motivo di vergognarmi. La mia fantasiosa concupiscenza per l'efebo, quantunque non sfociasse nemmeno una volta nella pederastia, aveva assunto una forma ben definita che, come hanno dimostrato gli studiosi, è quasi altrettanto diffusa. Si vuole che quell'identico impulso ch'io andavo provando non sia infrequente fra i tedeschi. Il diario del Conte von Platen ne fornisce un esempio oltremodo significativo. Anche Winckelmann era fatto così. E se prendiamo l'Italia del Rinascimento, è chiaro che Michelangelo andava soggetto a impulsi della stessa categorìa dei miei.

Questo però non vuol dire che la mia vita emotiva fosse risolta dalla comprensione intellettuale di quelle teorie scientifiche. Nel mio caso era difficile che l'inversione potesse attuarsi per il semplice motivo che in me l'impulso non superava la sessualità, non trascendeva la propria natura d'impulso oscuro, che urlava invano, che si dibatteva alla cieca, senza scampo. Perfino l'eccitamento destato in me da un efebo attraente si fermava di botto al limite del desiderio sessuale e finiva lì. Per dare una spiegazione superficiale, dirò che la mia anima apparteneva sempre a Sonoko. Sebbene

questo non significhi che accolgo in blocco il concetto, posso ricorrere vantaggiosamente al diagramma medioevale della lotta fra anima e corpo per rendere chiaro il mio pensiero : c'era in me uno spacco, puro e semplice, fra spirito e carne. Sonoko mi appariva la personificazione del mio amore della normalità, del mio amore delle cose dello spirito, del mio amore delle cose imperiture.

Ma una spiegazione così elementare non toglie di mezzo il problema. Le emozioni non hanno simpatia per l'ordine fisso: anzi, simili a particelle infinitesime nell'etere, svolazzano liberamente di qua e di là, fluttuano alla ventura, e preferiscono ondeggiare in perpetuo...

Passò un anno prima che Sonoko e io ci risvegliassimo. Ero stato promosso agli esami di diritto amministrativo, avevo preso la laurea e trovato un impiego in un ministero. Nel corso di quell'anno facemmo in modo d'incontrarci alcune volte, quando come per caso, quando col pretesto di qualche sciocchezzuola, ma soltanto ogni due o tre mesi, e anche allora di giorno e per non più di una oretta... incontri in cui nulla succedeva e commiati che non risolvevano nulla. Ecco tutto. Nessuno avrebbe potuto trovare da ridire sulla mia condotta. Né d'altra parte Sonoko oltrepassava il confine di reminiscenze banali o di discorsi che prendevano discretamente in giro la nostra presente situazione. I nostri rapporti non si sarebbero mai potuti chiamare un intrigo amoroso, e esiterei perfino a chiamarli una relazione. Anche quando stavamo insieme, non pensavamo a nient'altro che a rendere ogni commiato una rottura definitiva.

Ero soddisfatto di tutto ciò. Anzi, più che soddisfatto, ero riconoscente a non so cosa per la magica ricchezza di questa relazione sporadica. Non passava giorno senza che la mia mente non andasse a Sonoko, e ogni volta che c'incontravamo, provavo una placida felicità. Sembrava che la delicata tensione e la pura simmetria dei nostri convegni si propagassero in ciascun angolo della mia esistenza e v'imponessero una disciplina netta anche se estremamente fragile.

Ma quell'anno passò e noi ci risvegliammo. Scoprimmo che avevamo smesso di vivere in una stanza di giochi e ch'eravamo abitanti di un edificio per adulti, in cui ogni porta che si aprisse solo parzialmente richiedeva di venir accomodata con la massima sollecitudine. La nostra relazione era né più né meno una porta del genere, una porta che non si poteva aprire più in là di un dato punto, e avrebbe sicuramente avuto bisogno di venir accomodata o prima o poi.

Oltre a questo, c'era anche il fatto che gli adulti non tollerano i giochi monotoni di cui vanno pazzi i bambini. I vari convegni che esaminavamo uno per uno non erano altro che oggetti stereotipati, ciascuno di uguale grandezza e spessore... un mazzo di carte i cui orli combaciavano a pennello quando si ammucchiavano l'una sull'altra.

Per giunta, da questa relazione ricavavo scaltramente una gioia immorale, che io solo potevo comprendere. La mia, era
un'immoralità sorniona, che faceva perfino un passo oltre i comuni vizi del mondo e, simile a veleno sottile, era pura
corruzione. Siccome l'immoralità formava

la base medesima e il primo principio della mia natura, scoprivo un aroma tanto più schiettamente diabolico di peccato
segreto nei miei atteggiamenti virtuosi, in questa relazione irreprensibile con una donna, nella mia condotta onorevole e
nel fatto che mi si stimasse uomo di elevati princìpi.
Sonoko e io avevamo proteso le braccia l'uno verso l'altra sorreggendo qualcosa nelle nostre mani congiunte, ma questa
cosa che vi era racchiusa somigliava a un gas che esiste quando credi nella sua esistenza e si dilegua quando la metti in
dubbio. Il compito di sorreggerla sembrava facile a prima vista, ma in realtà richiedeva un'estrema esattezza nel calcolo
e consumata perìzia. Io avevo chiamato in vita una "normalità" artificiale dentro quello spazio formato dal cavo delle
nostre mani, e convinto Sonoko a partecipare all'operazione pericolosa di cercar di sostenere un "amore" quasi
chimerico di momento in momento. Sembrava che lei si fosse resa complice nel complotto a propria insaputa. Questa
mancanza di consapevolezza da parte sua era probabilmente l'unica ragione per cui il suo aiuto riusciva così efficace.
Venne però il giorno in cui anche Sonoko si rese vagamente conto della forza indomita di questo pericolo senza nome,
un pericolo ch'era totalmente diverso dai soliti rozzi pericoli del mondo in quanto possedeva una sua densità precisa e
ben calcolabile.
Una mattina sul finire dell'estate avevo dato appuntamento a Sonoko, ch'era appena tornata da una villeggiatura in
montagna, in un ristorante che si chiamava he Coq d'Or. Senza mettere tempo in mezzo le annunciai che mi ero
licenziato dall'amministrazione statale.
"Che cosa farai adesso?"
"Oh, lasciamo che il futuro provveda come meglio crederà."
"Be', è una sorpresa, non c'è che dire." Non ebbenient'altro da aggiungere in proposito. Questa specie d'etichetta di non-
ingerenza si era ormai imposta saldameli-te fra noi due.
Sonoko era abbronzata dal sole di alta montagna e la sua pelle aveva perso quel candore radioso al disopra dei seni. La
grossa perla del suo anello era diventata tristemente opaca per via dell'afa. Il timbro acuto della sua voce, sempre una
mescolanza di malinconia e d'indolenza, suonava oltremodo appropriato alla stagione.
Per un certo tempo sostenemmo una conversazione insensata, insincera, tutta giri e rigiri. A volte sembrava nient'altro
che un grande scivolio per l'aria vuota. Ci dava l'impressione di sorprendere un colloquio che si svolgesse fra due

estranei. Era un'impressione simile a quella che proviamo sull'orlo del dormiveglia, quando i tentativi impazienti di
riaddormentarci senza smarrire un sogno felice non servono che a rendere tanto più impossibile tornarne in possesso.
Scoprii come i nostri cuori, quasi contagiati da un virus maligno, fossero corrosi dal travagliato risveglio che andava
ingerendosi sfacciatamente nel nostro sogno, dal vano piacere del nostro sogno intravisto sulla soglia della conoscenza.
Come ubbidendo a un segnale concordato in anticipo, il male aveva assalito quasi simultaneamente l'uno e l'altro cuore.
Vi reagimmo con uno sfoggio di allegrezza. E come se tutti e due temessimo quello che l'altro avrebbe potuto dire in
qualunque momento, cominciammo un fuoco di fila di scherzi e barzellette.
Quantunque la pelle abbronzata di Sonoko provocasse una lievissima dissonanza, sotto la pettinatura all'insti, come
voleva l'ultima moda, la stessa serenità di sempre emanava dagli occhi teneramente umidi, dai giovani sopraccigli, dalle
labbra appena un po' tumide. Tutte le volte che una donna passava davanti al nostro tavolo, non c'era pericolo che
Sonoko sfuggisse alla sua osservazione. Un cameriere girava per il locale reggendo un vassoio d'argento carico di dolci
glassati disposti su un grosso pezzo di ghiaccio tagliato in forma di cigno. Sonoko faceva scattare piano piano il
fermaglio della borsetta di plastica che produceva un tenue tintinnio, e l'anello luccicava al suo dito.
"Sei stufa?" le chiesi. "Non dirlo neppure."
Il suo tono di voce suonò pieno d'una spossatezza che mi parve alquanto strana; starei quasi per dire che ne fui
incantato. Sonoko aveva girato il capo e guardava fuori della finestra nella strada estiva. Quando si rimise a parlare, le
parole uscirono lentamente:
"A volte mi sento confusa. Mi chiedo perché c'incontriamo così. Eppure va sempre a finire che ti rivedo."
"Probabilmente perché nella migliore delle ipotesi la mia presenza non è un'insignificante quantità negativa; benché sia
certo un'insignificante quantità positiva."
"Ma accanto a me c'è qualcuno che chiamo mio marito, ricordatelo. Anche se la tua presenza fosse una quantità positiva
insignificante, non dovrebbe avere il posto che occupa."
"È un'aritmetica un po' complicata, non trovi?" Mi accorsi che Sonoko era finalmente arrivata sulla soglia del dubbio.
Cominciava a intuire che non si poteva lasciare così com'era la porta che si apriva solo a metà. Poteva darsi che ormai
quella specie di sensibilità al disordine avesse finito con l'assorbire la maggior parte delle percezioni che Sonoko e io
possedevamo in comune. Anch'io ero ancora lontano dall'età in cui siamo disposti a lasciare le cose così come sono
Ciò malgrado sembrava che mi si fosse parata davanti all'improvviso la prova lampante che la mia paura senza nome
aveva contagiato Sonoko a insaputa di lei, e per di più che l'unico oggetto in nostro possesso comune fosse l'insegna

della paura. Questa paura, Sonoko la formulò nuovamente. Cercai di non darle ascolto. Ma la mia bocca pronunciava
risposte petulanti. "Se continuiamo così," lei disse, "che cosa succederà, secondo te? Non ci ritroveremo con le spalle al
muro, senza via d'uscita?"
"Secondo me, io ti rispetto, e non abbiamo motivo di vergognarci davanti a nessuno. Che male c'è se due amici
s'incontrano di quando in quando?"
"Così infatti è stato fin'oggi. È stato proprio così come dici. Penso che tu abbia agito molto onorevolmente. Ma per
quanto riguarda il futuro, non so. Anche se nella nostra condotta non c'è assolutamente nulla di cui dobbiamo
vergognarci, faccio sempre dei sogni terribili. Allora mi pare che Dio stia castigandomi per dei peccati che commetterò
in futuro."
La solida risonanza della parola futuro mi mise un brivido addosso.
"Se continuiamo così," ripetè Sonoko, "ho paura che un giorno succeda qualcosa che ci colpirà tutti e due. E una volta
che fosse successo, non sarebbe troppo tardi? Giacché quello che stiamo facendo non è forse lo stesso che scherzare Gol
fuoco?"
"A quale specie di cose alludi quando dici scherzare col fuoco?"
"Oh, a cose d'ogni specie."
"Ma non puoi sostenere che quello che stiamo facendo sia scherzare col fuoco. Tutt'al più, sarà scherzare con l'acqua."
Sonoko non sorrise. Durante le pause della conversazione aveva sempre tenuto le labbra serrate con aria torva.
"In questi ultimi tempi ho cominciato a dirmi che sono un'infame. Non riesco a concepire me stessa altrimenti che nei
panni d'una donnaccia dall'anima sporca. Anche in sogno non dovrei pensare a nessuno fuorché a mio marito. Ho deciso
di farmi battezzare quest'autunno."
Intuìi che con una confessione oziosa del genere, dovuta in parte a ubriachezza delle proprie parole, Sonoko andava
avvicinandosi al paradosso femminile di sottintendere il contrario di quel che diceva e ambiva inconsciamente a dire
quel che bisognava tacere. Quanto a me, non avevo né il diritto di rallegrarmene né quello di deplorarlo. Innanzitutto,
come avrei potuto, io che non provavo neanche l'ombra della gelosia nei confronti di suo marito, esercitare questi diritti
sia accampandoli sia rinunciandovi? Tacqui. La vista delle mie mani, fragili e bianche in piena calura estiva, mi colmò
di angoscia.
"E in questo momento?" dissi alla fine.
"In questo momento?" Sonoko chinò gli occhi.
"Già, a chi è che pensi in questo momento?"
"...A mio marito."
"Quand'è così, il battesimo non è necessario, no?"
"Oh si, invece... Ho paura. Anche adesso un tremito mi scuote da capo a piedi."
"Insomma, vuoi dirmi a chi pensi in questo momento?"

"In questo momento?"
Sonoko alzò gli occhi gravi come a chiedere inconsciamente l'aiuto di qualcuno. Nelle pupille di quegli occhi scoprii
una bellezza che prima non ci avevo mai visto. Erano pupille profonde, sbarrate, fataliste, simili a fontane che
cantassero senza sosta in un traboccare di emozioni. Mi mancarono le parole, come sempre mi accadeva quando lei
girava quegli occhi su di me. Tutt'a un tratto allungai la mano verso il portacenere all'estremità opposta del tavolo e vi
schiacciai dentro la sigaretta fumata a mezzo. Mentre compivo quel gesto il vaso sottile che stava nel centro si
capovolse e inondò il piano del mobile.
Un cameriere accorse e rimediò al malanno con un cencio. La vista della tovaglia ch'era rimasta tutta sgualcita e di chi
l'asciugava ci diede un senso di sconforto, e ci fornf in pari tempo una scusa per uscire un po' prima dal ristorante.
Le strade battute dal solleone erano molestamente gremite. Passavano innamorati dall'aria florida, il petto all'in-fuori, le
braccia nude. Mi sentii disprezzato da tutti quanti. Quel disprezzo era simile alla fotte luce del sole estivo che mi
bruciava dentro.
Mancavano trenta minuti al momento di separarci. Non saprei dire se dipendesse esclusivamente dal dolore del distacco
imminente, ma una stizza tetra, nervosa, non troppo lontana dall'ira, aveva suscitato in me la voglia d'imbrattare quella
mezz'ora di tinte dense come pitture a olio. Mi fermai davanti a una sala da ballo da cui un altoparlante scagliava nella
via il motivo frenetico di una rumba. Mi era tornato in mente all'improvviso il verso d'una poesia che avevo letto molto
tempo prima:
...Ma sempre era una danza senza fine...
Il seguito me l'ero dimenticato. Doveva essere una poesia di Andre Salmon.
Benché i ritrovi del genere non fossero quelli che frequentava, Sonoko manifestò il suo consenso con un cenno del capo
e mi accompagnò oltre la soglia per passare quei trenta minuti ballando con me.
La sala rigurgitava d'impiegati che ci venivano tutti i giorni per un paio d'ore, prolungando l'intervallo della colazione in
modo da includervi anche quello svago. Un caldo canicolare ci colpì in piena faccia. Fomentata dall'impianto difettoso
di ventilazione e dai pesanti tendaggi che sbarravano l'adito all'aria aperta, l'afa soffocante che stagnava nella sala
sollevava una nebbia lattiginosa di pulviscolo verso i riflettori. Non c'era bisogno di domandarsi a quale categorìa
appartenessero i frequentatori di quel locale, che ballavano incuranti del caldo, diffondendo puzzo di sudore e di
profumi scadenti e di rancida brillantina. Mi pentii di averci condotto Sonoko.
Ma ormai era troppo tardi per tornare sui nostri passi. Senza convinzione ci spingemmo nella ressa dei ballerini. Anche i
rari ventilatori elettrici non producevano il minimo spostamento d'aria. Dei giovanotti ballavano con le cntrdneuses del

locale, le madide guance premute l'una contro l'altra. I nasi delle ragazze erano diventati scuri e spugnosi e la cipria
incrostata di sudore butterava le loro facce come se avessero l'acne. Il dietro dei loro vestiti mi parve ancora più sudicio
e fradicio di quanto non fosse parsa poco prima la tovaglia del ristorante. Anche a non ballare, si era cosparsi di sudore
su tutto il corpo. Sonoko aveva il fiato corto come se stesse soffocando.
In cerca d'una boccata di aria fresca, passammo sotto una volta decorata di fiorì finti, uscimmo nel cortile e ci
mettemmo a sedere su due sedie di legno greggio. Qui c'era l'aria fresca, certo, ma l'impiantito di cemento rifletteva un
calore così intenso che arrivava perfino alle sedie in ombra. Avevamo la bocca impastata della dolcezza sciropposa
della coca-cola. Pareva che anche Sonoko fosse ammutolita nello stesso moto di sdegno esacerbato ch'io provavo verso
tutto e tutti. Dopo un certo tempo quel silenzio mi fu intollerabile e cominciai a guardarmi intorno.
Vidi una ragazza grassa appoggiata pigramente al muro, che si sventolava i seni col fazzoletto. L'orchestrina swing
stava suonando un foxtrot che pareva irresistibile. In quel cortile c'erano delle piante di sempreverde in vaso che si
alzavano in tralice dal terriccio riarso in cui stavano imprigionate. Tutte le sedie all'ombra della tenda erano occupate,
giacché nessuno se la sentiva di sfidare la luce abbacinante.
C'era nondimeno un unico gruppo composto di quattro persone che sedevano laggiù nel pieno dardeggiare del sole e
chiacchieravano come se non fosse esistito nessun altro. Erano due ragazze e due giovanotti. Una delle ragazze fumava
la sigaretta con mosse affettate da cui saltava agli occhi che non era abituata al fumo, e dopo ogni boccata usciva in un
colpetto di tosse secca. Vestivano entrambe in maniera curiosa, i loro abiti sembravano ricavati dai tessuti che si usano
per fare i chimono estivi; erano senza maniche e mettevano in mostra due paia di braccia rosse come quelle delle
pescivendole, maculate da punture d'insetti. Ogni volta che i loro compagni facevano qualche scherzo grossolano, le
ragazze si guardavano scoppiando in risatine melense. A quanto pareva, il sole feroce che gli picchiava sulla testa non le
infastidiva in special modo.
Il primo ragazzo indossava una di quelle camicie ha-waiane che allora furoreggiavano fra le bande dei giovani duri
cittadini. Aveva la faccia pallida e furba, ma braccia robuste. Un sorriso lascivo gli aleggiava sulle labbra, apparendo e
scomparendo di continuo. Faceva ridere le ragazze punzecchiando i loro seni con un dito.
E poi la mia attenzione si rivolse al secondo ragazzo. Avrà avuto ventuno o ventidue anni, e i lineamenti del viso erano
rozzi ma regolari, la carnagione bruna. Si era tolto la camicia restando seminudo e andava arrotolandosi una fascia
intorno alla vita. Il ruvido tessuto di cotone, intriso di sudore, aveva preso un color grigio chiaro. Ebbi l'impressione che

il ragazzo mandasse apposta per le lunghe la faccenda della fasciatura, e intanto partecipava con slancio ai discorsi e
alle risa dei compagni. Il suo torace nudo palesava i muscoli turgidi, pienamente sviluppati e tesi; uno spacco profondo
solcava quei muscoli massicci dal petto fino all'addome. I grossi fasci dei tendini, simili a catene, si restringevano
raccogliendosi da vari punti verso il costato, dove s'intrecciavano in spire compatte. La calda massa del torso levigato
veniva stretta e imprigionata sempre più rigidamente da ogni giro successivo della lurida fascia di cotone. Le spalle
nude, abbronzate, brillavano come se fossero spalmate d'olio. E neri ciuffi sporgevano dalle fessure delle ascelle,
cogliendo la luce del sole, arricciandosi, mandando sprazzi dorati..
A questa vista, e soprattutto alla vista della peonia tatuata sul duro torace del giovane, mi sentii attanagliare dal
desiderio. Il mio fervido sguardo si fissò sopra quel corpo rude e selvaggio, ma di bellezza incomparabile. E il suo
possessore rideva laggiù, sotto il sole. Quando gettò indietro la testa, potei contemplare il collo grosso, forzuto. Uno
strano brivido mi saettò in fondo al cuore. Fui incapace di distogliere gli occhi da lui.
Avevo dimenticato l'esistenza di Sonoko. A nulla pensavo fuorché a queste cose: a lui che usciva nelle strade della
torrida estate così seminudo com'cra, e si cacciava nella zuffa con una banda rivale. A un pugnale acuminato che
squarciava quella fascia, trafiggeva quel torso. A quella sudicia fascia mirabilmente tinta di vermiglio. Al suo cadavere
lordo di sangue rappreso che veniva deposto su una barella improvvisata con una persiana, e riportato li dentro...
"Rimangono cinque minuti precisi." Mi giunse all'orecchio l'acuta, triste voce di Sonoko. Mi girai verso di lei,
trasognato.
In quell'attimo qualcosa dentro di me fu strappato in due parti con violenza brutale. Pareva che un fulmine fosse caduto
spaccando un albero vivo. Udii crollare pietosamente al suolo l'edificio ch'ero andato costruendo finora con tutte le mie
forze, pezzo per pezzo. Mi sembrò di aver assistito all'istante in cui la mia esistenza era stata trasformata in qualche
specie di orrendo non-essere. Chiusi gli occhi e dopo un momento ricuperai il dominio del mio gelido senso del dovere.
"Cinque minuti soltanto? Ho fatto male a condurti in un luogo così infimo. Sei in collera? Una creatura come te non
dovrebbe vedere la volgarità di simile gentaglia. Ho sentito dire che in questa sala da ballo non hanno la presenza di
spirito di mettere alla porta le bande di teppisti con una manciata di soldi, e quelli hanno cominciato a venirci di
prepotenza per ballare gratis senza curarsi se qualcuno cerca di sbarrargli il passo."
Di noi due, però, io ero stato il solo che li avesse guardati; a Sonoko erano sfuggiti completamente. In famiglia

l'avevano abituata a non vedere le cose che è meglio ignorare. Aveva semplicemente fissato con occhi distratti la
madida fila di schiene rivolte allo spettacolo del ballo.
Ciò nonostante, sembrava che l'atmosfera di quel locale avesse operato una sorta di trasformazione chimica anche nel
cuore di Sonoko senza che lei se ne rendesse conto. Dopo un poco, il vago preannuncio d'un sorriso le spuntò sulle
timide labbra, come se pregustasse quello che stava per dire:
"È buffo domandartelo, ma tu l'hai già fatto, non è vero? Naturale che hai già fatto quella certa cosa, eh?"
Ero totalmente esausto. Eppure qualche molla ben congegnata era ancora pronta a scattare nella mia mente, e mi
permise di dare una risposta plausibile, più rapida del pensiero.
"Uhm... l'ho già fatta, mi dispiace dirlo."
"Quando?"
"La primavera scorsa."
"Con chi?”
Sbigottii di quel misto d'ingenuità e sottigliezza implicito nella domanda. Sonoko era incapace di concepirmi in
correlazione con una ragazza il cui nome le fosse sconosciuto.
"Non posso dirti come si chiama."
"Andiamo, chi era?"
"Non domandarmelo, per piacere."
Forse perché colse l'accento troppo nudo della supplica latente nelle mie parole, Sonoko ammutolì di colpo, come
impaurita. Io stavo facendo sforzi sovrumani per impedirle di accorgersi che il sangue si prosciugava dalle mie guance.
Il momento del distacco incombeva impaziente. Un volgarissimo blues si andava mescolando nel tempo. Fummo
sorpresi immobili dentro il suono della voce sentimentale che usciva dall'altoparlante.
Sonoko e io guardammo l'orologio quasi simultaneamente.
Era l'ora di andarsene. Mentre mi alzavo lanciai un'ultima occhiata verso quelle seggiole al sole. A quanto sembrava, le
due coppie dovevano esser rientrate per ballare, e le seggiole restavano vuote nel fulgore avvampante. Una bibita spanta
sul piano del tavolino mandava lucidi, minacciosi riflessi.